

La Libertà, l'Indipendenza, l'Unità sono gli elementi in cui si può far solo consistere l'Italia la quale, comparativamente alle altre Nazioni, senza quei tre elementi o condizioni di esistenza inevitabili è astrazione, è cosa di puetto valore nominale.

La Libertà, l'Indipendenza, l'Unità sono gli elementi in cui si può far solo consistere l'Italia la quale, comparativamente alle altre Nazioni, senza quei tre elementi o condizioni di esistenza inevitabili è astrazione, è cosa di puetto valore nominale.

La Libertà, l'Indipendenza, l'Unità sono gli elementi in cui si può far solo consistere l'Italia la quale, comparativamente alle altre Nazioni, senza quei tre elementi o condizioni di esistenza inevitabili è astrazione, è cosa di puetto valore nominale.

La Libertà, l'Indipendenza, l'Unità sono gli elementi in cui si può far solo consistere l'Italia la quale, comparativamente alle altre Nazioni, senza quei tre elementi o condizioni di esistenza inevitabili è astrazione, è cosa di puetto valore nominale.

La Libertà, l'Indipendenza, l'Unità sono gli elementi in cui si può far solo consistere l'Italia la quale, comparativamente alle altre Nazioni, senza quei tre elementi o condizioni di esistenza inevitabili è astrazione, è cosa di puetto valore nominale.

La Libertà, l'Indipendenza, l'Unità sono gli elementi in cui si può far solo consistere l'Italia la quale, comparativamente alle altre Nazioni, senza quei tre elementi o condizioni di esistenza inevitabili è astrazione, è cosa di puetto valore nominale.

La Libertà, l'Indipendenza, l'Unità sono gli elementi in cui si può far solo consistere l'Italia la quale, comparativamente alle altre Nazioni, senza quei tre elementi o condizioni di esistenza inevitabili è astrazione, è cosa di puetto valore nominale.

# L'Elba s'è desta

## Antologia di fatti e personaggi risorgimentali



*Alla memoria di Alfonso Preziosi*

# *L'Elba s'è desta*

**Antologia di fatti e personaggi risorgimentali**

A cura di Gloria Peria

## Prefazione

Appare senz'altro opportuna questa densa pubblicazione di testimonianze documentarie e di accurata memorialistica rigorosamente interpretata, riguardante l'Elba del Risorgimento, che la Gestione Associata degli Archivi Storici comunali dell'isola, ed in particolare la sua coordinatrice Gloria Peria, ha voluto realizzare in concomitanza con le celebrazioni del centocinquantesimo dell'unità italiana. Opportuna per la ricca messe di notizie, per lo più inedite, raccolte e narrate dagli autori; ma soprattutto per il richiamo allo spirito di fervida partecipazione unitaria degli isolani del tempo, a riprova, in opposizione alle consuete smentite riaffioranti ad ogni ricorrenza nazionale, della presenza popolare a quegli eventi.

Lo provano i giovani volontari entusiasti combattenti nelle battaglie sfortunate del '48, e pure il coinvolgimento nell'effervescenza livornese animata dal Guerrazzi con sullo sfondo il richiamo già operante al mito di Roma quale faro di una ritrovata identità nazionale (**Fabrizio Fersini**); così come il generoso volontariato in camicia rossa e l'incerto, eppure operante, spirito di adesione agli avvenimenti di modernizzazione dell'intera penisola dimostrato dai minatori e dai marinai di Rio Marina, poco convinti dell'interessata obbedienza delle loro classi dirigenti al declinante governo granducale (**Lelio Giannoni** e **Valentina Caffieri** che v'aggiunge i non pochi patrioti di Rio nell'Elba).

Né manca il richiamo a Capoliveri attraverso la luminosa e, ad un tempo, sofferta figura di un suo cittadino, quel Vincenzo Silvio, di cui **Ornella Vai** descrive la vicende spesso amare per il mancato riconoscimento dei suoi indiscutibili meriti a vantaggio della causa unitaria. Od ancora l'impegno animatore per un'adesione ai reparti garibaldini anche dei giovani elbani, posto in essere da Giuseppe Bandi (**Ivo Bandi**), senza dimenticare l'«eroe» di Curtatone e Montanara, Cesare De Laugier, raccontato da **Giancarlo Molinari**; od una delle figure emblematiche dell'impegno patriottico elbano, Raffaello Foresi, per il quale veniamo a conoscenza, grazie a **Giuseppe Massimo Battaglini**, di quattro documenti che ne spiegano le propensioni liberali che lo costrinsero alla fuga dall'isola.

Un significativo ricordo è pure riservato ad una personalità che non rifulse per eroismo guerriero, eppure seppe rappresentare con competenza e senso delle istituzioni quella schiera di funzionari in grado di offrire un contributo decisivo alla concreta costruzione dello Stato dopo i bagliori del Risorgimento. **Dianora Citi** illustra, infatti, la biografia di Giuseppe Cerboni, primo Ragioniere generale dello Stato e vero e proprio *grand commis* dei ministeri economici dell'Italia che si andava faticosamente facendo nei decenni della seconda metà dell'800.

A pieno titolo, dunque, l'Elba rientra nel variegato, eppure concorde, movimento complessivo che percorse le varie province italiane, in quel momento decisivo di scelta tra la rincorsa verso un futuro che guardasse all'Europa e la staticità del vecchio mondo ancorato al paternalismo di un principe, pur illuminato che fosse.

E altrimenti non poteva essere per una terra che, più e meglio di altre, aveva conosciuto da vicino, prima ancora della regale e clamorosa presenza napoleonica, i valori, le istituzioni, i rapporti politici e civili scaturiti dalla rivoluzione dell'89 con tutte le sue incolmabili rotture rispetto al passato dell'assolutismo e della lontananza del suddito dalle decisioni di governo della cosa pubblica.

Angelo Varni

*Ordinario di Storia del Risorgimento presso l'Università di Bologna  
e Presidente del Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba*

## Introduzione

L'idea della presente pubblicazione, realizzata dalla Gestione Associata degli Archivi Storici comunali dell'isola d'Elba, è nata con lo scopo di celebrare il centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia. Il lavoro è stato effettuato attraverso lo studio di documenti dell'epoca, conservati negli Archivi dell'isola, e ha tenuto conto di quanto scritto in passato sull'argomento. In particolare, hanno rappresentato una sorta di guida ideale i due testi di Alfonso Preziosi, erudito conoscitore di storia elbana, *Fermenti patriottici, religiosi e sociali dell'Isola d'Elba (1821-1921)* e *Cronache dell'Elba preunitaria*, scritti rispettivamente nel 1976 e nel 1985 e i due saggi storici, pubblicati negli anni '70 in *Rassegna Storica Toscana*, dedicati ai repubblicani arrestati nel 1849 e agli individui sospetti segnalati all'Elba nel 1853.

Questo studio nutre però l'ambizione di non essere solamente un'operazione storica. Attraverso la scelta di coinvolgere nella sua realizzazione persone con diversi *backgrounds* e differenti formazioni culturali ma tutte, per motivi particolari, legate all'Elba, esso intende infatti trasmettere e rinforzare il senso di appartenenza a quest'isola, con il ricordo di fatti e personaggi che, senza limiti rappresentati da campanili, hanno contribuito alla realizzazione dell'Unità d'Italia.

E l'Elba ha dato un valido contributo a questo momento storico attraverso le tante anime di cui era dotato il Risorgimento: a partire dal coraggio dei suoi giovanissimi volontari fino all'azione di personaggi più strutturati, che hanno dimostrato capacità non inferiori all'ardore che li ha animati.

Le radici del Risorgimento elbano sono da ricercare nel periodo compreso tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Nel 1799 l'isola, tutta, reagisce energicamente al tentativo di conquista delle truppe francesi ma, dopo l'assedio di Portoferraio durato alcuni mesi, deve soccombere ed accettare il suo nuovo destino.

La conquista da parte della Francia, formalizzata con l'annessione del 1802, la catapultò di fatto verso il futuro, offrendole la possibilità di assimilare quegli stimoli ideologici e politici che avrebbero contribuito alla maturazione dei fermenti risorgimentali.

Durante la dominazione francese, infatti, per la prima volta unita amministrativamente, l'Elba è animata da uno spirito di rinnovamento alimentato da personaggi di grande spicco come Pierre Joseph Briot, primo Commissario generale, inviato da Napoleone per organizzare amministrativamente l'isola e adiacenze, e Léopold Hugo, padre del più famoso Victor, tra i fondatori della Loggia massonica portoferraiese *Les Amis de l'honneur français*. Secondo l'ordine del 16 frimaio anno 11 della Repubblica (7 dicembre 1803) firmato dal Primo Console Bonaparte, sembra che debba essere confinato all'Elba dal forte di Cherburg, dove è detenuto il babuvista Filippo Buonarroti, personaggio di grande spessore ideologico che ha dedicato tutta la vita alla realizzazione della *società degli eguali*. Per motivi ancora da approfondire, Buonarroti, con un contrordine improvviso, all'isola non arriverà mai.

Lo storico Carlo Francovich ha ipotizzato che Bonaparte, non fidandosi del primo Commissario, temesse una possibile evasione di Buonarroti. O forse, ipotizziamo noi, la presenza all'isola di quest'ultimo poteva aggiungere vigore ad un ingombrante focolaio rivoluzionario che al Primo Console non sembrava opportuno alimentare? Fatto sta che anche il Briot fu allontanato e, dopo l'esperienza elbana, fu uno dei principali fautori, a Napoli, dell'Organizzazione segreta della Carboneria. Nel 1815, in seguito alla chiusura della Loggia *Les Amis de l'honneur français*, molti dei suoi affiliati continuarono ad agire sul terreno politico delle associazioni segrete vicine alla Carboneria e alla Giovine Italia. Buonarroti fu confinato a Sospello, nelle Alpi marittime, di lì fu mandato a Ginevra da dove, soprattutto nel periodo della Restaurazione, ramificò la rete rivoluzionaria di cui era artefice, insinuandola nelle sette segrete esistenti, Carboneria compresa.

D'altro lato, il fatto che Napoleone avesse scelto l'Elba come luogo ideale per il suo esilio, oltre a proiettare l'isola sulla ribalta mondiale, infuse nei suoi abitanti un non celato orgoglio e il Bonaparte, con la sua attività frenetica indirizzata al progresso e al miglioramento complessivo del suo nuovo piccolo regno, dette dimostrazione costante che anche un'isola come l'Elba possedeva una sua incontestabile identità da difendere e coltivare.

Possiamo ben dire che l'Elba si fosse ormai "destata" e, sulla scia di questo spirito, anche dopo la partenza di Napoleone, non cedette al torpore in cui l'avrebbe voluta immergere il restaurato regime granducale, gettandosi invece *a corpo morto*, per usare un termine marinaresco elbano, nell'avventura risorgimentale. Anche qui si mescolarono, come nel resto d'Italia, le lotte sociali con le insurrezioni per l'indipendenza: mentre nel 1848 i marinai si ribel-

larono agli armatori e i minatori ai gestori delle miniere, i giovanissimi volontari elbani si unirono al battaglione studentesco toscano nella prima guerra d'indipendenza; qualche anno più tardi, gli isolani reclutati da Giuseppe Bandi costrinsero a più viaggi il *mistico* del padrone Del Buono e il *vapore* «Il Giglio», che li conducevano verso la seconda guerra d'indipendenza.

E intanto le donne si organizzavano per raccogliere bende e fasce da mandare al fronte e i cittadini, anche i meno abbienti, versavano quello che potevano nelle casse di raccolta per i soldati.

Attraverso le molteplici anime dei personaggi, motivati diversamente ma sempre attivi e volenterosi, attraverso gli episodi, mai estremamente clamorosi ma determinati e rigorosi ci piace qui ricordare che l'isola ha conosciuto a più riprese, ma in particolare durante il Risorgimento, lo spirito di unità, di collaborazione, di sacrificio per un ideale comune: l'affermazione d'identità nazionale libera da ingerenze estranee e soverchianti.

Come è stato accennato all'inizio, il motivo che ha spinto alla realizzazione di questa antologia, che raccoglie contributi così diversi tra di loro come diverse sono state le anime risorgimentali, è stato dettato dall'esigenza di ricordare o, forse è più giusto dire, *rinnovare il ricordo* di tempi in cui il mare che ci divide dalla terraferma non rappresentava un ostacolo o un diaframma che esclude dalla vita vera, non impediva la consapevolezza di appartenere all'umanità impegnata quotidianamente nel raggiungimento dei propri obiettivi.

Questo spirito che c'è stato e si è fatto sentire con forza è stato sopito dalle disfatte dei tempi e da un modello economico generatore al tempo stesso di benessere e di disgregazione sociale ma, di fronte alla minaccia di un futuro incerto e all'agonia dei valori cardine della vita civile, rinnovare il ricordo, sostenere la conoscenza e la valorizzazione della propria storia ci auguriamo possa servire a infondere nuova vitalità. Il *compiacimento di appartenenza* appare allora elemento indispensabile per imparare ad amare realmente quest'isola e per lavorare al fine del suo benessere e del suo sviluppo.

Gloria Peria  
*Coordinatrice della Gestione Associata  
Archivi Storici dei Comuni dell'Isola d'Elba*

## CAPITOLO I

### *Cronache risorgimentali elbane: 1848-1860*

di Fabrizio Fersini

#### *I volontari del 1848*

Il 1848, anno della prima guerra d'indipendenza, lasciò di certo un segno indelebile negli animi dei patrioti elbani. In quell'occasione aveva preso parte alle eroiche gesta una ragguardevole schiera di isolani, fornendo un valido contributo alla causa nazionale. Parte di loro era già partita per la Lombardia a marzo, nelle file dell'esercito regolare o come volontari, altri sopraggiunsero nel mese di maggio, dopo essersi radunati a Livorno. Di tutto rispetto fu il sostegno numerico e qualitativo dei giovani dell'Elba occidentale. Una partecipazione significativa che merita di essere celebrata in queste pagine, riportando i loro nomi e soffermandosi su qualche personaggio che ha lasciato una maggiore traccia di sé. Le concessioni degli statuti in Piemonte, Toscana, Stato Pontificio e Napoli, le insurrezioni di Milano e Venezia, avevano convinto il re Carlo Alberto ad intervenire nel Lombardo-Veneto, dichiarando guerra all'Austria il 23 marzo. Truppe regolari e di volontari affluirono allora da Roma, da Napoli e dalla Toscana. Il 21 marzo Leopoldo II aveva già preannunciato l'invio di un contingente armato, nel quale spiccava il sostanzioso contributo degli studenti universitari: 389 provenivano dall'ateneo pisano (gli iscritti all'anno accademico 1847-48 erano in totale 621) e 74 da quello senese <sup>1</sup>.

Gli studenti erano guidati dal comandante del battaglione Ottaviano Fabrizio Mossotti, coadiuvato dal docente di diritto Giuseppe Montanelli. Della seconda compagnia, guidata dal capitano Giovanni Battista Giorgini e dal secondo Leopoldo Pilla, faceva parte anche il sergente maggiore Giuseppe Vadi.

Giuseppe Vadi era nato a Marciana il 30 novembre 1825, figlio di Giovan Paolo Vadi e Sebastiana Tirati, oltre che nipote di Cerbone Vadi, maire della Comunità dell'Elba occidentale, che nel 1799 era stato pro-

tagonista della rivolta degli Elbani contro gli invasori francesi, guidati dal generale Montserrat <sup>2</sup>, e ricordato inoltre per aver accolto nella sua casa Napoleone Bonaparte e sua madre Letizia Ramolino, dal 21 agosto al 5 settembre 1814, durante il periodo d'esilio dell'imperatore.

Il Vadi si era iscritto alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Pisa nel 1844 e, in qualità di studente dell'ateneo, prese parte al contingente volontario che il 22 marzo del 1848 partì dal cortile della Sapienza per raggiungere il campo di battaglia della prima guerra d'indipendenza, rispondendo all'appello del granduca:

Toscani! L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, né può chi davvero ama questa nostra Patria comune ricusarle il soccorso che reclama da lui. [...] I volontari che desiderano seguire le regolari milizie riceveranno un'organizzazione istantanea, e sotto esperti ufficiali potranno partire. [...] Viva l'Italia costituzionale! <sup>3</sup>.

Il battaglione universitario passando da Siena, dove si unì ai colleghi di quella città, attraversando la Toscana, l'Emilia e addestrandosi alle armi durante il viaggio, raggiunse il quartier generale del colonnello De Laugier. Lì i membri del contingente si iscrissero ufficialmente in massa nelle fila degli effettivi da lui guidati <sup>4</sup>. Superate le difficoltà iniziali dovute, secondo quanto riportato da Gherardo Nerucci, all'ostruzionismo del Governo toscano, attuato nonostante i precedenti proclami, e ai richiami dei genitori angosciati, che spinsero già il 31 marzo cinquanta elementi a far ritorno a Pisa, gli studenti erano pronti a fornire il loro valido sostegno alla causa nazionale <sup>5</sup>. Il contributo dei volontari toscani era stato efficace nelle prime positive fasi della guerra, che avevano registrato i successi di Goito, Monzambano e Valeggio (8-11 aprile), Pastrengo (30 aprile) e ancora Goito. Prima di quest'ultimo successo il battaglione universitario aveva dato prova del suo valore con una strenua resistenza a Curtatone e Montanara, il 29 e 30 maggio, propiziando la conquista di Peschiera (uno dei vertici del quadrilatero delle fortezze austriache, assieme a Mantova, Verona e Legnago) <sup>6</sup>.

Il sergente maggiore Giuseppe Vadi fu uno dei protagonisti di quelle eroiche giornate. Assente dal campo di battaglia il 27 maggio, perché destinato a servizio di distaccamento, essendo uno degli incaricati a rifornire di munizioni gli uomini in prima linea, ricevette per i suoi meri-

ti la promozione sul campo al grado di capitano, e in seguito l'onoreficienza di cavaliere del Regno d'Italia.

La successiva incertezza e inazione militare piemontese permise agli Austriaci di riorganizzarsi adeguatamente, prima di procedere alla controffensiva che ebbe inizio il 22 luglio. In breve tempo le sorti del conflitto si rovesciarono e, dopo la sconfitta di Custoza, Carlo Alberto avviò la ritirata, conclusasi con l'armistizio del 9 agosto che sancì la restituzione della Lombardia in mano all'Austria. Il battaglione universitario pisano si era nel frattempo sciolto a Brescia il 18 giugno e Giuseppe Vadi era così ritornato ai suoi studi, conseguendo la laurea in legge nel 1849 <sup>7</sup>. Dopo aver fatto ritorno nella sua terra natale il sergente maggiore venne nominato nel 1860 membro della Deputazione municipale di reclutamento <sup>8</sup>, ricoprendo già la carica di consigliere comunale dal 30 ottobre 1859, e ricevendo poi nel 1869 la nomina a sindaco di Marciana <sup>9</sup>. Allora il primo cittadino veniva designato con Regio Decreto tra i consiglieri comunali, secondo quanto previsto dalla legislazione del Regno di Sardegna, estesa nel 1865 a tutto il territorio nazionale. Giuseppe Vadi ricoprì ininterrottamente tale ufficio sino al 5 ottobre 1874, quando annunciò durante il consiglio la rinuncia a proseguire il suo mandato per le gravi sue occupazioni di famiglia non potendo più oltre attendere all'ufficio inerente alla sua carica con quella assiduità e zelo che si richiederebbero per ben condurre la pubblica amministrazione, e non essendogli dato per tale motivo poter sorvegliare personalmente e costantemente chi è obbligato al disbrigo degli affari amministrativi, non procedono questi altrimenti con la desiderabile rettitudine. Che sono circa sei anni che cuopre tal posto, e volendo giustizia che tanto gli onori che i pesi debbono essere fra i cittadini repartiti, egli è oramai stanco di sopportare ulteriormente <sup>10</sup>.

Negli anni successivi egli continuò a far parte del consiglio comunale, ma risultò in effetti spesso assente durante le sedute, in parte anche per il suo contemporaneo impegno nel collegio provinciale, di cui fece parte nel periodo 1876-1878. Il 15 marzo del 1877 però venne nominato nuovamente sindaco del Comune per un anno, rimanendo in seguito consigliere fino al 1884. Da quell'anno ricoprì ancora la carica di primo cittadino fino al 1886, e concluse la sua carriera nella pubblica ammi-

nistrazione facendo parte del consiglio comunale per altri nove anni, e ancora di quello provinciale nel biennio 1889-1890.

Durante il periodo del suo primo mandato da sindaco furono intraprese delle iniziative da parte dell'amministrazione comunale di Marciana, volte a celebrare protagonisti ed eventi risorgimentali, da poco trascorsi ed ancora vivi nella memoria degli Italiani. Il 25 ottobre 1870 il consigliere Lorenzo Mannucci rese nota la volontà, prima di trattare le altre questioni all'ordine del giorno, di esprimere un voto di ringraziamento al re, dopo la breccia di Porta Pia, per aver portato a compimento l'unità italiana <sup>11</sup>. L'anno successivo il Comune aderì anche ad una iniziativa promossa dal sindaco di Roma, atta ad erigere un monumento celebrativo nella capitale, per eternare la memoria dell'unificazione d'Italia, compiutasi con l'annessione della sua città e delle province. In effetti fu stabilito che:

Il Municipio di Marciana, che per sentimenti italiani non è mai stato secondo agli altri Comuni del Regno, faccia ogni sforzo per concorrere alla tanto grandiosa impresa, propone al Consiglio che venga a tal uopo elargita la somma di Lire 100, facendo sentire che per quanto tenue, è di gran lunga superiore alle limitate risorse di questa Amministrazione <sup>12</sup>.

Le iniziative di questo tipo si moltiplicarono nel corso degli anni e l'amministrazione marcianese venne chiamata altre volte in causa per assicurare un suo contributo. Nel 1873 altre cento lire vennero di fatto stanziare, nonostante le pessime condizioni economiche in cui versavano le casse comunali, per concorrere all'erezione di una statua a Livorno di Francesco Domenico Guerrazzi, per ricordare ai posteri «quanto l'Illustre Guerrazzi fu e soffrì per la Patria comune» <sup>13</sup>. L'opera fu realizzata dallo scultore Lorenzo Gori, che vinse il concorso bandito dal Comune di Livorno, e inaugurata nel 1885, quando fu posta nell'omonima piazza. Il monumento ritrae il celebre politico seduto in atteggiamento riflessivo, con due bassorilievi in bronzo posti ai lati del piedistallo, che ricordano gli episodi più significativi della vita di Guerrazzi: la prigionia a Portoferraio e la proclamazione del Governo provvisorio in Toscana.

Giuseppe Vadi morì il 29 dicembre 1907, all'età di ottantadue anni, nella sua casa di viale Amedeo a Marciana Marina, già vedovo della

moglie Rosa Marchiani <sup>14</sup>. Le sue spoglie riposano nella cappella di famiglia del cimitero del paese e sulla sua lapide sono riportate tali parole: «Traendo ad esempio le alte virtù di famiglia nel 1848 sui campi di Curtatone e Montanara si unì all'eroico sacrificio della goliardica gioventù toscana». In onore ed in eterno ricordo dei suoi meriti di patriota italiano, il 15 luglio 1982 il Comune di Marciana Marina gli intitolò una delle vie del paese.

Un altro significativo personaggio, originario dell'Elba occidentale, ha legato il suo nome alle vicende del 1848: Giuseppe Solimeno, che partecipò alla prima guerra d'indipendenza, arruolandosi nel battaglione di guerra dei cittadini di Pisa, e morì in seguito ad una ferita riportata nella battaglia di Curtatone. Il Solimeno era nato a Marciana il 10 febbraio 1806 da Francesco, capitano dei granatieri del reggimento Siracusa, cittadino del regno di Napoli, nato a Longone da un capitano spagnolo. Francesco Solimeno aveva sposato Margherita Murzi di Marciana, trovandosi in quella terra in veste di Ricevitore del Demanio.

Il figlio Giuseppe portò a compimento con discreto successo i suoi studi che lo avrebbero condotto ad intraprendere la carriera di medico, se non fosse stato spinto piuttosto ad applicarsi nelle arti meccaniche e nel dar sollievo ai vecchi genitori ammalati da una serie di problemi fisici così descritti da Mariano D'Ayala: «Aveva una complessione gracile e un mal di capo perenne quand'era allo scrittoio». Egli praticava una vita solitaria e casalinga, dedita ai doveri della religione e della famiglia, vestendo però la divisa della guardia nazionale, spinto dal decoro e dagli ideali di libertà della patria. Quando giunse il momento opportuno lasciò gli anziani genitori per partecipare agli eventi del 1848 con il battaglione pisano-senese, guidato dal colonnello Saracini. Soldato ligio al dovere, mentre svolgeva i suoi compiti, rimase ferito alla gamba destra il 29 maggio a Curtatone: quell'arto che già gli aveva procurato fastidi in gioventù, quando se lo era fratturato saltando giù da un calesse. Il Solimeno fu ricoverato all'ospedale Sant'Agnese di Mantova, dove rimase per circa due mesi e mezzo. Trasferito poi a quello di Voghera vi morì il 1 dicembre 1848 a causa dei suoi travagli, aggravati da una febbre letale. Il suo nome è ricordato in una lapide

posta nel camposanto di Pisa, progettata dall'ingegnere pisano Castinelli, altro protagonista di quelle gesta, che riporta tale iscrizione: «1848. Andarono alla guerra da Pisa, morirono per l'Italia: Acconci Alberto, Ceccherini Alessandro, Di Lupo Parra Pietro, Grassolini Eugenio, Lotti Francesco, Matteoli Tito, Pilla professor Leopoldo, Poggesi Ranieri, Solimeno Giuseppe»<sup>15</sup>.

Nell'aprile del 1848 un altro gruppo di volontari era partito da Portoferraio per prendere parte alla prima guerra d'indipendenza. Anche all'Elba, dopo l'invio dei primi contingenti toscani alla fine di marzo, avevano fatto breccia nei cuori gli ideali unitari e le parole dei rinnovati proclami di Leopoldo II. Uno di questi, emanato da Firenze il 5 aprile, conteneva un'accorata invocazione:

Soldati! [...] Figli dell'Italia, eredi della gloria militare degli avi, non possono, non debbono i Toscani rimanere in un ozio vergognoso in momenti così solenni. Volate adunque, uniti ai prodi cittadini che volontari accorsero sotto le nostre bandiere, al soccorso dei fratelli Lombardi. Carità di Patria, ecciti in voi quel valore, del quale i guerrieri Toscani hanno fatto prova in ogni tempo. La disciplina vi dia quella forza che non vien sempre dal numero, e vittoria sarà con voi. Onore alle armi Italiane! Viva l'Indipendenza d'Italia!<sup>16</sup>.

I volontari partiti dall'isola d'Elba facevano parte della guardia civica e fu Alfonso Preziosi a renderli noti nelle sue Cronache dell'Elba preunitaria, riportando il «Ruolo nominativo dei civici volontari elbani addetti alle compagnie attive e di riserva che si trasferiscono al deposito di Livorno a forma dell'ordine di S. E. il Ministro della guerra del dì 15 aprile 1848»<sup>17</sup>.

Nell'elenco dei trentadue giovani citati, ben venti avevano come domicilio paesi dell'Elba occidentale: da Poggio provenivano infatti Mannucci Teodoro di Dante (21 anni), Balestrini Goffredo di Natale (27 anni), Mazzei Eliseo di Paolo (20 anni), Barsaglini Annibale di Cerbone (19 anni), Minnucci Giuliano di Dante (23 anni). Erano invece di Sant'Ilario: Spinetti G. Maria di Innocenzo (20 anni), Leonelli Francesco di Andrea (21 anni), Paolini Matteo di Michele (19 anni), Gelsi Matteo di Francesco (19 anni), Zambelli Demetrio di Domenico (19 anni), Leonelli Simone di Andrea (19 anni), Gori Luigi di Michelangelo (20 anni), Nuti Sebastiano (25 anni, caduto in battaglia), Battaglini

Vincenzo (22 anni), Pavolini Torello di Simone (19 anni). Infine coloro che erano domiciliati a San Piero: Gentini Olinto di Giuseppe (21 anni), Leonardi Luigi di Vincenzo (20 anni), Tesei Camillo di Antonio (28 anni), Galli Fortunato di Lorenzo (27 anni) e Celleri Luigi di Matteo (19 anni). A questo elenco bisogna aggiungere, ci rammenta lo stesso Preziosi, Giuseppe Cherubini di Marciana Marina che, abbandonata la famiglia e il lavoro, prese parte alla guerra arruolandosi nella colonna Giovannetti, partecipando alla battaglia di Curtatone e Montanara <sup>18</sup>. Meritevole invece di una citazione particolare è l'ultimo volontario elencato in precedenza, in quanto acquisì una discreta fama oltre i confini della nostra isola, non però per questioni risorgimentali, bensì nella sua attività di mineralogista. Luigi Celleri, sulla cui vicenda aveva già posto la sua attenzione qualche anno fa il prof. Giuseppe Tanelli,<sup>19</sup> era nato a San Piero il 5 giugno 1828 dal padre Matteo, mastro muratore, e dalla madre Rosa Gasperi, donna di casa <sup>20</sup>. In gioventù si era arruolato nella guardia civica ed aveva prestato servizio per tre anni e mezzo nel corpo dei cannonieri di Portoferraio. Il Celleri, non ancora ventenne, spinto evidentemente da spirito patriottico, si era recato con gli altri volontari elbani a Livorno nel 1848 con l'intento di prendere parte alla «guerra d'Italia». Negli anni immediatamente successivi intraprese l'attività di muratore come il padre, abbandonata poi verso i trent'anni, allorquando scoprì la sua passione per i minerali, condivisa inizialmente con Raffaello Foresi.

I ricordi del periodo giovanile, dei sacrifici affrontati dai numerosi volontari erano in lui ancora vivi negli ultimi anni di vita, tanto che nel 1898 si dice che il Celleri allora si domandasse se «questa della pensione ai veterani, ridotta all'ironia di cento lire all'anno, fosse proprio una mistificazione!» <sup>21</sup>. Vedovo di due mogli, Lucia Grandi e Rosa Montauti, morì il 21 luglio 1900 all'età di settantuno anni nella sua casa di San Piero, posta in via del Borgo, e fu sepolto nel camposanto di San Rocco <sup>22</sup>. Il valore, il coraggio e i servizi prestati alla causa italiana dai volontari del 1848 assicurarono loro una riconoscenza che andava ben oltre le sorti negative della prima guerra d'indipendenza. Nonostante ciò il Governo toscano nel 1849 respinse la loro richiesta, più volte avanzata, di conservare i gradi onorifici di ufficiali, conferitili durante il

conflitto. Si sosteneva che quel corpo di volontari era stato sciolto e quei coraggiosi soldati erano perciò ritornati ad essere privati cittadini. Il Ministero dell'Interno aveva in effetti decretato che:

Nessun grado onorifico d'ufficiale potrà distinguere i militi civici, che come volontari presero parte alla guerra combattuta nei campi Lombardi, dagli altri militi della Guardia Nazionale, e quei generosi cittadini dovranno andare contenti dell'onore che arreca ai volontari la abnegazione della propria vita a favore della Patria, e del distintivo della medaglia loro concesso come titolo di benemerenzza per il nobile, e generoso sentimento spiegato a favore della Indipendenza, e Nazionalità Italiana <sup>23</sup>.

I giovani elbani ricevettero in seguito, come gli altri, una medaglia che ne attestava e ne riconosceva l'impegno profuso ed il contributo coraggiosamente offerto al progetto nazionale. Nel cinquantesimo anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara l'isola d'Elba celebrò con entusiasmo i suoi protagonisti. A loro fu dedicata la prima pagina sul Corriere dell'Elba del 29 maggio 1898 <sup>24</sup>.

Loro stessi, spinti dall'orgoglio, avevano istituito a Portoferraio la Società dei reduci delle patrie battaglie, inaugurata il 5 maggio 1877, al cui interno era stato fondato un sottocomitato dei veterani della prima guerra d'indipendenza, presieduto dal volontario portoferraiese Francesco Damiani e costituito dai superstiti di quelle eroiche giornate <sup>25</sup>.

### ***Gli anni 1849 - 1860***

L'insuccesso nella prima guerra d'indipendenza non aveva placato gli animi patriottici in Toscana, numerose furono infatti le insubordinazioni, particolarmente vivaci a Livorno sotto la guida del democratico Francesco Domenico Guerrazzi. L'evolversi dei fatti si spinse sino a provocare il 30 gennaio 1849 la fuga da Firenze di Leopoldo II.

L'8 febbraio l'Assemblea toscana nominò a capo del governo un triumvirato composto da Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni.

Nel registro della corrispondenza della Comunità di Marciana è conservata una lettera di sollecito, redatta in quei giorni di febbraio a Portoferraio, diretta al cittadino gonfaloniere marcianese Giacomo Murzi,

affinché questo comunicasse al più presto al Governo provvisorio l'esito del voto di adesione di quella popolazione, indetto per sostenere l'immediata fusione della Toscana con Roma <sup>26</sup>.

La risposta fu chiara ed inequivocabile:

Un grido universale si elevava in Toscana che solenne echeggiò di contrada in contrada; questo grido chiedeva "unificazione con Roma immediata assoluta". Il Circolo Popolare Elbano ne ripeté la voce ed a voi Cittadini componenti il Governo Provvisorio la innalza perché il gran inizio di questa unificazione venga proclamato a tosto.

Questo è il nostro voto, questo è il voto del Popolo Elbano <sup>27</sup>.

Una questione altrettanto delicata affliggeva alla fine di quel mese di febbraio 1849 il Governo provvisorio toscano e immagino allo stesso modo gli animi dei patrioti elbani. Il generale De Laugier, che tanto valorosamente si era distinto a Curtatone e Montanara, veniva accusato ora di tradimento, avendo sostenuto la necessità di restaurare l'autorità granducale. In effetti in un suo proclama aveva asserito che Leopoldo II non avesse mai abbandonato la Toscana, essendosi ritirato a S. Stefano, che avesse il granduca stesso da Siena nominato un Governo provvisorio, e avesse ordinato alle milizie di non sciogliersi dal giuramento. Infine il generale aveva preannunciato l'imminente arrivo di un contingente piemontese di ventimila uomini, con lo scopo di reintrodurre la Monarchia. La minaccia di una guerra civile fratricida aveva scosso il popolo toscano, tanto che le Province avevano inviato subito i loro deputati a Firenze. Nella copia di una lettera, scritta da Montanelli e Guerrazzi e conservata nell'archivio storico di Marciana, vengono elencati i provvedimenti presi allora in merito sulla piazza della Signoria:

Fu dichiarato De Laugier traditore, e messo fuori della Legge. Fu dichiarato decaduto Leopoldo d'Austria. La Repubblica, e la unione a Roma proclamata, salvo ad essere sanzionata dal voto dell'Assemblea convocata nel 15 Marzo. La Patria in pericolo, ogni uomo chiamato alle armi per accorrere a Lucca, e a Pietrasanta contro De Laugier.

Finalmente però il delegato di Massa e Carrara diffuse la notizia che l'esercito sardo non avrebbe varcato le frontiere, come si affermava bugiardamente, per spegnere la libertà in Toscana <sup>28</sup>.

Le preannunciate elezioni dell'Assemblea toscana a suffragio universale maschile, tenutesi il 12 marzo, non ebbero un effettivo seguito. I deputati a fine mese nominarono invece Guerrazzi dittatore temporaneo, approvando inoltre la sua proposta di rimandare la proclamazione della Repubblica e l'unificazione con Roma. Già il 12 aprile il Municipio, a causa dell'ostilità dei moderati, aveva però dichiarato sciolta l'Assemblea e decaduto il dittatore, posto agli arresti. La reazione austriaca non tardò allora a manifestarsi e il 26 aprile il maresciallo Radezky inviò una spedizione in Toscana che in breve tempo permise il ritorno del granduca, oltre che l'avvio di una dura repressione <sup>29</sup>.

L'intervento deciso delle autorità restaurate non tardò a manifestarsi anche nei territori dell'Elba occidentale, dove un certo fermento era stato registrato durante i mesi di vita del Governo provvisorio. Già l'11 maggio 1849 fu dichiarata, per prima sull'isola, prosciolta la guardia civica di Marciana Marina, che aveva difeso con le armi, al ritorno del granduca, l'albero della libertà issato in quel paese <sup>30</sup>. E pensare che solo il 23 novembre dell'anno precedente Leopoldo II si era preoccupato di ordinare ai capitani comandanti della guardia civica toscana di dotare le loro truppe di coccarde, aventi i tre colori della «Nazione Italiana» <sup>31</sup>.

Altri fatti ed altri personaggi avevano suscitato interesse e scalpore in quei luoghi, determinando un deciso intervento del Governo. Il ministro Landucci aveva inoltrato da Firenze il 22 aprile l'ordine di arresto per quattro individui della Marina di Marciana, accusati di essersi mostrati tra i più saldi sostenitori del partito repubblicano. Di lì a poco il sacerdote Domenico Sardi, il farmacista Lorenzo Mannucci, il muratore Vincenzo Tagliaferro ed il capitano di bastimento Anselmo Tancredi vennero catturati e tradotti nel carcere di Volterra. Il ministro dell'Interno aveva poi segnalato al governatore dell'Elba, Michele Reghini Costa, i gravi reati commessi in quel paese elbano:

Che un effigie di Leopoldo II fosse gettata a terra e con obbrobrioso disprezzo vilmente calpestata. Che venisse esplosa un'arma da fuoco contro un busto rappresentante il nostro Augusto Sovrano. Che avvenuta la Restaurazione e precisamente al tempo della commissione governativa toscana, in occasione di una predica fatta al piè del così det-

to Albero della Libertà si diceva al pubblico i più insultanti discorsi a carico del Granduca e della sua imperiale famiglia <sup>32</sup>.

Il primo settembre 1849 si tenne a Portoferraio il processo nei confronti dei repubblicani marcianesi, ancora trattenuti in carcere nonostante fossero già stati assolti dal tribunale ordinario. Oltre ai citati Sardi, Mannucci, Tagliaferro e Tancredi furono giudicati ed assolti anche Augusto Carnevali, Giovanni del fu Giacomo Carnevali, Giovanni di Francesco Carnevali, Giuseppe Cherubini e Marco Bianchi. Il legale portoferraiese Eugenio Fossi, loro difensore, riuscì a far valere la mancanza di prove nei confronti dell'accusa di violenze pubbliche e attentato di lesa maestà, commesso per mezzo della stampa <sup>33</sup>. A coloro che erano stati imprigionati a Volterra fu intimato di presentarsi di fronte al pretore di Portoferraio, prima di far ritorno a casa, per ricevere istruzioni: osservare in futuro il rispetto per l'ordine, per la quiete pubblica e per il legittimo Governo, onde evitare di incorrere in una nuova procedura di arresto e di allontanamento dall'isola per un anno <sup>34</sup>.

Nel corso degli anni successivi questi ed altri individui, catalogati ormai come sospetti, continuarono ad essere oggetto delle attenzioni delle autorità di polizia, in linea con la condotta repressiva sempre in atto dal momento della restaurazione. Nel 1851 il governatore dell'Elba inviò al ministro Landucci, su sua esplicita richiesta, una nota delle persone indiziate per la loro pericolosità in materia politica. L'elenco conteneva trentuno nominativi di cittadini elbani, ai quali veniva vietato di recarsi a Pisa per le feste di San Ranieri, applicando una misura ulteriormente restrittiva e preventiva adottata a maggio di quell'anno. Tra di loro ve ne erano sei domiciliati nel versante occidentale elbano, secondo quanto rinvenuto nell'elenco riportato da Alfonso Preziosi, già protagonisti delle vicende del 1848-49. Ai menzionati Tancredi, Mannucci Lorenzo, Sardi e Tagliaferro erano stati aggiunti: il possidente marciante Alderamo Mannucci e l'ex militare campese Genesio Colombi, noti per la loro avversione al Governo granducale e per le tendenze repubblicane <sup>35</sup>.

Una descrizione ancor più ampia e dettagliata dei personaggi elbani politicamente pericolosi venne richiesta invece nel marzo del 1853 dal governatore di Livorno Ronchivecchi, a quello dell'Elba. I moti maz-

ziniani di quell'anno avevano generato apprensione nelle autorità governative della città che, intensificando i controlli, volevano tenere sotto stretta sorveglianza l'intera Provincia. Attingendo ancora dalle utilissime pagine del Preziosi è riportato qui di seguito un indice riassuntivo delle persone ritenute sospette, abitanti nelle terre dell'Elba occidentale, arricchito da brevi ma interessanti cenni biografici e descrittivi.

Dr. Giacomo Anselmi compromesso politico nel 1831, Legale, dimorante a Marciana, di anni 42 circa, statura alta, complessione robusta, capelli e barba brinati, cui nei tempi decorsi non si ristette dal dimostrarsi per quello che già era stato.

Dr. Cristofano Destri, di Calci nel Compartimento Pisano, Medico Condotta a Marciana, di circa 44 anni, di statura giusta, complesso, deve ritenersi di sensi avversi al Reale Governo.

Pietro Rappallo, di anni 30 circa, statura alta, complessione adatta, color giallastro, capelli castagni chiari ricciuti, dimorante alla Marina di Marciana, sfrattato dallo Stato della Chiesa, dopo lunga carcerazione, per defezioni politiche, ed avverso al Principe.

Don Domenico Sardi, di anni oltre 50, statura giusta, carnagione bruna, occhi neri, che porta alle orecchie le campanelle d'oro.

Lorenzo Mannucci, Farmacista, di anni 38 circa, statura bassa, carnagione olivastro, pelame nero.

Vincenzo Tagliaferro, Legnaiolo, di circa 46 anni, statura bassa, attualmente afflitto da dolori artrici.

Augusto Carnevali, Marinaro.

Marco Bianchi, di anni oltre 50, di statura bassa, complessione pingue, capelli e barba brinati.

Giovanni del fu Giacomo Carnevali.

Giovanni di Francesco Carnevali, stati processati per attentato di Lesa Maestà commesso per mezzo della stampa, e l'ultimo anche condannato per insulti e sfregi alle Notificazioni del Governo dopo la restaurazione, tutti di Marina di Marciana, i quali ingeriscono tuttora sospetti di avversione al Reale Governo medesimo.

Ferdinando Retali, di anni 36 circa, di statura piuttosto bassa, capelli, barba, e occhi neri, che fu Ufficiale della Banda Petracchi, e processato a Livorno per titoli politici, dimorante alla Marina di Marciana.

Pasquale del fu Anselmo Tancredi, Marinaro, di Marina di Marciana, di anni 22 circa, statura giusta, con piccoli baffi neri, capelli e occhi simili, di colore

scuro, che negli ultimi tempi si distinse in dimostrazioni, di carattere ardito, e che saprebbe affrontare qualunque pericolo per la rinnovazione di rivoluzioni.

Arcangelo di Francesco Pardi, di Marciana Marina, di anni 22, che insultò e sfregiò le Notificazioni dopo la restaurazione, che si distinse nei tempi decorosi, e che non ha cessato di dar di sé sospetto per le pratiche di persone sospette avverse al Reale Governo.

Genesio Colombi, di San Piero in Campo, Maestro di Scuola, di statura giusta, color vermiglio, mancante di parte o di un intero dente nella mandipula superiore, di anni 30, che fu destituito dal Grado di Ufficiale di Linea come sospetto di sovversioni verso la Milizia <sup>36</sup>.

Gli avvenimenti degli anni successivi ricalcarono la falsa riga di quelli precedenti, ancora segnati dalla severa sorveglianza delle autorità di polizia nei confronti degli individui considerati più temibili, che continuavano a seguire i loro ideali patriottici e unitari. Nell'estate del 1857 intanto falliva ancora un tentativo di Mazzini di far scoppiare due moti rivoluzionari, a Genova e nella stessa Livorno. Ma il periodo fu segnato soprattutto dai risvolti della politica estera di Cavour: la guerra di Crimea e il congresso di Parigi, fino ad arrivare agli accordi di Plombières del luglio 1858. Le successive manovre piemontesi e l'ultimatum austriaco del 24 aprile 1859 causarono così l'inizio della seconda guerra d'indipendenza.

Una serie di sollevazioni popolari provocarono in Toscana, già il 26-27 di aprile, la cacciata del granduca. Venne istituito un Governo provvisorio, presieduto dal cavaliere Ubaldino Peruzzi, dall'avvocato Vincenzo Malenchini e dal maggiore Alessandro Danzini. Il 30 aprile da Firenze fu emanato un appello, diretto al popolo dell'ex granducato, il quale veniva invitato a mantenersi disciplinato e a fornire un necessario apporto di volontari nella guerra contro il «nemico d'Italia» <sup>37</sup>.

Anche dall'Elba dei giovani coraggiosi partirono spontaneamente per recarsi sui campi di battaglia sin dalla fine di aprile, quando i primi trentuno volontari elbani seguirono Giuseppe Bandi, appena scarcerato dal Forte Falcone. L'8 maggio s'imbarcarono a Portoferraio sul vapore Il Giglio anche dei ragazzi delle terre di Campo. Da Sant'Ilario proveniva Batignani Stefano di Domenico (20 anni). Erano inoltre di San Piero: Pisani Angiolo di Agostino (24 anni) e Batignani Agostino

di Girolamo (19 anni). Il campese Paolini Vincenzo (23 anni) e il sampierese Farina Paolo di Pietro (20 anni) vennero invece ritenuti non idonei e perciò, nonostante il loro lodevole intento, rimandati a casa <sup>38</sup>. Altri privati cittadini fornirono il loro valido contributo alla causa nazionale. Il medico sessantenne di Sant'Ilario, Giuseppe Mancini, ad esempio, decise quell'anno di lasciare la famiglia e il lavoro per partecipare alla «campagna d'Italia contro lo straniero», in qualità di chirurgo militare. Il dottore era di origini fiorentine, ma da trent'anni esercitava la professione medica in quel paese. Sposatosi con Giulia Falchetti ebbe diversi figli, tra cui Elbano Luigi nato nel 1841, che a soli tredici anni si era trasferito in Sardegna per imbarcarsi alla volta dell'America e perciò esentato nel 1860 dal servizio di leva <sup>39</sup>. Giuseppe Mancini, fatto ritorno a Sant'Ilario, vi morì il 3 gennaio 1863 e una lapide posta all'interno del cimitero ne ricorda quell'eroico impegno, affrontato in età non più giovanile.

Dal mese di maggio intanto era stata avviata una raccolta di fondi per sostenere la dispendiosa campagna militare della seconda guerra d'indipendenza. Le operazioni vennero affidate ai gonfalonieri per evitare che improvvisati collettori sfruttassero la situazione a proprio vantaggio. Per la Comunità di Marciana venne dunque incaricato il confermato Giacomo Murzi, che in una lettera inviata a settembre al governatore dell'Elba, Falaschi, faceva il punto della situazione. Nel paese di Poggio la raccolta era stata sospesa, poiché «tutti già avevano cominciato a fare il versamento delle loro offerte nelle mani del Signore Pellegrino Senno, stato precedentemente istituito per lo stesso oggetto dal Signore Dottor Giorgio Manganaro, e che ad esso avrebbero continuato a fare i detti versamenti» <sup>40</sup>. A Sant'Ilario invece si era potuto raccogliere ben poco, a causa delle difficili condizioni finanziarie della popolazione, nonostante vi fosse nella massa «buono spirito ed affetto per la causa nazionale». L'unico oblatore di quel luogo era stato Vincenzo di Giovanni Domenico Battaglini, che aveva versato la somma di 6.13.4 lire fiorentine. Per sopperire a quello scarso risultato conseguito il gonfaloniere Murzi decise di versare di tasca sua 5 lire ogni mese per un anno, a partire dal maggio decorso <sup>41</sup>. Nonostante ciò in tutta

la comunità di Marciana si riuscì a raccogliere la somma di 257.3.4 lire fiorentine <sup>42</sup>.

Nel corso dell'estate intanto era stata eletta a suffragio ristretto un'Assemblea toscana, che il 20 agosto 1859 aveva approvato unanime l'annessione al Regno costituzionale sardo, riaccendendo gli entusiasmi in parte sopiti a luglio dall'interruzione del conflitto <sup>43</sup>. Il 30 ottobre il nuovo Governo aveva poi indetto il rinnovo dei consigli comunali.

A Marciana era stato nominato gonfaloniere Cerbone Adriani, mentre erano stati eletti consiglieri i signori Bernotto Bernotti, Gervaso De Gregori, Giuseppe Vadi, Ulisse Leoni e Giacomo Murzi <sup>44</sup>.

Il timore di un nuovo ritorno del granduca sul trono di Toscana, previsto nei piani della pace di Villafranca, era stato in effetti allontanato dai risvolti politici di quell'estate. Il 20 gennaio 1860 il presidente del consiglio Bettino Ricasoli poté così annunciare da Firenze l'adozione dello statuto del Regno di Sardegna. Poi, il 22 marzo, venne finalmente ufficializzata l'associazione della Toscana alla Monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele, dopo il plebiscito tenutosi nei giorni 11 e 12 marzo. Alla votazione avevano potuto partecipare tutti i maschi adulti, che avessero cioè compiuto 21 anni. In Toscana votarono in 386.445, sui 534.000 aventi diritto, di cui 366.571 favorevoli all'annessione <sup>45</sup>. Il gonfaloniere della comunità di Marciana comunicò l'esito della consultazione, avvenuta nella sua giurisdizione, la mattina del 13 marzo. I dati da lui registrati riportavano 1.427 votanti su 2.049, con ben 1.424 voti favorevoli <sup>46</sup>:

Aventi diritto a rendere il voto:

Inscritti nelle liste	2049
Concorsi a rendere il voto	1427
Non comparsi a dare il voto	622
Totale	2049

*Resultamento dello squittinio:*

Unione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele	1424
Regno separato	3
Nulli	/
Totale	1427

## *I garibaldini*

Il contributo degli uomini dell'Elba occidentale non si esaurì con l'unione della Toscana al Piemonte, ma proseguì nelle successive fasi del processo di unificazione. Resta quindi da parlare di quei giovani che seguirono Giuseppe Garibaldi, o che presero parte alle vicende del 1860. Per primo un garibaldino per eccellenza, protagonista di una delle pagine memorabili del Risorgimento italiano.

Alessandro Luigi Badaracchi nacque a San Piero il 20 ottobre 1836 dai coniugi Giuseppe Badaracchi e Violante Zecchini<sup>47</sup>. Sin da giovanissimo si era dato alla navigazione, conseguendo i gradi di capitano marittimo. Nell'aprile del 1859, all'inizio della seconda guerra d'indipendenza, si trovava imbarcato in America. Nonostante il suo spirito patriottico accrescesse in lui il desiderio di rientrare in Italia per fornire un contributo alla causa, non arrivò prima che la pace fosse stata ristabilita<sup>48</sup>. L'occasione per un personale riscatto si presentò già l'anno successivo, quando si diffuse la notizia che una spedizione, guidata dal generale Giuseppe Garibaldi, si sarebbe diretta in Sicilia. Badaracchi non esitò ad arruolarsi tra quei volontari confluiti a Genova, che sarebbero passati alla storia come I Mille. Lui era uno degli ottanta Toscani presenti, uno dei cinquanta capitani di mare assoldati<sup>49</sup>.

In tutto 1089 persone, secondo l'elenco pubblicato poi sulla Gazzetta Ufficiale del 12 novembre 1878, che la notte tra il 5 e il 6 maggio 1860, sui piroscafi Piemonte e Lombardo, presero il largo da Quarto.

Il contributo dei marittimi fu fondamentale sin dalla partenza: si dovevano infatti inquadrare e ammaestrare tutti quei giovani non certo avvezzi alla vita di bordo. Così come lo fu l'11 maggio a Marsala, dove approdarono dopo la celebre sosta di Talamone, al momento di procedere allo sbarco<sup>50</sup>.

Alessandro Badaracchi seguì il generale per tutta l'eroica campagna meridionale, conseguendo i gradi di tenente. Combatté a Calatafimi, dove si dice fosse rimasto ferito, a Palermo e a Milazzo, e si distinse soprattutto il 2 ottobre nella battaglia del Volturno. Dalle pagine di Sandro Foresi apprendiamo che fu presente al celebre incontro di Teano (o di Caianello) del 26 ottobre 1860, tra Garibaldi e il re Vittorio Emanu-

ele, rimasto da allora il suo «più bello e più caro ricordo della leggendaria e fortunosa impresa»<sup>51</sup>. Nel mese di dicembre a Napoli si tenne invece la toccante cerimonia di congedo dei garibaldini, al cospetto dell'amato generale. In quella occasione venne consegnata una medaglia commemorativa a chi aveva partecipato allo sbarco di Marsala<sup>52</sup>. In seguito, con la legge del 22 gennaio 1865, fu concesso anche un vitalizio di mille lire annue a tutti i possessori della prestigiosa decorazione.

Il capitano marittimo dopo quell'incredibile esperienza riprese a navigare, fino a quando poté finalmente ritirarsi a San Piero, suo paese natale. Possiamo ricostruire le sue condizioni di vita nell'anno 1900 da una delibera di consiglio del Comune di Campo nell'Elba, allorquando egli chiese una riduzione della tassa di focatico, impostagli per la somma di 8.40 lire, dichiarando di vivere esclusivamente della «pensione dei Mille». Il ricorso fu respinto all'unanimità poiché venne accertato che, oltre ad essere pensionato, era proprietario di diversi terreni. Inoltre viveva solo, in quanto già vedovo della moglie Anna Chigliazza e con i figli grandi, fuori di casa e tutti in buona posizione<sup>53</sup>. Badaracchi morì all'età di ottanta anni, nella sua abitazione di San Piero in via Vittorio Emanuele, il primo gennaio 1917<sup>54</sup>. Fu sepolto nel cimitero comunale del paese, dove tutt'ora si può rendere omaggio alla sua tomba, che da allora riporta tale iscrizione: «A.B. dei Mille con l'Eroe di Caprera combatté per l'indipendenza d'Italia».

Anche il capitano marittimo Carlo Mibelli era stato un garibaldino, come ci ricorda una lapide posta dalla famiglia nel cimitero monumentale di Marina di Campo: «Ai suoi verdi anni, quando forte era il suo braccio e quando amor di patria infiammava i giovani petti, cinse la spada e seguì l'Eroe dei due mondi Giuseppe Garibaldi, conseguendo il grado di primo ufficiale». Il Mibelli era nato a San Piero il 14 settembre 1829, figlio del possidente Natale Mibelli e della donna di casa Marianna Colombi. Il suo padrino di battesimo fu un certo Carlo Bini di Livorno<sup>55</sup>. Sorge qui un primo interrogativo: costui era forse il noto patriota livornese, recluso poi nel 1833 assieme al Guerrazzi nel Forte Stella di Portoferraio, o siamo di fronte solo ad un caso di omonimia?

Se fosse proprio lui, quale legame poteva avere con quella famiglia elbana? Altre vicende restano comunque da chiarire in merito alla sua esperienza risorgimentale.

Il garibaldino campese non compare infatti nell'elenco dei Mille sbarcati a Marsala. Così come non era tra i 77 volontari toscani guidati da Andrea Sgarallino, sopraggiunti a Talamone il 5 maggio 1860 per compiere un'azione diversiva nello Stato Pontificio. Forse aveva fatto parte del quarto reggimento dei Cacciatori degli Appennini, impegnati nella campagna di Lombardia del 1859. Oppure era tra i 1.200 uomini guidati da Vincenzo Melenchini, partiti da Calambrone il 19 giugno 1860 e diretti in Sicilia. O uno degli altri 2.000 volontari toscani sopraggiunti nel Meridione con una spedizione successiva <sup>56</sup>.

Ipotesi queste ancora tutte da verificare.

Carlo Mibelli ricoprì invece di certo cariche pubbliche nell'amministrazione comunale di Marciana, in qualità di consigliere dal 1878 al 1882. Proprio in quell'ultimo anno, il 2 giugno, era morto Giuseppe Garibaldi e la giunta marcianese decise di onorarne la scomparsa. Per ragioni di bilancio venne bocciata la proposta di collocare sulla facciata esterna del palazzo municipale una pietra in sua memoria. Per lo stesso motivo venne respinto l'invito del Comune di Livorno, per partecipare alle spese di erezione in quella città di un monumento commemorativo <sup>57</sup>. Fu deciso invece di porre in ogni scuola del territorio un ritratto in grande del generale e di donare a ciascun alunno una copia della sua vita, affinché fosse «conosciuta da tutti i nostri figliuoli, onde da quella traggano esempio del come si ama la fatica» <sup>58</sup>. Poco tempo dopo quell'esperienza istituzionale, Mibelli morì a sessantadue anni, il 13 ottobre 1891, nella sua abitazione della Marina di Campo <sup>59</sup>. Ancora una lapide commemorativa, posta su una colonna esterna del cimitero di Sant'Ilario, ci svela altri protagonisti del Risorgimento, legati a quella comunità elbana. La pietra è dedicata dai discendenti a Pietro Gori (1783-1863), ufficiale della Vecchia Guardia napoleonica, che aveva servito l'imperatore francese durante l'esilio elbano, seguendo poi sino al tragico epilogo di Waterloo. I suoi due figli erano invece corsi alla «riscossa della patria» <sup>60</sup>: Vincenzo era stato un volontario di Garibaldi. Invece Francesco, ufficiale dell'esercito e padre del cele-

bre avvocato anarchico Pietro Gori, era stato più volte additato come mazziniano e cospiratore risorgimentale.

Per concludere, come non citare quei giovani nati nel 1841 e coscritti al servizio di leva nel 1860 per l'esercito toscano, già accorpato a quello piemontese, impegnato quell'anno nella campagna delle Marche e dell'Umbria <sup>61</sup>. Tra i cinquantasei giovani dell'Elba occidentale chiamati alle armi, due di loro figuravano come volontari, perciò degni di particolare menzione: Durante Casimiro e Galli Giovanni Battista, entrambi di San Piero <sup>62</sup>. Quest'ultimo, assieme ad altri temerari elbani, parteciperà nel 1866 anche alla terza guerra d'indipendenza, quale sergente di fanteria del XXXVI reggimento. Per questo verrà anche lui insignito della medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'unità d'Italia, istituita con Regio Decreto del 4 marzo 1865, concessa a tutti coloro che avevano valorosamente rischiato la propria vita sin dal 1848 per amore della patria.

## Note

- <sup>1</sup> BANTI Alberto Mario, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 77,78.
- <sup>2</sup> NINCI Giuseppe, *Storia dell'Isola dell'Elba*, Bologna, Forni Editore, 1976, pp. 214-232.
- <sup>3</sup> ASNTV, Proclama del re di Toscana ai sudditi: "Toscani, l'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta", 21 marzo 1848.
- <sup>4</sup> MARMIROLI Renato, *Studenti toscani alla guerra del 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», I, 1953, pp. 238-241.
- <sup>5</sup> NERUCCI Gherardo, *Ricordi storici del battaglione universitario toscano alla Guerra dell'Indipendenza Italiana del 1848 con ritratti, illustrazioni e copiosi documenti*, Prato, G. Salvi, 1891, p. XI.
- <sup>6</sup> BANTI Alberto Mario, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 80.
- <sup>7</sup> SEGNINI Domenico, *I 150 anni di Curtatone e Montanara: il contributo elbano*, «Lo Scoglio. Elba ieri, oggi, domani», II, 1998, p. 20.
- <sup>8</sup> ASCM, *Corrispondenza e affari diversi 1859-1861*, Seduta del consiglio municipale del 24 luglio 1860.
- <sup>9</sup> ASCM, *Protocollo del Consiglio Comunale 1868-1869*, 27 marzo 1869.
- <sup>10</sup> ASCM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio dal 5 gennaio 1873 al 17 giugno 1875*, n° 195, 5 ottobre 1874.
- <sup>11</sup> ASCM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale 1870*, n° 2, 25 ottobre 1870.
- <sup>12</sup> ASCM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale 1871-1872*, n° 71, 18 agosto 1871.
- <sup>13</sup> ASCM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio dal 5 gennaio 1873 al 17 giugno 1875*, n° 87, 18 dicembre 1873.
- <sup>14</sup> AACMM, *Registro degli Atti di morte del 1907*.
- <sup>15</sup> D'AYALA Mariano, *Vite degli Italiani benemeriti della Libertà e della Patria morti combattendo*, Firenze, 1868, pp. 234, 235, 394, 472.
- <sup>16</sup> ASNTV, Proclama del re di Toscana all'esercito: "La santa causa dell'indipendenza d'Italia", 5 aprile 1848.
- <sup>17</sup> PREZIOSI Alfonso, *Cronache dell'Elba preunitaria*, Pisa, Giardini, 1985.
- <sup>18</sup> Ivi, pp. 13, 14.
- <sup>19</sup> TANELLI Giuseppe, *Grandi storie minori dell'Elba: Luigi Celleri mineralogista*, in «Lo Scoglio. Elba ieri, oggi, domani», III, 2005, pp. 30-37.
- <sup>20</sup> APSP, *Registro dei battezzati dal 13 ottobre 1805 al 3 gennaio 1842*, n° 303.
- <sup>21</sup> IL CORRIERE, *I nostri volontari*, «Corriere dell'Elba», 29 maggio 1898.

- <sup>22</sup> APSP, *Registro dei morti dal 23 settembre 1879 al 25 dicembre 1912*, n° 13, 1900; inoltre AACCE, *Registro degli Atti di morte del 1900*, n° 13.
- <sup>23</sup> ASCM, *Corrispondenze varie dal 1848 al 1850*, 7 marzo 1849.
- <sup>24</sup> IL CORRIERE, *I nostri volontari*, cit., pp. 1, 2.
- <sup>25</sup> PREZIOSI Alfonso, *Fermenti patriottici, religiosi e sociali dell'Isola d'Elba (1821-1921)*, Firenze, Olschki, 1976, p. 172.
- <sup>26</sup> ASCM, *Corrispondenze varie dal 1848 al 1850*, lettera 19 febbraio 1849, I.
- <sup>27</sup> Id., Lettera del 19 febbraio 1849, II.
- <sup>28</sup> Id., Copia lettera del 19 febbraio 1849, III.
- <sup>29</sup> BANTI Alberto Mario, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 85-87.
- <sup>30</sup> ASCM, *Corrispondenze varie dal 1848 al 1850*, Lettera del 11 maggio 1849.
- <sup>31</sup> Id., Lettera del 23 novembre 1848.
- <sup>32</sup> ASCPf, *Governo Civile e Militare dell'Elba*, Affari Riservati anni 1848-1849, Lettera del 29 agosto 1849.
- <sup>33</sup> Id., Decreto governativo del 1 settembre 1849.
- <sup>34</sup> PREZIOSI Alfonso, *Repubblicani arrestati all'Isola d'Elba nel 1849*, «Rassegna storica del Risorgimento», I, 1970, p. 91.
- <sup>35</sup> PREZIOSI Alfonso, *Cronache dell'Elba preunitaria*, cit., pp. 73-76.
- <sup>36</sup> PREZIOSI Alfonso, *Individui sospetti segnalati all'Elba nel 1853*, «Rassegna storica toscana», I, 1969, pp. 69-79.
- <sup>37</sup> ASNTV, Appello al popolo toscano, 30 aprile 1859.
- <sup>38</sup> ASCPf, *Corrispondenza ufficiale con i Reali Uffici e i Pubblici Funzionari del 1856-1859*, Ruolo dei volontari partiti dall'Isola dell'Elba per la Guerra della Indipendenza Italiana, il dì 8 maggio 1859 con il Giglio.
- <sup>39</sup> ASCM, *Leva militare dei giovani nati dal 1834 al 1843*, Elenco dei giovani nati dal 1 gennaio al 31 dicembre 1841, compilato il 10 aprile 1860.
- <sup>40</sup> ASCM, *Corrispondenza e affari diversi dal 1859 al 1861*, 24 settembre 1859. Il legale portoferraiese Giorgio Manganaro fu governatore di Livorno nel 1848, al tempo del Governo provvisorio, ed era intimo amico di Guerrazzi (in MARCELLI Guido, *Amici politici elbani di F. D. Guerrazzi*, «Bollettino storico livornese», III, 1938, pp. 259-276). Come Pellegro Senno, anch'esso legale di Portoferraio, fu descritto nell'elenco degli individui sospetti segnalati all'Elba nel 1853, riportato nel citato articolo di Preziosi (pp. 76-78).
- <sup>41</sup> ASCM, *Corrispondenza e affari diversi dal 1859 al 1861*, 30 settembre 1859.
- <sup>42</sup> PREZIOSI Alfonso, *Cronache dell'Elba preunitaria*, cit., p. 123.
- <sup>43</sup> BANTI Alberto Mario, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 109-110.
- <sup>44</sup> PREZIOSI Alfonso, *Cronache dell'Elba preunitaria*, cit., p. 125.
- <sup>45</sup> BANTI Alberto Mario, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 110-111.

- <sup>46</sup> ASCM, *Corrispondenza e affari diversi dal 1859 al 1861*, 13 marzo 1860.
- <sup>47</sup> APSP, *Registro dei battezzati dal 13 ottobre 1805 al 3 gennaio 1842*, n° 656.
- <sup>48</sup> VADI Valdo, *Alessandro Luigi Badaracchi. Volontario elbano nella spedizione dei Mille*, «Lo Scoglio. Elba ieri, oggi, domani», I, 1994, p. 14.
- <sup>49</sup> SMITH Denis Mack, *Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1993, p. 109.
- <sup>50</sup> BANDI Giuseppe, *I Mille*, Milano, Mondadori, 1965, pp. 41, 68, 69.
- <sup>51</sup> FORESI Sandro, *Pagine elbane. Memorie, aspetti e cose dell'Isola d'Elba*, Portoferraio, Tipografia popolare, 1932, p. 73.
- <sup>52</sup> BANDI Giuseppe, *I Mille*, Milano, cit., p. 136. Una prima distribuzione della medaglia commemorativa era già stata effettuata a Palermo, dove venne inizialmente istituita il 24 ottobre 1860, consegnata a chi tra i Mille di Marsala si trovasse ancora in città.
- <sup>53</sup> ASCCE, *Deliberazioni del Consiglio Comunale 1900-1901*, n° 10, 18 giugno 1900. Il *focatico* era un'imposta applicata su ciascun focolare domestico, su ogni abitazione familiare. Abolita con regio decreto del 30 dicembre 1923, fu reintrodotta già il 23 maggio 1924, con il nome di "imposta di famiglia".
- <sup>54</sup> APSP, *Registro dei morti dal 1913 al 2000*, n° 63; inoltre AACCE, *Registro degli Atti di morte del 1917*, n° 1.
- <sup>55</sup> APSP, *Registro dei battezzati dal 13 ottobre 1805 al 3 gennaio 1842*, n° 358.
- <sup>56</sup> RAGIONIERI Rossana, *Garibaldi a Livorno. Quando gli Sgarallino vestivano la camicia rossa*, Livorno, Debatte Editore, 2011, pp. 42-49.
- <sup>57</sup> ASCM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale*, 1882-1886, n° 22, 11 gennaio 1883.
- <sup>58</sup> Id., n° 14, 1 luglio 1882.
- <sup>59</sup> APSP, *Registro dei morti dal 23 settembre 1879 al 25 dicembre 1912*, n° 23, 1891; inoltre AACCE, *Registro degli Atti di morte del 1891*, n° 8.
- <sup>60</sup> Tali parole sono riprese direttamente dall'epigrafe citata: «Pietro Gori, nato il 22 ottobre 1783. La gioventù spensierata e la virilità goliardica gittò nel vortice della epopea napoleonica da Marengo ad Austerlitz, ufficiale della Vecchia Guardia napoleonica, ed accompagnò il corso fatale del breve esilio in questa isola selvaggia e soave all'epilogo di Waterloo. Poi mentre i figli, cospiratori e militi d'Italia o volontari di Garibaldi, correvano alla riscossa della patria, egli austeramente finì la vita prode, quattro quinti di secolo, senza macchia e senza paura».
- <sup>61</sup> PIERI Piero, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 626, 627, 699, 700.
- <sup>62</sup> ASCM, *Leva militare dei giovani nati dal 1834 al 1843*, Elenco dei giovani nati dal 1 gennaio al 31 dicembre 1841, compilato il 10 aprile 1860.



Giuseppe Vadi, particolare della sepoltura.  
(Cimitero comunale di Marciana Marina)



Alessandro Badaracchi, ritratto fotografico.  
(Immagine concessa da Primo Mibelli)



Alessandro Badaracchi, biglietto da visita.  
(Riproduzione concessa da Lorian Badaracchi)



Alessandro Badaracchi, epigrafe sulla sepoltura.  
(Cimitero comunale di San Piero in Campo)



Giovanni Battista Galli, medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia, campagna di guerra del 1866 contro gli Austriaci (fronte e retro).  
(Riproduzione fotografica concessa da Mariella Galli Venturucci)



### *I fatti di Rio Marina*

di Lelio Giannoni

La giovane comunità della Marina di Rio verso la metà dell'Ottocento era in forte crescita demografica e produttiva, ma priva di una borghesia economicamente e politicamente autonoma. Quei liberi professionisti e possidenti, che nei paesi elbani di più antico insediamento costituivano il principale mezzo di diffusione degli ideali patriottici, lì erano quasi assenti. La borghesia *piaggese*<sup>1</sup>, formata per lo più dai funzionari della miniera, dipendeva economicamente dal Granduca e quindi era portata a dividerne l'ideologia. Allo stesso modo gli armatori e i capitani, che rappresentavano l'elemento più dinamico e moderno di quella comunità, dipendevano per i loro traffici commerciali dalla Miniera e quindi dal Governo.

Per questo a Rio Marina la penetrazione di quel patriottismo consapevole ma talvolta astratto, elitario e velleitario, tipico delle professioni liberali, fu scarsa. In compenso, però, il messaggio risorgimentale, anche se in modo vago e contraddittorio, coinvolse tutta la popolazione. Una dimostrazione di questo spirito lo dettero gli operai della miniera, allorché il 12 gennaio del 1849 si offrirono di lavorare un giorno festivo a vantaggio dell'eroica Repubblica di Venezia, o com'ebbe a scrivere il governatore dell'Elba: «la classe mineraria, in mancanza di oro, offrì i sudori pell'acquisto della patria indipendenza»<sup>2</sup>. Pur tuttavia i Piaggese, cui i brucianti problemi politici di quegli anni arrivavano in termini un po' sfumati, vedevano nel messaggio risorgimentale un possibile utilizzo per elevare le proprie condizioni di vita e di lavoro.

Una prima manifestazione di ostilità verso il governo granducale era già avvenuta nel 1816, quando la popolazione della Marina, spinta dalla disoccupazione e dalla fame, seguite alla caduta di Napoleone, dette evidenti segni di turbolenza, tanto che il Consiglio Amministrativo del-

la Miniera, temendo che si assalissero i granai a mano armata, chiese l'intervento della polizia.

Un'altra contestazione alla politica governativa seguì nel 1836, quando il Governo toscano trasformò in un'indennità fissa alcuni tributi percentuali sulla spedizione del minerale (diritti di ponte etc.), che da tempo immemorabile venivano percepiti dal Comune di Rio e dalla Chiesa parrocchiale. L'intento dichiarato dal granduca era di favorire le esportazioni, ma in realtà il provvedimento tendeva a congelare l'entità di quel gettito in vista di un'espansione della produzione. E quando le esportazioni cominciarono ad aumentare, i Riesi s'accorsero ben presto che quel nuovo contributo fisso era ben poca cosa, rispetto a quanto avrebbero incassato con il vecchio sistema percentuale. Lo stesso anno, a causa di un'epidemia di colera che aveva bloccato i trasporti navali, ed una conseguente stagnazione nella produzione e nei traffici di minerale che mise in ginocchio l'economia riese, si rischiò nuovamente l'insurrezione e un nuovo assalto ai granai dell'Imperial Regia Amministrazione.

Un'ulteriore evidente manifestazione di quel disagio esplose clamorosamente il 27 gennaio del 1840, allorché i caricatori si rifiutarono di trasbordare il minerale sui bastimenti in rada e, contro gli ordini degli assistenti e delle guardie, pretesero «prepotentemente di trasportare la puletta»<sup>3</sup> a bordo di un bastimento napoletano accostato al ponte imbarcatore. Ne nacque così un tumulto così grave che per essere sedato si dovette far ricorso alle guardie del vicino Forte di Longone.

L'attaccamento dei Riesi verso i Lorena fu messo a dura prova anche alla fine dello stesso anno, quando fu emanato il famoso Motuproprio granducale del 24 settembre 1840 che consentiva all'Amministrazione della Miniera di espropriare, a suo insindacabile giudizio e senza alcuna formalità, tutti i terreni che riteneva utili alla propria attività, che erano, in genere, appezzamenti vicini al paese dedicati all'agricoltura.

Lo stesso avvenne nel 1842, quando il Governo dettò all'Imperial Regia Amministrazione delle Miniere un nuovo regolamento del personale, improntato a maggior rigore e disciplina che in qualche modo segnava una svolta rispetto alla gestione paternalistica del passato e prevedeva severi provvedimenti per i trasgressori.

Queste ferite, inferte nello spazio di pochi anni alla comunità riese, avevano alimentato tra la popolazione uno stato di frustrazione e disaffezione verso il Governo. Questo sentimento rimase latente per decenni, ma nei mesi che precedettero il Quarantotto, quando comparvero i primi segni di quel vasto movimento rivoluzionario che infiammò l'Europa, il clima si fece più irrequieto, sia per la propaganda patriottica di due Piaggese di un certo prestigio, quali il vice parroco Don Alessandro Damiani e suo fratello Giovanni, medico del paese, sia per la presenza di patrioti toscani che vi risiedevano sotto falso nome e che avevano rapporti con «cittadini riesi di sinistro opinare»<sup>4</sup>. Così anche alla Marina di Rio cominciò a montare e a manifestarsi una forte ostilità verso i rappresentanti dell'Amministrazione e del Governo. Alla base di questo stato d'animo vi era senza dubbio un'adesione istintiva agli ideali democratici del Risorgimento che però si mescolava in modo vago e spesso incoerente con interessi di classe, di campanile e personali, e soprattutto con la pervicace persuasione dei Riesi che le cave di ferro appartenessero alla loro comunità e che la Signoria di Pisa gliele avesse usurpate, ragion per cui tutti i sovrani che si erano avvicendati nel governo dell'Elba, le detenessero in modo illegittimo.

Già il 2 d'ottobre del 1847, la popolazione piaggese, spinta dal clima rivoluzionario che si respirava in Toscana, ma assai di più da gravi problemi contingenti, quali il prezzo dei generi alimentari o il nuovo orario di lavoro in miniera, insorse contro il Governo. La scintilla fu l'eccessivo rincaro del grano ma si caricò di altri più pesanti contenuti e si trasformò in una vera ribellione contro l'ispettore Pellegrino Papi, cui s'imputavano «sistemi che avevano sempre partorito funestissimi effetti, perché mancanti di ragione ed equità». Tali sistemi, a detta dei Riesi, «avevano avuto sempre di mira il male nostro e quello dei nostri figli e spesse volte ci hanno indotto a versar fonti di lacrime dagli occhi».

Al culmine del tumulto il Papi e con lui il magazziniere Emilio Cosimini, il sorvegliante Raimondo Sestini e la guardia forestale Domenico Norfi, «violentemente e istantaneamente furono fatti imbarcare e partire per Piombino» per sottrarli al furore popolare<sup>5</sup>. Per questa sommossa furono arrestati e condotti nelle carceri pretorili i supposti capi

della rivolta: Filippo e Francesco Paoli, Giovanni Cignoni, Giovanni Canovaro e Vincenzo Caffieri <sup>6</sup>.

Anche i marinai e i padroni di bastimento si unirono alla sommossa protestando violentemente contro il Deputato di Sanità, Enrico Lecco che, a detta degli insorti, «se si fosse trovato alla Marina di Rio avrebbe subito la stessa sorte del Papini». La classe marittima reclamava contro l'assoluta mancanza di considerazione per i problemi della mariniera riese, che ogni giorno rischiava uomini e navi e che in più occasioni aveva subito danni e perdite umane, e per questo tramite il padrone Giuseppe Regini chiese al granduca che fosse concesso ai Riesi di gestire tutto il trasporto di minerale in regime di monopolio, per ripagarli in parte dell'essere stati privati, come comunità, della proprietà della miniera.

Il ministro delle Finanze, Baldasseroni, però con sua del 19 novembre respinse la richiesta perché contraria al sistema di libera concorrenza già in essere nel Granducato e nel contempo invitò il governatore dell'Elba a prendere accordi con l'Amministrazione delle Miniere e con le autorità civili, giudiziarie e militari, al fine di prendere tutte le misure utili a prevenire i disordini che sarebbero seguiti ad un tale rifiuto. Una prevenzione, però, che non fu mai realizzata. Tanta era la determinazione dei marinai riesi che fin da quel momento misero in atto una «costante azione di disturbo tendente a danneggiare gli interessi dell'Amministrazione mineraria e degli armatori più ricchi» <sup>7</sup>.

Le agitazioni ripresero nella primavera del 1848 in concomitanza con i moti portoferraiesi e i rivoltosi, dopo aver scacciato nuovamente gli «impiegati primari della miniera» ed alcuni agenti di polizia, tentarono di liberare i prigionieri politici livornesi, facendo «pubbliche dimostrazioni di essere alla loro causa» <sup>8</sup>. Poi, come già annunciato da un'informativa dei carabinieri, le due popolazioni riesi «oltremodo esaltate» complottarono coi Portoferraiesi per occupare in massa le carceri pretorili e liberare i detenuti politici riesi, detenuti per i tumulti popolari del 2 ottobre del 1847. Cosa che in realtà avvenne la mattina del 2 aprile, allorché una delegazione dei due paesi si presentò al Governatore con un'istanza per la liberazione dei loro concittadini, alla quale era allegata una sovrana risoluzione di grazia. Così i sei reclusi poterono ri-

tornare a casa in mezzo alla gioia e alle dimostrazioni d'affetto della popolazione <sup>9</sup>.

Per sedare i tumulti il ministro Baldasseroni inviò come ispettore della Miniera l'ingegnere riese Vittorio Quartini. Questa scelta però non ottenne i risultati sperati perché il giovane funzionario, pur amato dai compaesani e animato da buoni propositi, era poco esperto nella gestione dell'ordine pubblico e così, quando cercò di spiegare ai marinai il principio di libera concorrenza, questi tentarono di appenderlo al gancio di un macello <sup>10</sup>.

In seguito la parte meno agiata dei padroni di bastimento, approfittando del nuovo Governo democratico di Montanelli, prese forza e mise in atto una strategia sediziosa che culminò con la mobilitazione popolare del 3 novembre 1848, allorché la popolazione scese in piazza per opporsi espressamente alla caricazione della goletta l'Umiltà, di proprietà del gonfaloniere di Rio, il cav. Giuseppe Scappini, armatore, agente marittimo ed eminente uomo d'affari, tenuto in grande considerazione dal Governo granducale <sup>11</sup>. Così gli armatori più facoltosi, perché arricchitisi grazie agli appoggi di cui godevano in seno all'Amministrazione delle Miniere, furono costretti a sottoscrivere un contratto (rogato il 6 novembre 1848 dal notaio Francesco Grifi) <sup>12</sup>, in forza del quale tutti i trasporti di vena e ghisa dovevano essere effettuati da bastimenti riesi secondo un unico turno generale, gestito da una deputazione eletta tra la gente di mare della Marina di Rio. Contemporaneamente i marinai che effettuavano il trasbordo e la stivatura del minerale a bordo dei bastimenti formarono una cooperativa per svolgere quel servizio secondo un turno equo e regolato da una deputazione eletta dai loro stessi. Nel contempo portarono da quattro a dieci paoli <sup>13</sup>, per ogni cento di minerale, la loro tariffa che era rimasta ferma da tempo immemorabile.

L'estrema determinazione dei Piaggese consigliò il nuovo Governo toscano – che per la sua natura democratica e rivoluzionaria, vedeva di buon occhio le mobilitazioni popolari ma, d'altro canto, «non intendeva violare i principi delle libertà commerciali» propri dell'ideologia liberale – ad assumere una posizione di compromesso. Così il Ministro, facendo appello a una «legge di convenienza» per cui «gli esercenti di

una medesima industria partecipino tutti ai lucri che ne provengono» e ricordando che tale legge «per il piccolo cabotaggio veniva osservata già in Livorno, nella Riviera di Genova e dagli gli stessi Inglesi», definì «non esagerato né indiscreto il progetto della caricazione e del trasporto del minerale [...] promosso dai padroni di bastimento di quella Marina». La sua attuazione, però, come scriveva il Ministero dell'interno al governatore elbano, non poteva avvenire per «decisione ministeriale», ma doveva «essere il risultato di pratiche di conciliazione e di consigli che persuadano della convenienza di adottarlo per un reciproco accordo» ed in questo senso il governatore stesso veniva sollecitato ad adoperarsi «per restituire alla Marina di Rio quell'ordine [...] disgraziatamente turbato»<sup>14</sup>.

Dopodiché una delegazione composta da due capitani marittimi e dallo stesso Quartini (che da qualche tempo aveva mostrato di non condividere alcune regole vessatorie del nuovo regolamento del personale varato nel 1842) partì per Firenze. La delegazione fu accolta favorevolmente dal ministro Adami che convalidò i nuovi turni di trasporto e stivatura ed approvò le nuove tariffe<sup>15</sup>.

Ma se i nuovi turni e le tariffe da poco approvate, avevano in parte appagato le aspettative economiche dei Piaggese rimanevano tuttavia, specie nella parte più povera della popolazioni, ampie zone di disagio e d'insoddisfazione, sulle quali cercavano di far leva i più accesi agitatori, tra cui facevano spicco il Padron Rinaldo Giannelli, membro della Deputazione regolatrice del turno e capitano in prima della Guardia Nazionale della Marina di Rio, e il capitano in seconda, il già citato dr. Giovanni Damiani. Queste circostanze venivano segnalate dal direttore delle Miniere, Bosi, e dal facente funzioni d'ispettore, Gualandi, che li dipingevano come di «individui tendenti manifestamente ad alterare l'ordine e la quiete del paese ed a turbarne l'andamento». Per questo i due funzionari governativi chiedevano alle forze dell'ordine di prendere «opportuni provvedimenti» per evitare che «un giorno o l'altro i due perturbatori raggiungessero il loro intento». In modo particolare facevano riferimento al dr. Damiani al quale imputavano di «intrigarsi negli affari dell'Amministrazione delle Miniere, di proferire parole sovversive all'ordine» e di aver incitato più volte i marinai in

lotta a «venire una volta tanto a vie di fatto, anziché stemperarsi in parole inconcludenti»<sup>16</sup>.

Ben presto, però, la reazione che seguì la caduta del Guerrazzi e il ritorno del granduca, mandò in fumo le speranze dei Riesi. Il nuovo governo, infatti, sollecitato dal direttore Bosi e pressato dai reclami dei commercianti toscani e dei consoli esteri, abolì i contratti stipulanti durante la rivoluzione del 1848, e così il governatore dell'Elba, con notificazione del 1 ottobre 1849, comunicò di voler ripristinare quelle regole che per tanti anni si erano praticate nella spedizione del minerale. Veniva parimenti sciolto quel turno di stivatura e trasporto formato in «tempi rivoltosi», lasciando all'acquirente «libera industria nel potersi valere di chi più gli conveniva per quel servizio»<sup>17</sup>.

I rapporti ufficiali che pervenivano dall'Elba, dopo la notificazione, apparivano tranquillizzanti e parlavano di una popolazione riese che aveva accolto con tranquillità la revoca dei turni, ravvisandovi elementi di giustizia. In realtà, però, questo provvedimento aveva destato grande sconcerto tra i marinai, soprattutto quelli addetti alla stivatura, perché li avrebbe ricacciati nelle difficoltà economiche di un tempo, se non addirittura nella miseria. Di questo rischio si rese conto il pretore di Portoferraio che in un'informativa del 3 di ottobre esternò il «timore che qualche disturbo sarebbe avvenuto al momento di dare per la prima volta effetto alle disposizioni contenute nell'editto preavvertito» e della necessità di prendere delle precauzioni «onde prevenire qualunque fatto disgustoso ed ottenere la piena osservanza degli ordini di Governo»<sup>18</sup>.

Le facili intuizioni del pretore non tardarono a prendere corpo e così gli stivatori costituirono un patto (o lega, com'essi stessi la definirono) in virtù della quale nessuno di loro avrebbe prestato servizio con le tariffe e le modalità di un tempo. Fatto sta che la sera del 18 d'ottobre quando alla Marina di Rio comparve la prima tartana napoletana per caricare minerale, gli attivisti della lega si sparsero per le strade del centro per contattare uno ad uno gli affiliati e rinsaldare i motivi del patto sottoscritto, che per i più consapevoli aveva soprattutto un significato politico<sup>19</sup>.

Quella sera l'intero paese entrò in agitazione e la mattina del 19, prima ancora che iniziassero le operazioni di carico, una folla di paesani pronti a sostenere degli stivatori, si radunò nella terrazza delle Palicciate <sup>20</sup>, di fronte alla spiaggia e al ponte imbarcatore, e quando il capitano di gita dette inizio alle operazioni di carico dei bastimenti, che nel frattempo erano diventati due, Luigi Soldani, capo degli stivatori, comunicò che, contrariamente agli ordini del governatore, non si sarebbero prestati alla stivatura, se non alle tariffe stabilite dal turno <sup>21</sup>.

Vincenzo Rossi, agente degli importatori napoletani, cercò inutilmente di persuadere i capi degli stivatori che mantenendo le loro pretese — nettamente contrarie alle disposizioni governative — si sarebbero esposti a gravi rischi, visto che a lui, per tutelare gli interessi dei suoi clienti, non rimaneva altra scelta che ricorrere alla forza pubblica. Così, sollecitato da un esposto del Rossi, il pretore di Longone Rebuffat si portò da alla Marina di Rio per convincere il popolo ad abbandonare «ciò che era stato da loro stabilito in tempi di trambusto» e a ritornare «agl'usi antichi». Poi, per rabbonire gli animi esacerbati, dichiarò che per migliorare le loro condizioni di vita, avrebbero consentito un ritocco della tariffa, ma la proposta fu rifiutata. Allo stesso modo fu respinta un'ulteriore mediazione di Vincenzo Rossi, che prometteva un'aggiunta due paoli per altre due ore di lavoro.

Allora il magistrato longonese, dopo aver tentato, inutilmente, di reclutare la manodopera tra gli astanti, chiese all'ispettore di precettare una squadra di dodici sviati <sup>22</sup> perché sostituissero i marinai nelle operazioni di stivatura. Obbedendo agli ordini, il facente funzioni d'ispettore, Niccola Gualandi, mise a disposizione gli uomini richiesti ma questi, asserendo d'esser stati minacciati dai capi della lega e perciò di temere per la loro vita, non si mossero. Fu solo dopo l'arrivo delle guardie da Longone che gli sviati presero coraggio e andarono a lavoro, ma un anziano stivatore, Giuseppe Tonietti detto Topino, tentò di fermarli perché non si prestassero al giuoco delle autorità, ma per questo venne minacciato d'arresto e costretto ad allontanarsi.

Di regola la caricazione si svolgeva in due momenti: si cominciava direttamente dalla spiaggia tramite un pontile di legno, poi, per evitarne l'incaglio, si portava il bastimento in rada e si completava il carico

tramite le bilancelle, piccoli bastimenti addetti ai trasbordi. Ma visto che anche questo servizio lo svolgevano gli stivatori, il pretore precettò a tal fine Giuseppe Giannoni detto Giuseppone e i fratelli Giuseppe e Bartolomeo Mellini proprietari di alcune imbarcazioni con le quali effettuavano per conto dello Stato il trasporto di soldati dalla terraferma al forte di Palmaiola. Ma poiché questi dichiararono che sarebbero stati disponibili, se non avessero temuto ritorsioni dai capi della protesta, il pretore fece salire i militi della forza pubblica sulle bilancelle per dissuadere ogni possibile gesto di rappresaglia e le operazioni procedettero indisturbate fino alla completa carica delle due tartane.

Quello stesso giorno Rebuffat inviò un rapporto alla Pretura di Portoferraio dove si propugnava l'arresto e l'incriminazione degli agitatori. In caso contrario, proseguiva l'informativa, sarebbero inutili per il Governo le dimostrazioni di forza nel sedare il tumulto. La ribellione, quindi, per quanto rientrata senza incidenti di rilievo, ebbe delle conseguenze penali per quattro marinai, ritenuti «fomentatori dell'inobbedienza»: Luigi Soldani, con precedenti penali per reati politici e già condannato il 26 luglio scorso dalla Regia Pretura di Portoferraio; Giuseppe Caffieri detto *Moscherinetto*, zio del dottore e del sacerdote Damiani; Paolo Pavolini detto *Scarponetto*; e Giuseppe Tonietti detto *Appollonio*. Il reato contestato era di avere istigato il popolo a non presentarsi alla stivatura nel giorno 19 scorso e per questo vennero deferiti alla Regia Pretura di Portoferraio e lì convocati il giorno successivo per essere interrogati.

In fase istruttoria tutti gli imputati negarono ogni addebito e in aggiunta il Soldani e il Pavolini rivendicarono il diritto degli stivatori di non lavorare per tariffe così basse da non poterci mantenere la famiglia.

Il giorno 21, poi, pervenne alla Pretura di Portoferraio un ulteriore rapporto della Pubblica Sicurezza di Rio Marina, con il quale il maresciallo Ghisardi confermava, con più ampi particolari, il racconto dei fatti inviato da Rebuffat e dove s'indicavano i testimoni che sarebbe stato utile ascoltare per completare il quadro accusatorio. I nominativi forniti dal sottufficiale, però, appartenevano in larga parte al ceto de-

gli impiegati della miniera e notabili del paese che avrebbero senz'altro avvalorato le tesi dell'accusa.

Infine, a completare il procedimento istruttorio il giorno 4 di novembre, il pretore di Longone inviò al collega di Portoferraio le testimonianze raccolte nei giorni precedenti che, com'era d'aspettarsi, confermavano le accuse, anche se non nei termini sperati, visto che solo un teste fece altri nomi, coinvolgendo: Leonardo Tonietti detto *il Mosé*, Luigi Cignoni detto *Mangia zimini*, *Burraschino*, Giuseppe Arcucci, figlio di Francesco, e Lorenzo Giannoni, detto *Traccagnino*. Gli altri testi o dissero di non sapere nulla, o si limitarono a confermare circostanze e nomi già noti al Pretore.

Il giorno 5 novembre, infine, dopo aver completato l'istruttoria il pretore di Portoferraio emise una sentenza di condanna nei confronti dei quattro, ma stabilì nel contempo di non «doversi dar loro altra mortificazione oltre la carcere sofferta durante l'istruttoria, pendente la procedura» e ingiunse loro di assumere atteggiamenti più tranquilli e di non avversare le determinazioni del Governo e di uniformarsi alle medesime siccome è debito di ciascun cittadino; alla pena, contravvenendo, d'incorrere in adeguate governative misure.

Sintesi dell'interrogatorio degli imputati avvenuto il 20 ottobre 1849 <sup>23</sup>

Giuseppe di Appollonio Tonietti nato alla Marina di Rio di anni 25 nato e domiciliato alla Marina di Rio con moglie e figli e marinaio [...].

A domanda risponde: «Vidi il Pretore di Longone una sola volta passando, senza sapere a quale oggetto era alla Marina e non minacciai alcuna cosa né dissi alcuna parola minacciosa a carico del Pretore medesimo [...] ».

A domanda risponde: «non so se alcuno si prestasse alla stivatura di queste due tartane e non so se andassero o no quelli dell'Amministrazione [...] non ebbi luogo di minacciare alcun individuo dell'Amministrazione [...] ».

Giuseppe del fu Francesco Caffieri nato e domiciliato alla Marina di Rio di anni 57, vedovo e senza figli e marinaio [...].

A domanda risponde: «Io non mi prestai alla stivatura di quelle tartane perché ero malato e pensavo ai casi miei; gli altri poi non so perché non volessero andare ma mi si dice che volessero 10 paoli al cento [...] non ebbi luogo di minacciare il Signor Pretore e lo vidi solamente passare [...] non ebbi luogo di minacciare quelli dell'Amministrazione; cosa dicessero gli altri poi non lo so [...] ».

Paolo del fu Domenico Pavolini nato e domiciliato alla Marina di anni 36, con moglie e figli marinaio [...].

A domanda risponde: «Non minacciai né Pretore, né alcuno dell'uomini dell'Amministrazione [...] ».

A domanda risponde: «Io non mi prestai alla stivatura di quelle tartane perché è poca la giornata [...]».

Dopodiché avvisato di dire il vero perché viene rappresentato al tribunale che l'Interrogato non solo si ricusò di andare a stivare le tartane predette, ma minacciò a parole il Signor Pretore e quelli dell'Amministrazione, rispose: «sono gente malevole quelle che dicono queste cose e non c'è stata in paese alcuna parola [...]».

Luigi di Giovanni Soldani nato e domiciliato alla Marina di anni 27, scapolo e marinaio [...].

A domanda risponde: «Ieri vennero a due tartane napoletane per caricare il ferro [...] io non me ne intrigai ma i riesi non ci vollero andare a travagliare perché era poca la giornata, invece ci andarono quelli di Rio Alto [...] io non minacciai né con fatti né con parole né il Prefetto né quelli che andavano a stivare e se non si volle andare per così poca giornata, credo che si fosse padroni [...]».

Sintesi dell'interrogatorio dei testi avvenuto il 25 Ottobre 1849 <sup>24</sup>

Giannoni di anni 63 coniugato con un figlio, negoziante e possidente [...].

A domanda risponde: «Conosco i quattro che lei mi cita, il Soldani era Capo degli stivatori perché teneva la nota, ma credo che era il minimo tra i fomentatori; il Caffieri fu uno tra i principali che istigò il popolo a fare il turno che poi è stato abolito. Lo zio dei Damiani partecipa delle [...] massime. Il detto Caffieri Pavolini e Tonietti sono stati sempre e saranno, se non vengano puniti bene i disturbatori dell'ordine alla Marina di Rio. Ma non sono solo questi che sono in carcere i sussurratori<sup>25</sup>, vi è pure Leonardo Tonietti detto *il Mosé* e Luigi Cignoni detto *Mangia zimini* che il giorno 19 quando Lei venne alla Marina di predicavano ed essi pure dicevano: - *nessuno vadi a stivare* -, come pure Burraschino, che non so il nome, ma potrà sentire altri testimoni, Arcucci (Giuseppe ndr.) figlio di Francesco Giannoni (Lorenzo ndr.) detto Traccagnino. Tutte persone che hanno bene fatto conoscere cosa sono capaci di fare nei tempi d' [...] e Luigino Regini sopracciamato<sup>26</sup>, in quei tempi, Guerrazzi. Nel momento non saprei dare migliori notizie, perché non sapevo la causa del mio esame. Acquisterò notizie e potrò parlare anche meglio. Dopo di che previa lettura, notifica e firma fu licenziato, anzi non sapendo scrivere fu licenziato».

Alessandro del fu Alessandro Grifi d'anni 34, scapolo, Capitano di gita addetto alla Marina di Rio [...].

A domanda risponde: «Conosco i quattro che lei mi cita, ella ben sa quali sono le occupazioni che io ho nell'atto della caricazione, sentivo i medesimi che parlavano e contestavano, cosa poi dicessero non lo saprei dire; il fatto dimostrò poi a cosa tendessero i loro discorsi, poiché verun marinaio, per cui ci venne da lei e dall'Ispettore ci venne ordinato ch'era una nota di sviati che dovevano fare il lavoro che fino a quell'epoca avevano fatto i marinari [...]. Mi ricordo che alcuni sviati si recusarono e quando furono forzati dissero che temevano degl'individui sopra nominati che avevano dichiarato di bastonarli [...]».

Tommaso di Antonio Carletti di anni 27 coniugato con figli, padrone di bastimento [...].

A domanda risponde: «Ero in Savona in quel giorno da dove sono arrivato ieri l'altro, perciò non so nulla. Ieri quando ebbi la citazione, do-

mandai cosa potesse essere quel foglio e allora seppi che doveva essere per il fatto del 19 di cui mi parla, del quale, ripeto, non so nulla e del turno di caricazione [...]. Quando con la prepotenza vollero fare quel turno di caricazione, Caffieri detto Moscherinetto, Pavolini detto Scarponetto e Soldani detto Ballerinetto raccattavano gente dicendo andatevi a segnare; quando poi andarono a fare gl'insulti questi non v'erano, vi era bensì Giuseppe Tonietti figlio di Appollonio siccome uno dei capi. Dopo di che previa lettura, notifica e firma fu licenziato».

Lorenzo del fu Giovanni Canovaro di anni 37 coniugato senza figli, pilota del ponte della miniera di Rio [...].

A domanda risponde: «Che vi fosse una lega onde non prestarsi alla stivatura è cosa certa, perché lei sa che per caricare le due tartane il giorno 19 ottobre dovè far venire al bordo di quelle i cavatori i quali anche a me dichiararono di aver dimore di ricevere un insulto. Che i capi di questa lega fossero i quattro che mi ha mentovato non potrei dirglielo perché il mio lavoro, ognuno sa, è al ponte segregato da tutti e non sono in grado di sapere cosa si stabilisce in piazza [...] ».

Basilio del fu Carlo Antonio Gannoni di anni 62 coniugato con figli, guardacoste della Miniera [...].

A domanda risponde: «La sera del 18 ottobre appena arrivata la prima tartana napolitana vidi Luigi Soldani, Giuseppe Tonietti, Caffieri detto Moscherinetto e Pavolini lo Scarponetto tutti e quattro insieme che discorrevano ma non so cosa dicessero. Convieni però che lei sappia che quando vedevano uno di noi impiegati si astenevano dal discorrere. Il giorno 19 ottobre che lei mi parla, so che i marinesi non vollero andare a stivare perché veddi essere a bordo di quelle i cavatori. In però siccome sono addetto alla puletta, mi portai la mattina presto dov'è la puletta medesima per pesarla da dove non mi mossi non fino alla sera, quando le barche dei Mellini e quelle di Giuseppone Cignoni, con loro vi si trovavano diversi giandarmi e là non avvenne nulla. Il Pavolletti stette sempre là a passeggiare su e giù ma non aprì mai bocca [...].

Giuseppe del fu Amaddio Mellini di anni 50 calafato, coniugato con figli [...].

A domanda risponde: «No signore io mi trovavo al lavoro lontano piuttosto dalle Palicciate e non potrei dirle nulla. Furono le mie barche che portarono la puletta, ma io non vi andai, via andarono però i miei nipoti che sono Francesco Checchi detto Briachella e suo fratello e Gian Maria Canovaro i quali mi dissero se vi era qualche pericolo e io assicuratili che no, vi andarono liberamente e veruno si accostò, perché lei ci mandò i carabinieri [...] ».

Bartolommeo del fu Amaddio Mellini di anni 49 calafato, coniugato con figli nato e domiciliato alla Marina di Rio [...].

Domanda: «Perché quando fu chiamato alla Sanità per ordinarli di che desse la barchetta per il trasporto della puletta, l'interrogato disse: - Ma se ci fanno qualche insulto cosa si deve fare?-».

Risposta: «Quando alla sanità feci questo discorso è perché seppi che la popolazione non voleva che alcuno si prestasse e difatti lei ben sa che tutto il popolo era sulle Palicciate e che alcune voci dissero non date le barchette, ma non so dirle chi parlò, perché nel grande popolo io non li scorsi». A domanda risponde: «So benissimo che i marinesi non vollero andare a stivare le tartane perché lei ci mandò i sviati e noi dovemmo trovare gli uomini per portare la puletta, quando che invece, nei tempi passati, erano i marinai che la carreggiavano e la trasportavano». A domanda risponde: «Credo che la carcere del Tonietti ed Altri sia stato un grande esempio per la Marina, e che senza un esempio non si sarebbe venuti alle cose di giustizia».

Buonafede del fu Antonio Carletti di anni 36 coniugato con figli, guardia della miniera [...].

A domanda risponde: «Non glielo saprei dire; il giorno avanti nel passare sentii il Soldani che diceva io la puletta non gliela caricherei, ma siccome quando passiamo noi impiegati troncano a mezzo i discorsi, non potei sentire altro, né mi occupai di sentire dire che se veniva il Pretore e prendeva delle disposizioni i bastimenti napolitani non si caricavano e difatti, venuto lei e io dal posto della puletta, passato al

trabacco <sup>27</sup>, domandai se i marinari andavano a stivare e mi fu risposto di no, a quel momento lei stesso fece chiamare gli sviati e io vidi quel Tonietti Giuseppe detto Topino per impedire che i sviati andassero alla stivatura, ma se ne andò via subito dopo il suo ordine. Già bisogna che lei sappia che Topino è un vecchio di circa 90 anni sempre stato imbecille e nessuno ne fece caso di questa cosa. [...] Non si è mai vista tanta gente costà (Le Palicciate) riunita [...]. Questo è certo, se non v'era l'esempio della prigione, non sarebbe finito bene il fatto della stivatura. [...] Luigi Soldani detto Ballerinetto era il capo degli stivatori, era lui che teneva il ruolo che chiamava di mano in mano e per questa sua ingerenza, senza lavorare, stava alla parte coi stivatori [...] ».

Giuseppe del fu Francesco Danesi di anni 71 coniugato con figli, Capo Guardia della miniera [...].

A domanda risponde: «Tradirei la mia coscienza se dicessi che tali soggetti fossero i capi di tal fatto; io non li vidi in quel giorno; che i marinesi non volessero stivare lo so perché vi dovessero andare dei sviati a fare tale operazione. Io sono, per fare la guardia, di continuo e non sto nel paese della Marina se non che il giorno della caricazione, nella qual epoca sono occupato ad un trabacco... Fu caricato ieri l'altro un bastimento i marinesi furono i stivatori e non c'è dubbio che la prigione dei quattro mentovati è stata un grande esempio [...] ».

Luigi di Serafino Regini di anni 71 coniugato con figli, addetto alla raccolta della puletta alla miniera [...].

A domanda risponde: «Quando arrivò la prima tartana il 18 ottobre sentii che tutta la popolazione diceva: nessuno vada a stivare, forse ci saranno stati anche i quattro che lei mi cita ma io non li veddi perché essendo addetto a raccattare la puletta devo stare sulla spiaggia [...]. Quando che lei chiamò i Mellini e Giuseppe Cignoni padroni delle barchette, al loro uscire dalla Sanità (Ufficio di Sanità, ndr.) tutto il popolo principiò a gridare che non andassero a portare la puletta, altrimenti l'avrebbero rotte le barche, ma quelli risposero che non si volevano perdere il pane, che andavano perché ordinati e così dicendo s'allontanarono e il popolo si quietò [...] ».

Carlo Giannoni di anni 30 scapoli, impiegato della Regia Amministrazione del Ferro [...].

A domanda risponde: «Conosco i quattro che lei mi cita; discorsi dalle loro bocche che stessero a dichiarare quel che lei mi dice non ne sentii perché non erano tanto sciocchi da farsi ascoltare da noi impiegati; dai movimenti del loro passeggiare, ora con l'uno, ora con l'altro nel giorno 19 Ottobre, epoca in cui vennero due tartane napolitane per caricare minerale, chi è dotato di buon senso intendeva bene che persuadessero la moltitudine a sostenere ciò che avevano fatto ed il non essersi voluti piegare i marinesi alla stivatura in quel giorno, per lo che fu forza prendere dei sviati, dimostra ben chiaro che vi era una lega tra loro [...]. Delle persone in quel luogo (Le Palicciate, ndr.) ve ne sogliono esser sempre; quel giorno poi ve n'era una moltitudine al di là del solito. E ciò perché si attendevano qualche cosa [...]. Io ritengo di sì ed in prova di ciò lo dimostra l'arrivo giorni or sono di un altro legno napolitano al quale accorsero gli stivatori a 4 pavoli a cento sì come andava per l'avanti, senza alcun inconveniente [...] ».

Matteo di Luigi Venturini di anni 54 coniugato senza prole, muratore [...].

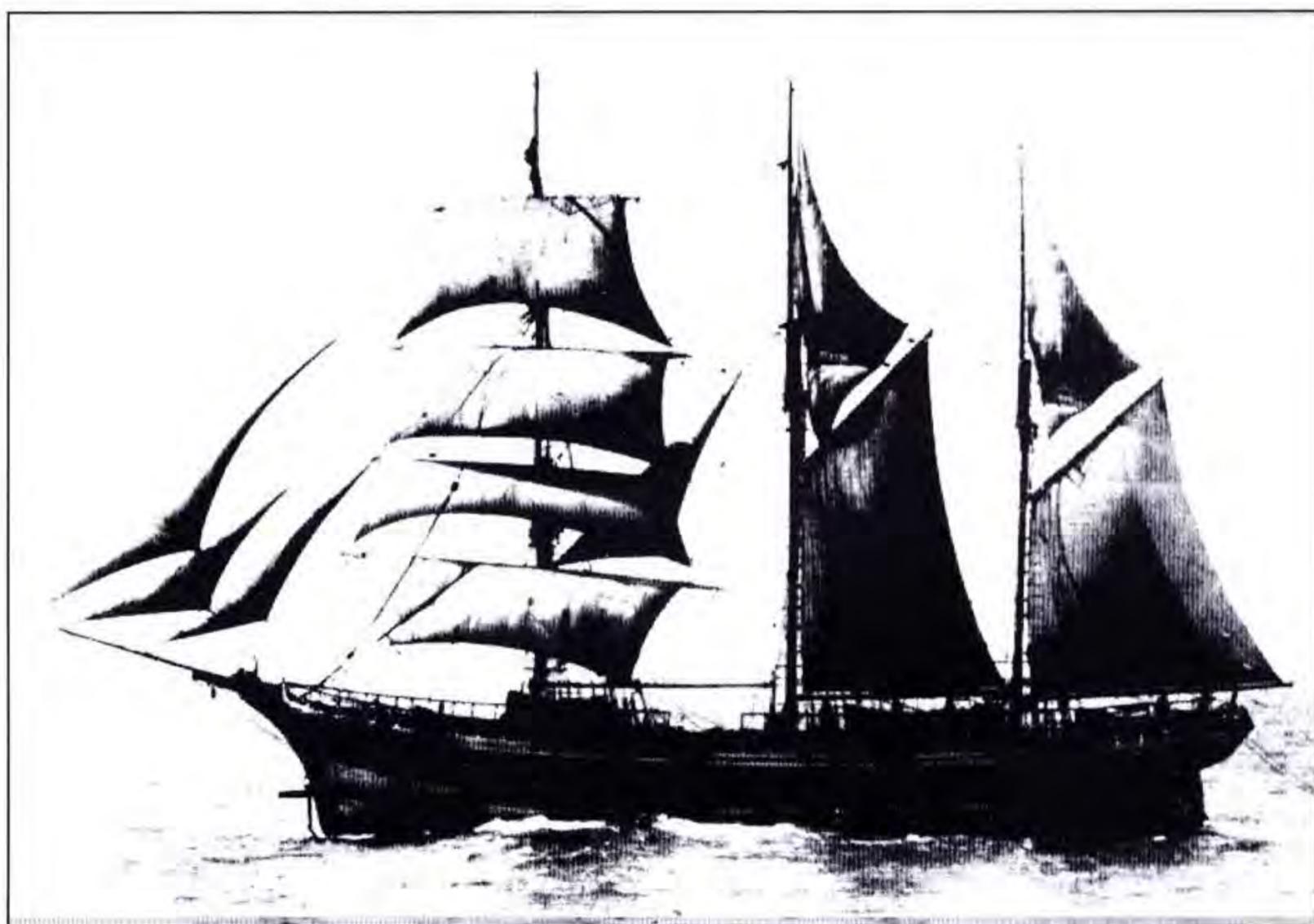
A domanda risponde: «So che vi era un turno e Luigi Soldani aveva le note, che quando andavano a stivare si spartivano dei danari. Sentii dire la sera del 19 che erano andati a stivare dei cavatori, ma siccome io lavoro ad una fabbrica fuori del paese; all'osteria vi sta la mia moglie, così non vo a casa se non che per mangiare quel boccone e giammai mi sono travato a dei discorsi su tal genere; l'aver citato me è stato un errore perché di fatto simili sono i marinari che stanno tutto il giorno sulle Palicciate; potendola assicurare che i quattro che lei mi ha citato nella mia bottega non sono soliti frequentarci [...] ».

## Note

- <sup>1</sup> Da *Piaggia*, antico nome di Rio Marina.
- <sup>2</sup> ASCPf, *Governo Civile e Militare dell'Elba*, Affari politici 1849, Rapporti giornalieri del Governatore, 1/1- 9/2, 1849.
- <sup>3</sup> Minerale di grana fine.
- <sup>4</sup> ASL, *Auditore e Delegato dell'Elba 1815-1865*, f. 140, Rapporto del Capo Commesso di Pubblica Vigilanza.
- <sup>5</sup> MORI Giorgio, *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione fino alla fine del Granducato*, Torino, Ilte, 1966, p. 365.
- <sup>6</sup> ASF, *Amministrazione miniere di Rio e fonderie del ferro*, f. 69.
- <sup>7</sup> ASCPf, *Governo Civile e Militare dell'Elba*, Affari riservati 1847-48.
- <sup>8</sup> ASF, *Amministrazione miniere di Rio e fonderie del ferro*, f. 2155, Rapporto del Governatore dell'Elba al Ministro degli Interni.
- <sup>9</sup> ASCPf, *Governo Civile e Militare dell'Elba 1848*, Inserto relativo ai detenuti politici Guerrazzi, ecc.
- <sup>10</sup> ASF, *Amministrazione miniere di Rio e fonderie del ferro*, f. 69, Lettera di Quartini a Bosi.
- <sup>11</sup> ASCPf, *Governo Civile e Militare dell'Elba*, Affari riservati 1848-49.
- <sup>12</sup> ASF, *Amministrazione miniere di Rio e fonderie del ferro*, f. 373, p. 64, Lettera direttore Bosi sul reclamo dei fabbricanti genovesi.
- <sup>13</sup> Antica moneta toscana pari a cinquanta centesimi di lira.
- <sup>14</sup> ASCPf, *Governo Civile e Militare dell'Elba*, Affari riservati 1848-49.
- <sup>15</sup> ASF, *Amministrazione miniere di Rio e fonderie del ferro*, f. 373.
- <sup>16</sup> ASCPf, *Governo Civile e Militare dell'Elba*, Affari riservati 1848-49.
- <sup>17</sup> ASCRE, *Corrispondenza anno 1848*.
- <sup>18</sup> ASCPf, *Governo Civile e Militare dell'Elba*, Affari politici 1849.
- <sup>19</sup> ASL, *Auditore e Delegato dell'Elba 1815-1865*, f. 140.
- <sup>20</sup> Nome di una terrazza sul mare, oggi alterato in *Panicciate*.
- <sup>21</sup> ASL, *Auditore e Delegato dell'Elba 1815-1865*, f.140.
- <sup>22</sup> Nel senso di non avviati (al lavoro), quindi avventizi, per lo più giovani ed immigrati impiegati nelle caricazioni.
- <sup>23</sup> *Ibidem*.
- <sup>24</sup> *Ibidem*.
- <sup>25</sup> Fomentatori, agitatori.
- <sup>26</sup> Soprannominato.
- <sup>27</sup> Grande stadera per la pesatura del minerale.



Minatori a Rio Marina (Archivio privato Renzo Paoli)



Veliero *Barcobestia Giovannino* in una fotografia d'epoca



Rio Marina in una litografia di Virginia Colombetti (1870)



Il veliero *Brigantino Tilde* in una fotografia d'epoca



## CAPITOLO III

### *Giuseppe Bandi: una vita per l'unità d'Italia*

di Ivo Bandi

#### *Il periodo mazziniano*

Giuseppe Bandi nasce a Gavorrano nel 1834 da famiglia di origini senesi (San Quirico d'Orcia). Il padre, Agostino, è il locale podestà. Il primo contatto con l'isola d'Elba avviene pochi anni dopo, quando la famiglia si trasferisce a Portoferraio, dove Agostino ha assunto l'incarico di auditore vicario. È proprio Agostino, quale magistrato rappresentante l'autorità giudiziaria granducale, il destinatario nel 1847-48 di alcune lettere di protesta di F. D. Guerrazzi, rinchiuso nel carcere del Falcone, per denunciare le cattive condizioni della prigionia. Ritornato in continente a seguito del padre, assegnato a nuovi incarichi, Giuseppe è ben presto iniziato ai sentimenti patriottici nel fertilissimo terreno dell'Università di Siena, dove frequenta i corsi della facoltà di legge. Diviene un fervente mazziniano e segretario della locale sezione della Giovane Italia. È continuamente in viaggio fra le principali città toscane, portando lettere e proclami, facendo proselitismo e cospirando contro il Governo austro-lorenese. La polizia politica lo tiene d'occhio e Bandi sperimenta l'ospitalità della prigione del Bargello a Firenze.

Ogni occasione è buona per stimolare attenzione all'idea di patria. Il Palio del Maggio 1858 a Siena si presta alla bisogna. Si dà il caso che la contrada dell'Oca abbia il tricolore nello stemma. Bandi in compagnia dei suoi amici più fedeli fa in modo di raggiungere accordi con la maggior parte delle altre contrade al fine di favorire il fantino dell'Oca. Così avviene e il tricolore attraversa la città tra file di cittadini entusiasti. Ma l'entusiasmo ha vita breve: incaricato dall'organizzazione mazziniana di scortare da Firenze a Pisa alcuni patrioti romagnoli fuggia-

schi, è fermato dalla polizia ed arrestato. Il 14 settembre 1858 ritorna all'Elba ma da ospite del carcere di Forte Falcone a Portoferraio.

Vera nemesi storica: il figlio incarcerato nella fortezza di cui il padre era stato a suo tempo responsabile...

L'11 gennaio del 1859 Vittorio Emanuele II pronuncia la famosa frase: «non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi...». Il barometro del nostro Risorgimento volge nuovamente al bello, e questa volta in modo duraturo.

A seguito di travolgenti manifestazioni popolari che l'esercito granducale si rifiuta di reprimere, Leopoldo II di Lorena lascia la Toscana e a Firenze si instaura un Governo provvisorio. Il 29 aprile una folla di popolo guidata da Cesare Cestari e dal dott. Squarci si reca al Falcone e si fa consegnare i detenuti. Il Bandi, così liberato, raggruppa una trentina di patrioti elbani e li porta con sé in continente per arruolarsi nel battaglione dei volontari toscani, destinati a dar manforte ai Franco-Piemontesi impegnati in Lombardia contro gli Austriaci. Ma gli eventi bellici sono assai più veloci e presto sopraggiunge l'inaspettato armistizio di Villafranca. Il fervente mazziniano non può dunque militarmente partecipare, così come avrebbe voluto, alla seconda guerra d'indipendenza italiana.

Nel frattempo la Toscana e l'Emilia Romagna danno vita ad una lega militare che assieme al Regno di Savoia avrebbe dovuto continuare l'opera di liberazione e unità dell'Italia. A capo della neo costituita Divisione Toscana, in cui milita il Bandi, è assegnato Giuseppe Garibaldi: è il primo incontro fra i due (settembre 1859) e non sarà l'ultimo. Il generale ha modo di conoscere ed apprezzare le qualità organizzative e lo spirito generosamente combattivo del giovane ufficiale toscano. In attesa di eventi che non precipitavano (la mancata invasione delle Marche) Garibaldi decide di ritirarsi a Caprera non senza aver messo il Bandi sull'avviso di una prossima chiamata.

## *L'impresa dei Mille*

All'alba del nuovo anno, il 1860, Giuseppe Bandi è sottotenente nel XXIV reggimento fanteria sabauda di stanza ad Alessandria. Il 23 aprile riceve la visita di Luigi Gusmaroli, uomo fidato di Garibaldi, che telegraficamente gli dice «el General te veul, vienste via!». La sera stessa è a Villa Spinola, sede del quartier generale garibaldino a Genova.

S'inizia così la partecipazione del Bandi, come ufficiale dello Stato Maggiore del generale, alla spedizione dei Mille che fu poi rievocata in un suo libro di successo. Eccone l'incipit: «Vuoi tu, dunque, amico caro, ch'io ti racconti quel che videro i miei occhi ed udirono i miei orecchi nell'avventurosa corsa che facemmo da Genova a Marsala ne' primi giorni di maggio del 1860, quando saltò in testa a Garibaldi il ticchio di fare quella che parve da principio una gran pazzia, e fu giudicata di poi opera egregia e principalissima tra le sue più belle?».

Prima di partire da Quarto fa recapitare una lettera al re Vittorio chiedendo di non essere considerato un disertore perché «la bandiera dai tre colori che lasciai ad Alessandria sventola ancora sul mio capo e non l'abbandonerò che morendo». Il re non solo non lo fa punire ma lo promuove al grado di tenente nel IX reggimento fanteria.

Sbarcato con gli altri 1089 uomini (tra cui una donna, la moglie di Crispi) a Marsala, ha come tutti il battesimo di fuoco a Calatafimi, dove rimane gravemente ferito il 15 maggio 1860. Riporta Cesare Abba: «Il sottotenente Bandi non ne poteva più. Aveva parecchie ferite, ma un'ultima palla gli si era ficcata sopra la mammella sinistra e il sangue gli colava giù a rivi. Prima che passi mezz'ora sarà morto, pensai. Ma quando le compagnie si lanciarono all'ultimo assalto contro quella siepe di baionette che abbagliavano, stridevano sì che pareva di averle già tutte nel petto, tornai a vedere quell'ufficiale tra i primi. - Quante anime hai? - gli gridò uno che doveva essergli amico: egli sorrise beato».

A seguito di tale valoroso comportamento, Garibaldi lo promuove sul campo a maggiore, assegnandolo alla Brigata Medici.

Sul finire della spedizione, a Napoli, Bandi si avvale del suo trascorso mazziniano per promuovere l'incontro fra Mazzini e Garibaldi. Incontro che, come sappiamo, si risolve in un insuccesso per il capo repubblicano, vista la volontà del generale di riconoscere l'autorità dei Savoia sulle regioni testé liberate dai Borboni.

### *Nel nuovo esercito italiano*

Terminata la campagna garibaldina, Giuseppe Bandi rientra a far parte del Regio esercito, mantenendo il grado di maggiore. Fra i reduci garibaldini e gli ufficiali formati nelle accademie sabaude non corre però buon sangue: l'essersi conquistati i gradi sul campo, con uniformi di fortuna, era per i primi elemento di orgoglio, mentre per i secondi, definiti dal Bandi «signorini in divisa», fonte di snobistica critica.

Intanto continua a sostenere la spinta patriottica volta a completare senza indugio l'unità della nazione, ritrovandosi però fra due fuochi: Mazzini spinge per dare priorità al Veneto, mentre Garibaldi torna a guardare a Roma. Nel 1862 fa visita al generale, ricoverato a Pisa per i postumi della ferita rimediata in Aspromonte da pallottole piemontesi. La terza guerra d'indipendenza vede nuovamente il Nostro impegnato in prima fila. A Custoza (24 giugno 1866) si merita per mano del re l'alta onorificenza della Croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Così come altri ufficiali garibaldini, è tra i pochissimi a distinguersi nella sciagurata battaglia.

Nel 1867, di stanza in Abruzzo, cerca di andare con i suoi in soccorso di Garibaldi, impegnato nel Lazio contro i Francesi: ma intercettato dai Carabinieri dell'Aquila, è obbligato a tornare indietro.

Intanto Garibaldi viene sconfitto a Mentana.

Trasferito in Toscana riallaccia i legami con le antiche amicizie mazziniane: ciò non può andare a genio ai suoi superiori, da cui è diviso da una diversa concezione del ruolo di ufficiale, più umana e comprensiva verso i subalterni. La parentesi militare si avvicina alla fine: sfidato a duello il proprio comandante che aveva deriso le sue origini garibaldine, viene congedato dall'esercito il 26 febbraio 1870.

## ***Bandi giornalista***

Lasciata la spada, Bandi rientra a Firenze ove ha famiglia e tantissimi amici e prende in mano la penna. Inizia così il suo avvicinamento al mondo del giornalismo, attraverso collaborazioni per i giornali *La vedetta* e *La gazetta del popolo*. Successivamente passa a *La Nazione*, ottenendo un rimarchevole apprezzamento da parte dei lettori.

Sul finire del 1871 si presenta al Bandi un'occasione davvero interessante per la sua carriera di giornalista: viene chiamato a Livorno a dirigere un nuovo giornale, *La gazetta livornese*: si trasferisce così nella città labronica, dove il 16 gennaio dell'anno successivo esce il primo numero.

Grazie alla *Gazzetta*, Bandi diviene un personaggio di spicco della società livornese. Sulla scia del successo editoriale nasce l'idea di pubblicare un'ulteriore testata, destinata ad uscire il pomeriggio. È il 29 aprile 1877 quando vede luce *Il Telegrafo*, stampato in duemila copie, al prezzo di cinque centesimi. Impostato su tre colonne, contiene la rubrica *Da ieri a oggi* ove il direttore e proprietario affronta quotidianamente temi d'attualità politica, firmandosi con vari pseudonimi tra cui «Il piccione viaggiatore».

Ma l'*animus* garibaldino cova sotto la cenere: nel 1879 vengono rinvenuti, in occasione degli scavi per la costruzione della Accademia Navale, i resti di otto patrioti fucilati dagli Austriaci durante i moti di Livorno di trent'anni prima. Bandi si pone con il suo giornale a capo di un comitato volto a dare le giuste esequie e ad onorare con un monumento i concittadini morti per la futura patria. Ne detta dunque l'epigrafe: «Ossa di otto vittime dell'infame barbarie austriaca: la palma del martirio si converse in lauro vittorioso». Il prefetto insorge, paventando ricadute diplomatiche con Vienna. Ma Bandi rifiuta di modificare il testo della lapide commemorativa. Deve addirittura recarsi a Roma per convincere il vecchio compagno d'armi, l'on. Nicotera, adesso Ministro degli Interni.

## ***L'epilogo***

Ma la lotta politica fra le anime della nuova Italia (monarchici contro liberali, radicali contro democratici, socialisti ed anarchici contro tutti) va montando di intensità. Bandi si affida ai duelli di spada per regolare i contrasti con gli avversari, quando questi travalichino mettendo in causa l'onore. Il codice cavalleresco non è però seguito dal movimento anarchico, tradizionalmente ben radicato a Livorno, con cui Bandi entra in contrasto. Motivo del contendere, la modalità di attuare la lotta politica da parte degli anarchici attraverso bombe e assassini. Bombe in redazione e lettere minatorie si susseguono, fino all'epilogo. Il 27 giugno 1894 Bandi scrive Sulla bara di Carnot, il presidente francese pugnalato da Sante Caserio. È la sua condanna a morte.

Il primo luglio 1894 Bandi parte dalla sua abitazione dell'Ardenza in carrozzella per recarsi in redazione. Con sé ha solo il cocchiere.

All'improvviso un individuo salta sul predellino e lo pugnalà con violenza. Portato in ospedale, muore nonostante un disperato intervento operatorio. Sentendosi ormai in fin di vita esclama: «Ben spese le mie ferite...», riferendosi a quelle ricevute a Calatafimi, combattendo per il Risorgimento e l'unità d'Italia.

È sepolto nel cimitero monumentale della Misericordia a Livorno.

## ***Bandi scrittore***

Il libro che lo rende famoso è *I Mille, da Genova a Capua*. Pubblicato in innumerevoli edizioni, di cui l'ultima in ordine temporale è uscita in allegato al quotidiano livornese *Il Tirreno* (erede diretto del *Telegrafo*) in occasione del 150mo anniversario della spedizione dei Mille, con presentazione di C.A. Ciampi.

Nel 1961 esce *Viva l'Italia*, per la regia di Roberto Rossellini. Il film è basato sui racconti del Bandi, interpretato per l'occasione dall'attore Franco Interlenghi. Nel 1967 il telefilm RAI *Vita di Cavour*, con Renzo Palmer, vede comparire Bandi fra i coprotagonisti. Nel mese di aprile del corrente anno, nel programma di RAI 3 *Ad alta voce* l'intero

libro viene letto in più di venti puntate dall'attore toscano Alessandro Benvenuti.

Altre opere, sempre di respiro risorgimentale: *Da Custozza in Croazia: memorie di un prigioniero*; *Anita Garibaldi: appunti storici raccolti e illustrati*, *Vita del generale Enrico Cialdini*.

Tra i romanzi storici ricordiamo *Pietro Carnesecchi, personaggio della Firenze del XVI secolo*. Ampia altresì la produzione di poesie, tra cui *l'Inno popolare*, riprodotto in allegato, stampato a Portoferraio probabilmente dopo la sua liberazione dal carcere del Falcone.

### ***La discendenza***

Giuseppe lascia la moglie Virginia di quarantanove anni e cinque figli. Di essi solo due avranno discendenza maschile: Adriano, emigrato in Argentina, ed Ivo che resta invece a Livorno.

Ivo è medico, professore in malattie tropicali, creatore di vaccini, fondatore dell'Istituto Sclavo di Siena e del Sieroterapico di Napoli. Nel 1911 salva la cittadinanza di Livorno da una devastante epidemia di colera. I cittadini per gratitudine donano una lapide commemorativa e un libro con le firme di tutti i livornesi. Sua moglie è Rita Ademollo Lambruschini, fra i cui antenati si annovera il sacerdote Raffaello Lambruschini, patriota liberale, insigne pedagogista, membro del Gabinetto Vieusseux di Firenze, presidente dell'Accademia dei Georgofili e arciconsolo dell'Accademia della Crusca, nominato da Cavour senatore del nuovo Regno d'Italia. Rita è altresì nipote di Carlo Ademollo, importante pittore risorgimentale (tra i molti quadri ricordiamo *La breccia di Porta Pia* e *L'incontro di Teano*, ma anche *Stanislao Bechi prima dell'esecuzione*).

Il nipote Giuseppe, medico pediatra, si trasferisce nella primavera del 1932 all'isola d'Elba, per assumere una condotta a Portoferraio, dove continuerà ad esercitare la professione per circa cinquanta anni. Definito «medico dei poveri» per la generosità mostrata verso i pazienti più indigenti dell'Elba del tempo, ha avuto recentemente intestata a suo nome una strada comunale. Nel 1947 sposa Carlotta Damiani, figlia di

Leone, sindaco d'inizio Novecento e diretta discendente di quei Damiani (Cristino, Francesco, Giuseppe) che nel 1853 venivano indicati come cospiratori dalla polizia granducale.

Il pronipote Ivo, sposa nel 1980 Maria Antonietta Botti, nella cui famiglia si annovera un altro garibaldino: Riccardo Botti, piacentino di Fiorenzuola d'Arda, raggiunge Garibaldi a Palermo con la spedizione Cosenza (2 luglio 1860) ma muore nella battaglia del Volturno a soli venti anni. È sepolto nel cimitero garibaldino di S. Angelo in Formis (Capua).

Cinque famiglie unite nell'ideale del Risorgimento italiano.

Anno 1859

Ruolo dei Volontari partiti dall'Isola dell'Elba  
per la Guerra della Indipendenza Italiana

---

Numero	Cognome	Nome	Età	Comune
2°	dei	del	dei	alla qualità Osservazione
Ordini	Volontarij	Padre	Volontarij	Volontarij

---

Partiti il 1 Maggio col mistico del Padrone Pietro Del Bono

1	Bandi	Giuseppe	Agostino	
2	Bianchi	Alfonso	Giuseppe	122 Portoferajo
3	Calabrese	Paolo	Giuseppe	17 id
4	Castelli	Vincenzo	Angiolo	18 id
5	Crassi	Giovanni	Luigi	19 id
6	Cardini	Antonio	Costantino	24 id
7	Bandinelli	Domenico	Martino	20 id
8	Mancini	Stefano	Antonio	20 id
9	Canini	Giuseppe	Giuseppe	20 id
10	Bassi	Giuseppe	Giuseppe	22 id
11	Garulli	Giuseppe	Michele	21 id
12	Alfani	Antonio	Costantino	29 id
13	Pracci	Vito	Pietro	24 id
14	Crangini	Luigi	Costantino	22 Livorno
15	Vignani	Vincenzo	Pellegrino	23 id
16	Baroni	Giovanni	Costantino	37 id
17	Morici	Giovanni	Giuseppe	28 id
18	Delbrino	Pietro	Giuseppe	21 id
19	Pracci	Pietro	Pasquale	20 id
20	Bellavini	Giuseppe	Matteo	21 id
21	Baroni	Giuseppe	Appolloni	21 id
22	Casi	Augusto	Antonio	23 id
23	Cruti	Augusto	Giuseppe	23 id
24	Reatti	Vincenzo	Marcosia	28 id
25	Pracchiaferri	Vincenzo		id

Ruolo dei volontari partiti dall'Isola dell'Elba per la Guerra della Indipendenza Italiana. Partiti il 1 maggio 1859 col mistico del Padrone Pietro Del Bono.  
(Archivio Storico del Comune di Portoferraio)

21	Capomonte Sante	Wesue	21	Commerello
22	del	del	del	quadruppo: C. Mercurio
23	Volocettore	Padre	Volocettore	del
<hr/>				
26	Natali			
27	Livorsi	Lucrezio	21	Portof
28	Casignuola	Eugenio	17	id
29	Orangiani	Eugenio	17	id
30	Giacconi	Francesco	19	id
31	Montinelli	Giustino		
<hr/>				
= Partiti il 2 Maggio col Vapore il Giglio =				
1	Costacci	Cesare	21	Portof
2	Mibelli	Eleonora	21	Portof
3	Crustaceo	Elvira	24	id
4	Capelli	Cristina	20	id
5	Casignuola	Eugenio	21	id
6	Udanni	Francesco	19	Langone
7	Montanti	Antonio	23	id
8	Costi	Giuseppe	21	Portof
9	Manacora	Antonio	24	id
10	Pellari	Giuseppe	24	id
11	Baragli	Vittorio	20	id
12	Podicchi	Eugenio	18	id
13	Holdani	Stefano	24	id
14	Brucetti	Giustino	21	id
15	Manzini	Agostino	18	id
16	Giuliani	Giovanni	18	id
17	Parvini	Giovanni	20	id
18	Altoni	Natali	27	id
				Partiti il 2 Maggio col Vapore il Giglio

Ruolo dei volontari partiti dall'Isola dell'Elba per la Guerra della Indipendenza Italiana. Partiti il 2 maggio 1859 col vapore il Giglio.  
(Archivio Storico del Comune di Portoferraio)

Numero	Cognome	Nome	Età	Comune	Partenza
1	del	del	del	gugliese	Porto Ferro
2	Volontario	Padre	Volg.	Porto Ferro	
Partiti il dì 8 Maggio con il Giglio					
1	Umpavata	Giuseppe	Pellegrino	19	Porto Ferro
2	Mellini	Pietro	Vittorio	24	id.
3	Bardini	Giuseppe	Costantino	20	id.
4	Scotopoli	Vittorio	Carlo	21	id.
5	Turchi	Leopoldo	Luigi	19	id.
6	Mauri	Giuseppe	Giulio	20	id.
7	Mellini	Carlo	Carlo	19	id.
8	Capelli	Stefano	Bernardo	19	id.
9	Tantini	Paolo	Giuseppe	19	id.
10	Leonardi	Giuseppe	Giuseppe	23	id.
11	Mancusi	Luigi	Matteo	21	id.
12	Chinelli	Antonio	Paolo	26	id.
13	Leonardi	Paolo	Paolo	21	id.
14	Porti	Luigi	Luigi	22	id.
15	Mellini	Antonio	Luigi	21	id.
16	Danti	Michelangelo	Massimo	18	id.
17	Umpavata	Giovanni	Domenico	18	id.
18	Puccini	Giuseppe	Liborio	19	id.
19	Conca	Achille	Benedetto	20	id.
20	Umpavata	Pellegrino	Domenico	21	id.
21	Chicchi	Francesco	Antonio	31	id.
22	Puccini	Massimo	Luigi	19	id.
23	Umpavata	Antonio	Giuseppe	25	id.
24	Caraccioli	Luigi	Antonio	30	id.
25	Porti	Stefano	Domenico	20	id.
26	Umpavata	Luigi	Luigi	24	id.
27	Umpavata	Paolo	Paolo	20	id.
28	Porti	Luigi	Luigi	19	id.
29	Leonardi	Giuseppe	Leonardo	21	id.

Ruolo dei volontari partiti dall'Isola dell'Elba per la Guerra della Indipendenza Italiana. Partiti il dì 8 maggio 1859 con il Giglio.  
(Archivio Storico del Comune di Portoferraio)

Memorie Cagnoni e Sani, e Sani e Sani  
 del del del quale sopra  
 Ordine Volontario - Padre, Island all'Isola di Portoferraio,

---

Nomi: Sani, Giuseppe 17 Capote, Sani, Sani  
 Capote, Michele, Antonio 19 Capote, Sani  
 Sani, Paolo, Michele 10 Sani, Sani

---

Li 25 Maggio 1859  
 Sani, Sani, Sani 19 Sani, Sani, Sani

Ruolo dei volontari partiti dall'Isola dell'Elba per la Guerra della Indipendenza  
 Italiana. Partiti il 25 maggio 1859.  
 (Archivio Storico del Comune di Portoferraio)

# INNO POPOLARE

ARIA — O Giovani ardenti ec.

<p>O figli d'Italia — venduta, tradita,          Sorgono, e invita — la patria a pagar          Già spiega la croce — d'Italia il campione;          L'invito Leone — già suada l'acciar?</p> <p>Sia tutta una voce — Sia guerra! Sia guerra!          Sia nostra la terra — che il Ciel no donò.          Serriamo le file — già surto è il vessillo,          Corriamo, lo squillo — di guerra suono.</p> <p>Sul'urno oltraggiato — de' martiri santi          Non lina, non pianti — non serbi non fior;          Ma grida guerriero — ma strepito d'armi          Sian serbi, sian carni — sian pegni d'amor.</p> <p>Fia questo il saluto — che alligri la fossa;          Laviamo quell'ossa — nel sangue stranier.          Già splende l'insegna — de' antri colori,          Già brillano i cuori — di fuoco guerrier.</p>	<p>Al santo vessillo — non leva gli sguardi          Gli sgherri codardi — de' nostri oppressor.          Il marchio di Giuda — l'obbrobrio gli aspetta,          La nostra vendetta — discenda su lor!</p> <p>Dal sangue fraterno — han fatto mercato.          Coll'empio Croato — spezzarono il pan.          Infami! han derisa — la libera speme,          Han stretta in cateno — de' prodi la man.</p> <p>Ma rotto è il ferale — silenzio di morte...          Il brando del forte — spezzato non è.          Iddio che dal sonno — ci desta alla guerra,          Italiana terra — combatte per Te!</p> <p>Su i campi lombardi — stavillan lo spode          Di cento contrade — di mille città!          Spettacol di gioia! — corriamo, corriamo...          A Italia rendiamo — la sua libertà.</p>
--	--

Vendetta! vendetta! — già l'ora è suonata...  
 Già l'Italia armata — s'accingo a pagar.  
 Nudiamo gli acciari — vendetta! vendetta!  
 La patria dilotta — corriamo a salvar.

**D. GIUSEPPE BANDI**

X Portoferraio STAMPERIA NAZIONALE — A. Dionigi. X

Giuseppe Bandi, *Inno popolare*, Portoferraio, Stamperia Nazionale di A. Dionigi.  
 (Archivio privato della famiglia Bandi)

Caprera 19 Febbrajo 79

Mio Car<sup>mo</sup> Col<sup>llo</sup> Bandi

Come voi io sono interessato ai nostri Fratelli di Talamone, ma cosa volete fare con questi nostri governanti che ci fanno fare la via del gambero. Contento di sapervi migliorato degli occhi.

Vostro per la vita

G. Garibaldi

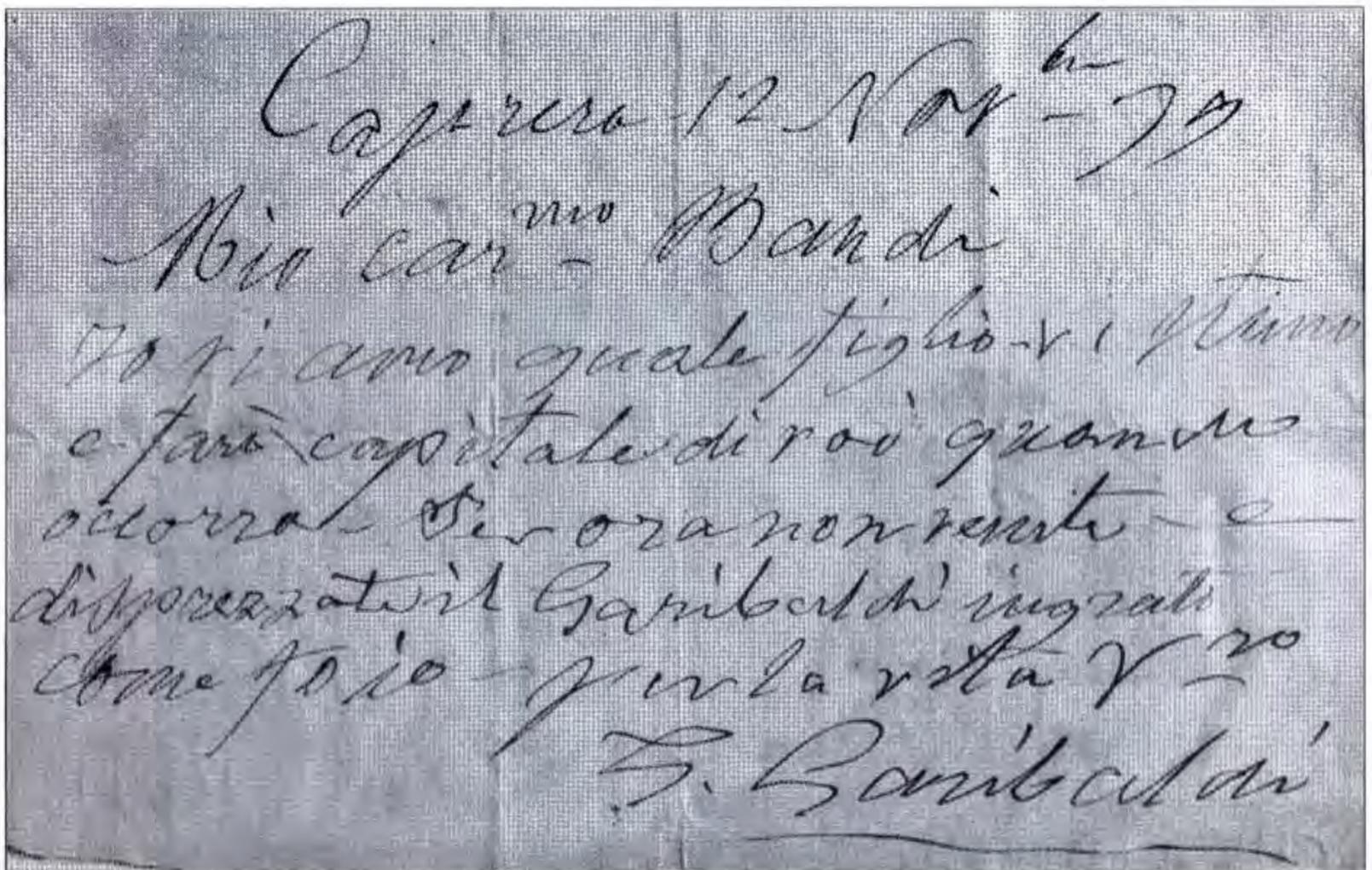
P. S. dalla lettera francese compiaciuta pregarsi inclinare al bravo Cromier un Fiorentino che voglia aiutarlo alla sepultura civile del Suoero

Lettera di Giuseppe Garibaldi a Giuseppe Bandi.  
(Archivio privato della famiglia Bandi)

«Caprera 19 Febbraio '79

Mio Carissimo Colonnello Bandi

Come voi io sono interessato ai nostri fratelli di Talamone, ma cosa volete fare con questi nostri governanti che ci fanno fare la via del gambero. Contento di sapervi migliorato degli occhi. Vostro per la vita. Giuseppe Garibaldi».



Caprera 12 Nov<sup>bre</sup> - 79  
Mio carissimo Bandi  
Io vi amo quale figlio, vi stimo  
e farò capitale di voi quando  
occorra. Per ora non venite e  
disprezzate il Garibaldi ingrato  
come fo io - per la vita vostro  
G. Garibaldi

Lettera di Giuseppe Garibaldi a Giuseppe Bandi.  
(Archivio privato della famiglia Bandi)

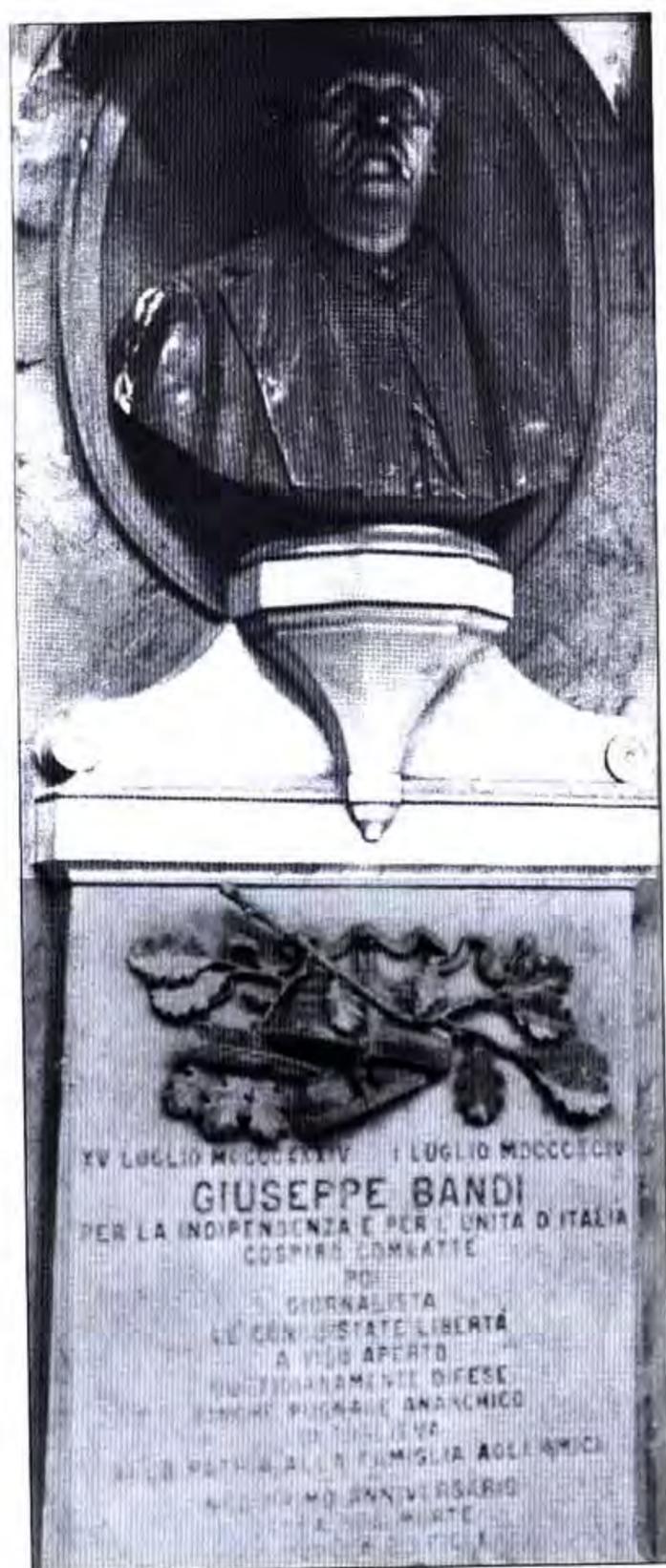
«Caprera 12 Novembre '79

Mio carissimo Bandi

Io vi amo quale figlio, vi stimo e farò capitale di voi quando occorra.

Per ora non venite e disprezzate il Garibaldi ingrato come fo io. Per la vita vostro.

G. Garibaldi».



Giuseppe Bandi, epigrafe sulla tomba.  
(Cimitero della Misericordia di Livorno)

*«XV luglio MDCCCXXXIV - I luglio MDCCCXCIV*

**GIUSEPPE BANDI**

*Per la indipendenza e per l'unità d'Italia cospirò, combatté. Poi giornalista le conquistate libertà a viso aperto quotidianamente difese finché pugnale anarchico lui toglieva alla Patria, alla famiglia, agli amici. Nel primo anniversario della sua morte, la vedova e i figli».*



### ***Raffaello Foresi 1849-1870: da ardente patriota a repubblicano deluso***

di Giuseppe Massimo Battaglini

Coerentemente con l'impostazione memorialistica documentaria della pubblicazione *L'Elba s'è desta*, questo mio contributo nasce dalla presentazione integrata di quattro documenti di grande interesse storico relativa a Raffaello Foresi (1820 - 1876) e ad un gruppo di patrioti costretti a fuggire dall'isola per evitare l'arresto da parte della polizia del granducato di Toscana.

I quattro documenti sono, in ordine cronologico:

- 1) 16 febbraio 1849 - *Agli elettori dell'isola dell'Elba, appello del candidato deputato alla nuova assemblea nelle prossime elezioni*. Il manifesto a stampa in quattro pagine, fa parte dei documenti della collezione del figlio Mario (1849 - 1932) donata al municipio di Portoferraio nel 1914.
- 2) 12 maggio 1849 - lettera anonima manoscritta indirizzata a *Sua Eccellenza Generale Serristori Rappresentante il Governo Toscano - Firenze, con bollo postale di partenza datato Portoferraio 12 maggio 1849*. Il manoscritto è conservato nell'Archivio storico comunale di Portoferraio, *Affari riservati 1849*.
- 3) 8 giugno - 7 luglio 1849. *Diario di Raffaello Foresi*. Il manoscritto fa parte dei documenti di famiglia della collezione del figlio Mario (1849 - 1932) donata al Municipio di Portoferraio nel 1914.
- 4) 1870. Raffaello Foresi, *Gli italiani del 1870*, pubblicato in *Dalle carte di un morto*, con prefazione di Renato Fucini, Fratelli Bocca, Torino, 1886.

Il primo è pubblicato in occasione della candidatura politica del giovane intellettuale all'assemblea toscana e riassume con grande nettezza gli ideali politici di libertà, indipendenza e unità e da chiaramente l'identità politica e le coordinate ideali che fanno di Foresi un ardente

democratico, e costituiscono la premessa delle persecuzioni poliziesche che sono al centro del secondo e terzo documento, ambedue inediti della primavera del 1849.

La lettera anonima del 12 maggio è citata e parzialmente trascritta da Alfonso Preziosi nell'articolo *Repubblicani arrestati all'isola d'Elba nel 1849 in Fermenti patriottici religiosi e sociali all'isola d'Elba (1821 - 1921)*, Firenze, Olschki editore, 1976.

Il primo e l'ultimo sono pubblicati a stampa e quindi più o meno noti anche se solo agli specialisti.

La lettera del *suddito fedele del restaurato Governo dell'Ottimo Principe Lorenese, di prossimo ritorno nella capitale del Granducato*, dopo la fuga nello Stato Pontificio, è imbevuta del grave astio del reazionario che si vede circondato da propagandisti delle sovvertitrici dottrine. Vengono qui additati come responsabili di condotta antigovernativa ben diciotto portoferraiesi rivoluzionari e repubblicani. Per essi l'anonimo propone l'arresto immediato.

I primi quattordici vengono indicati, ora con nome e cognome, ora con solo il cognome e con la professione; gli unici indicati con il nome e cognome e la notazione *figli di Jacopo* sono i fratelli Raffaello e Ulisse Foresi, il cui rango li rendeva immediatamente noti senza il bisogno di ulteriori elementi anagrafici.

L'anonimo sembra anch'esso di posizione sociale alta, tanto da conferire ad un livello di sostanziale parità con l'eccellenza Serristori e certamente bene informato.

Molti dei denunciati sono già individuati come esponenti della borghesia portoferraiese di antiche famiglie giacobine vagamente legate ad ascendenze napoleoniche e imbevute di ideali risorgimentali.

La lettera anonima, così cortesemente minacciosa anche nei confronti del Serristori rappresentante il Governo toscano, sembra avere effetto tempestivo sul governo granducale se Raffaello Foresi dopo solo tre settimane inizia a raccontarci nel suo diario dell'otto giugno dell'avventurosa fuga verso Civitavecchia a cui si vede costretto insieme ad una dozzina di compagni.

A dì 8 giugno 1849

A ore 10 e  $\frac{1}{2}$  antimeridiane Raffaello e Cesare Foresi furono avvertiti da persona ben informata, nel modo il più positivo e incalzante, d'abbandonare l'Isola dell'Elba, essendoché dal Governo centrale erano state fatte reiterate istanze alle autorità di Portoferraio perché si eseguisse l'arresto di alcuni isolani sospetti o aggiudicati di delitti politici.

Alle 11 e  $\frac{1}{2}$  antimeridiane fu tosto inviato un messo ad avvisare Ulisse Foresi, che trovavasi a Lacona, affinché si partisse senza tardare un istante per Portoferraio. Giunse alle 4 pomeridiane fu informato dell'accaduto e si stabilirono i mezzi, il modo e le varie convenienze che dovevano mettere in pratica pel viaggio. All'istessa ora fu avvisato da R. Foresi Cesare Audifred e poco dopo da Ulisse e Cesare Foresi Cesare Senno. Alle 6 e  $\frac{1}{2}$  pomeridiane fu noleggiato il gozzo Cosmopoli, capitanato da Giuseppe Peranzoni detto *Il Taliano*, per Bastia; ma alle 11 e  $\frac{1}{2}$  pomeridiane fu deliberato di far vela per Civitavecchia avendo in mira di effettuare una speculazione commerciale.

Pel corso intero della giornata nessuno sospettò delle cose avvenute, tranne le famiglie dei compromessi, le quali grandemente si addolorarono.

A dì 9

Per quanto fossimo resi certi il giorno innanzi, che ci sarebbero stati rilasciati i passaporti, *Il Taliano*, probabilmente per tema d'essere compromesso, suscitò diverse difficoltà, e intese a rompere il concertato. Pur nondimeno, addotte parecchie ragioni, e dichiarato che se egli avesse definitivamente rifiutato di condurci a Civitavecchia, avremmo combinato l'affare con altro padrone di bastimento, tornò al primo pensiero, e preparò l'occorrente per dare opera immediatamente alla partenza. Per cui a nostra insinuazione si diresse il Cosmopoli per Lacona, punto di convegno comune.

Gio Battista Grandolfi dopo sicure informazioni, e convinto di non essere escluso dal numero dei compromessi, pensò di non lasciare l'occasione più facile, e conferito con alcuno di noi, decise di far parte della nostra compagnia.

Ulisse Foresi e Cesare Senno partirono i primi per Lacona a ore 3 e  $\frac{1}{2}$  pomeridiane e Raffaello Foresi e Cesare Audifred alle 6 e  $\frac{1}{2}$  pomeridiane.

Ai medesimi non mancava il rispettivo passaporto fatto fare nella mattinata.

Il Cosmopoli partì alle 11 circa antimeridiane da Portoferraio.

Il vento di scirocco aveva già cominciato a soffiare.

A dì 10

Lo scirocco continua. Il sole era già alto di qualche ora e il Cosmopoli non appariva. Credemmo bene di inviare un contadino a Longone per sapere se qualcosa di sinistro era avvenuto. Apparve finalmente dalla Punta del Capo Calamita e a mezzogiorno diè fondo alla spiaggia di Margidore. Così svanirono i nostri timori. Giovanni Mibelli, detto Gambe d'Arcione, supponendosi non libero da imputazioni politiche, arrivò a Lacona a ore 7 antimeridiane portando in spalla il suo baule da viaggio. Costui non mancava d'un passaporto in regola. A ore 2 pomeridiane venne Cesare Foresi portando la falsa notizia che il Maresciallo Radetzki doveva arrivare la sera stessa a Portoferraio per quindi esplorare le fortificazioni e posizioni dell'Elba. Egli pure era munito di passaporto. Pietro Bellini, detto Pietroni giunse a Lacona a ore 3 pomeridiane inquieto per le opinioni politiche professate, si fece inscrivere nel Ruolo dei marinari del Cosmopoli. Alle 11 antimeridiane Leopoldo Cei andò dal pretore per avere un passaporto e gli fu negato per cui non poté muovere insieme con noi alla volta di Civitavecchia, siccome egli tanto desiderava.

Il dottor Grandolfi venne alle 2 e  $\frac{1}{2}$  pomeridiane col passaporto in regola.

Cesare Foresi portò seco la patente di viaggio. Marianna Foresi moglie di Ulisse e Giuliano, fratello di quest'ultimo e di Raffaello, ci fecero in questo giorno una visita che fu graditissima per tutti. Giunsero alle 6 e  $\frac{1}{2}$  antimeridiane e ripartirono per Portoferraio alle 7 pomeridiane.

Molta parte della giornata passammo a caricare di vino il Cosmopoli.

A dì 11

A ore 10 antimeridiane saremmo stati pronti ad imbarcarci ma un gagliardo vento di scirocco ce lo impedì. Tutti credevano a Portoferraio che fossimo già partiti, ma un tal Ca...addetto al Cosmopoli sparse voce, appena ivi giunto, che eravamo sempre a Lacona un certo Maticera supponendosi compromesso e spinto dalla nuova divulgata a Portoferraio dal predetto Caprisi (?) sperò di trovare scampo venendo a Lacona per imbarcarsi con noi. Quivi giunse alle 4 pomeridiane circa. Perché non munito dei fogli necessari per il viaggio, non consentimmo al suo desiderio, sicché alle 5 pomeridiane risolse di tornarsene indietro. Andava insieme con lui Leopoldo Cei, incombensato di compiere alcune nostre commissioni, quando a un tratto lo vediamo tornare indietro frettolosamente, come colpito dall'annuncio di qualche infausto accidente. Gli domandammo qual fosse la causa d'aver interrotta la gita e ci rispose che il Maticera gli aveva raccontato, strada facendo, che Leopoldo Perini aveva dato termine ai suoi giorni di propria mano. Dalle informazioni del

Matacera e da altre attinte a diverse fonti, abbiamo ricavato che il Perini scese ad una determinazione così terribile, perché atterrito dal pensiero che venendo i tedeschi a Portoferraio cadrebbe probabilmente in mano loro e quindi sarebbe punito con estremo rigore. Né la nostra partenza fu risguardata dal Perini come fatto indifferente; che anzi offendendolo gravemente, perché colpite dall'esilio si allontanavano da lui persone amiche, accrebbe vigore al suo tristo proponimento. In via S. Antonio, nella bottega di legnajolo di Giovanni Medici, detto Ranfè e precisamente in una stanza che questi teneva in comune col Perini, ebbe luogo tal fatto, e pare verso le 10 pomeridiane del dì 10. Alle 5 antimeridiane il Ranfè aperto bottega, trovò il Perini già fuori di vita seduto in atteggiamento naturale, con una pistola fortemente impugnata, e trasfigurato dal colpo che aveva diretto alla bocca. Spaventato da questa scena d'orrore corse subito fuori e palesò quel che aveva veduto, sicché molti andarono a verificare co' propri occhi quello che avevano sentito dire. Accanto al morto v'era un Pio IX, il quale come causa visibile, volle porre il Perini alla sua sinistra, prima di compiere il suicidio. Sopra una tavola lasciò due brani di carta. Su uno raccomandava al Gonfaloniere la famiglia, e gli chiedeva pietà del fatto che stava per commettere; nell'altro dichiarava esser Pio IX la causa della sua morte, e che piuttosto di cadere per mano tedesca, preferiva di cadere per mano propria. Chiudeva poi con le parole: Viva la Repubblica, Viva l'Italia; ed il carattere d'ambidue i fogli appariva segnato in rosso. Morì di anni 36 circa lasciando tre figlie e la moglie incinta. Numero fu il concorso di gente che accompagnollo con torce a vento e di cera alla Chiesa parrocchiale. I giovani componenti la banda di cui il Perini faceva parte, seguirono il feretro vestiti a lutto. Il dolore e lo spavento furono grandi e universalmente sentiti, la funzione religiosa mesta e solenne. Leopoldo Cei che per le informazioni del Matacera aveva sospeso d'andare in Portoferraio, si ripose in via alle 7 pomeridiane per conoscere le particolarità del fatto narrato. Tornò a Lacona alle 10 pomeridiane e confermò non solo la notizia del Matacera, ma riferì l'accaduto minutamente.

Giovanni Bellini detto *Buco*, marinaio del *Cosmopoli*, tentò fuggirsene verso le 7 pomeridiane, ma finalmente decise di restare, dopo non poche esortazioni e preghiere. Ciò fece per paura d'essere compromesso venendo con noi.

A dì 12

Il vento di levante imperversa e ci contraria. Il Montelatici, comune amico e il Godi persona di servizio di Cesare Senno ci fecero una visita verso le 6 pomeridiane. Profittammo d'essi per fare scoprire il giorno appresso la Madon-

na di Loreto e sborsammo il danaro occorrente. Alle 8 e  $\frac{1}{2}$  pomeridiane vediamo apparire frettolosamente un ragazzo portante un viglietto di premura. Era un avviso di partire subito, perché il vapore Il Giglio si era mosso da Portoferraio per esplorare le coste dell'Isola. Questa nuova non ci fece cattiva impressione in quanto che sapevamo doverle solo esplorare per accertarsi se pirati di mare le infestassero o no.

A dì 13

Continua il vento contrario. Alle 6 pomeridiane viene Teodoro Damiani a farci una visita e ci notifica essere stata scoperta per noi la Madonna di Loreto alle 10 antimeridiane e che molta gente concorse, fra cui quasi tutti i nostri parenti. Ci disse pure che Cristino Damiani unitamente a suo figlio Francesco, la sera innanzi alle 11 pomeridiane fuggì per terra ai Magazzini, solo per tema di essere arrestato. Alle 10 pomeridiane arrivò a Lacona un certo Bernaccia espressamente mandato con un viglietto, mediante il quale sapemmo che il vapore non era rientrato, e che bisognava partire. Questo consiglio, tenuto da tutti come suggerito da vana paura, non fu accolto che come segno della benevolenza di chi ce lo dava.

A dì 14

Lo scirocco è fortissimo. Alle ore 10 antimeridiane mandammo a Portoferraio Leopoldo Cei per eseguire più commissioni e per raccogliere notizie.

Alle 12 e  $\frac{1}{2}$  Emilio Grandolfi e Vincenzo, il primo figlio, il secondo nipote del dottor Gio: Batta, vennero a vederci e ci dissero che il Prete Damiani e il Prete Cerboni erano stati condannati dal Vescovo della loro Diocesi a subire una pena di reclusione nel Convento di S. Vivaldo per le opinioni politiche professate e il Prete Nardelli nel Convento di Monte Argentale. Quest'ultimo però protesta e ricusa obbedienza. Leopoldo Cei torna a Lacona alle 2 e  $\frac{1}{2}$  pomeridiane e conferma quanto sopra. L'ispettore di pulizia e quattro guardie municipali furono veduti a S. Giovanni alle 4 antimeridiane. Partì per Rio con due delle dette guardie, e le altre si diressero per Colle Reciso ad esplorare, ma non se ne sa precisamente il fine. A notte avanzata il continuo abbaiaire dei cani della campagna ed alcuni lumi veduti verso il colle reciso ci misero in sospetto. Consultammo fra noi se dovessimo prendere provvedimenti opportuni e dopo giuste riflessioni decidemmo di restarcene impassibili come nei giorni passati.

A dì 15

Lo Scirocco infuria maggiormente.

Giuliano Foresi giunge a Lacona alle 8 antimeridiane per affari di proprio interesse senza recare alcuna notizia importante.

A dì 16

Il vento di Scirocco continua ancora.

Peraltro alle 6 pomeridiane sembra che il tempo voglia cambiare.

Giuliano Foresi si parte di Lacona per tornare a Portoferraio verso le 7 e  $\frac{1}{2}$  pomeridiane e alcuni di noi lo accompagnano fino al Colle Reciso. Pietro Bellini, detto *Pietroni*, senza avvertire alcuno va a Portoferraio verso le 8 pomeridiane.

A dì 17

Il tempo si fa favorevole.

Alle 6 antimeridiane ritorna Pietro Bellini, detto Pietroni, senza che nulla gli sia accaduto di sinistro. Marianna Foresi co' suoi bambini viene a farci una visita, e giunge alle 6 e  $\frac{1}{2}$  antimeridiane, e alle 7 antimeridiane la signora Annunziata, madre di Cesare Senno. Alle 8 antimeridiane abbiamo una nuova visita di due nostri comuni amici, Francesco Querci e Francesco Allori.

Alle 11 e  $\frac{1}{2}$  antimeridiane viene Cammillo Grandolfi figlio di Gio: Batta:

Verso le 6 e  $\frac{1}{2}$  pomeridiane tutti partirono commossi per Portoferraio e persuasi che l'indomani avremmo fatto vela per Civitavecchia, secondoché avevamo stabilito per la mutazione del tempo. Alle ore 11 pomeridiane passò gente dal luogo dove dimoravamo e c'ispirarono non lievi sospetti; i cani non fecero che abbaiare e il Mocali diresse alcune parole a coloro che passavano, ma nessuno rispose. Poco dopo la quiete si ristabilì.

A dì 18

Alle 2 antimeridiane movemmo per la spiaggia di Margidore.

Il silenzio era profondo, il vento cessato quasi affatto e un contadino ci precedeva con una lanterna per rischiarare il cammino. Tutti eravamo mesti e taciturni. Finalmente alle 2 e  $\frac{1}{2}$  antimeridiane circa facemmo vela. Alle 9 antimeridiane il vento voltò a Scirocco, e dopo aver corso per 16 miglia ci convenne tornare indietro, avuto riguardo ancora ad alcuni di noi che furono non poco travagliati dal mare. Alle 11 antimeridiane toccammo di nuovo la spiaggia di Margidore. Alle 3 pomeridiane il vento soffiò nuovamente da Maestrale.

Il capitano del *Cosmopoli*, detto *Il Taliano*, andò celatamente a Portoferraio alle 7 pomeridiane. Tornò a mezzanotte, unitamente a Emilio Grandolfi figlio di Gio: Batta, recando due viglietti di massima premura. Ci si avvertiva che partissimo subito o il giorno appresso sarebbe venuto ad arrestarci a Lacona una mezza compagnia di soldati. Quindi che non toccassimo verun punto della costa Toscana, perché dappertutto erano state diramate le circolari per farci arrestare; finalmente che se il vento fosse stato contrario per dirigerci a Civitavecchia, volgessimo pure senza alcun indugio verso Capraja. Per la qual cosa fissammo la nostra partenza per le quattro della mattina.

A dì 19

Continua il buon vento di Ponente, e partiamo alle 4 e  $\frac{1}{2}$  antimeridiane.

Arrivammo agli scogli del Capo Calamita detti I Gemini alle 7 e  $\frac{1}{2}$  antimeridiane. Quivi cessò il vento e si fe' calma per più d'un ora e mezzo, ma non andò che ricominciò a farsi sentire, e tuttoché non fosse fresco ci favorì d'assai. Alle 7 pomeridiane eravamo sulla punta di monte Argentale; alle 8 e  $\frac{1}{2}$  su Port'Ercole. A quest'ora il vento rinfrescava dalla parte di terra e ci spingeva innanzi con celerità. Verso le 11 pomeridiane cessò, ma non per questo desistemmo dal continuare nel corso della notte il nostro viaggio.

A dì 20

Alle 8 antimeridiane entrammo in porto. Il padrone del bastimento scese all'Ufficio di Sanità, e fu scrupolosamente interrogato. Prestò giuramento insieme coi marinari, e i passaporti furono inviati alla Direzione di polizia. Eravamo tutti giulivi nella persuasione che non ci si parassero davanti ostacoli di sorta; ma le nostre previsioni fallirono. Ci eravamo posti a distanza dell'Ufficio Sanitario, e alcuni di noi si erano già vestiti per imbarcare, quando a un tratto ci viene intimato di rimuovere il barco e di trasferirlo immediatamente a quattro passi di distanza dal predetto Ufficio di Sanità, per essere invigilati severamente. Fu dalla polizia partecipato un ordine alla Sanità affinché nessuno, tranne il Capitano e i marinari, scendesse a terra. Il Capitano del *Cosmopoli* si portò dal Console Toscano, perché permettesse di fare scendere il Proprietario della mercanzia ond'era carico il bastimento, e dopo reiterate istanze e preghiere fu dato il permesso. Il Proprietario Ulisse Foresi fece premure per tutti i passeggeri, ma furono vane; bisognò obbedire. Il Grandolfi fece recapitare al Capitano del Porto e al Console Francese due lettere di raccomandazione, ma fu tutto inutile. Era intanto desiderio comune che

scendesse a terra Raffaello Foresi, perché andasse alla polizia, e bisognando al Comando di Piazza Francese per perorare la causa dei propri compagni.

A dì 21

Furono raddoppiate le premure per far scendere Raffaello Foresi, e in special modo, Vi pensò Ulisse suo fratello, il quale andò alla Polizia a tale scopo. Non fu accordato. Tranne quest'ultimo i passeggeri rimasero tutto il giorno a bordo e vi pernottarono. Alle 8 antimeridiane avemmo notizia che Ancona aveva capitolato. Alle 6 pomeridiane ne ricevemmo un'altra che poco dopo riscontrammo falsa. Era la presa di Roma. Nella giornata avemmo la notizia della rivoluzione francese.

A dì 22

Alle 9 antimeridiane Ulisse Foresi scese a terra e rinnovò preghiera al Console affinché, intendendosi colla Polizia permettesse al fratello Raffaello di entrare in Civitavecchia per esporre alcune ragioni intorno alla condizione dispiacevole in cui si trovavano i suoi compagni. Dopo non poche dubitazioni il permesso fu dato. Il medesimo Raffaello Foresi ad insinuazione del Console, il quale lo accolse assai bene, si portò immediatamente alla Polizia, e lungamente parlò col Direttore. Espose molte ragioni ad allontanare i sospetti che il Governo di Civitavecchia nutriva intorno ai passeggeri del Cosmopoli, e ottenne alla per fine un ordine per la Sanità, affinché i suoi compagni avessero libero l'ingresso in Civitavecchia. Alle 6 pomeridiane circa andò a bordo ed avvertì che chiunque volesse scendere a terra poteva farlo liberamente.

Alle 7 pomeridiane entravano tutti in Civitavecchia coll'obbligo peraltro di trasferirsi a bordo sul far della notte, ciò che fu osservato puntualmente.

Civitavecchia si presentò a tutti assai bella nei suoi fabbricati, graziosa per posizione, e più quieta di quello che può essere una città in istato d'assedio.

A dì 23

In tutta la giornata nulla di nuovo, tranne che tutti, giovandosi del permesso ottenuto, godevano d'un poco di libertà girando per Civitavecchia, e la sera alle 9 tornarono a bordo, secondo quanto era stato prescritto dalla polizia.

A dì 24

Il barco fu finalmente rimosso dalla Sanità, dopo replicate domande, e fu posto in luogo che più vedemmo comodo e conveniente.

A dì 25

Verso le 8 antimeridiane cominciò uno sbarco di truppe Francesi, dicesi che fossero in numero di duemila cinquecento, o tremila circa.

A dì 26

Verso mezzogiorno sono portati a terra molti feriti francesi.

A dì 27

Ferdinando Strina di Portoferraio credendosi compromesso si diresse per Civitavecchia, e quivi giunse verso le 5 e  $\frac{1}{2}$  pomeridiane. Alcuni di noi andarono a vederlo per attingere qualche notizia ma nulla poterono sapere.

A dì 28

Ferdinando Strina viene a desinare sul nostro bordo; domandato ancora se a Portoferraio nulla vi fosse di nuovo rispose che no. Verso le 10 antimeridiane mentre facevamo colazione, sentiamo gridare: salvatelo, salvatelo. Ci volgiamo verso la parte onde venivano tali grida, e quasi scortati dagli sguardi di coloro che imploravano il nostro soccorso veggiamo un bambino, che caduto in mare per accidente, stava per annegare. Ulisse Foresi, mosso a pietà di quell'infelice, gettossi in mare immediatamente tutto vestito, e salvollo.

A dì 29

Verso le 2 pomeridiane grande sbarco di feriti francesi.

A dì 30

Verso le 8 di sera sapemmo che il Padre Ventura Siciliano era in Civitavecchia, e che celebrava messa verso le 8 e  $\frac{1}{2}$  o le 9 antimeridiane. Stabilimmo di trovarci tutti l'indomani alle 8 precise sulla Piazza di S. Francesco, per andarla ad ascoltare.

A dì 1 luglio

Il Cap. Angioletti dell'Elba fu da noi trovato prima delle 8 antimeridiane sulla piazza di S. Francesco. Egli doveva portarsi al campo per commissione del Governo Toscano. Alle 9 e  $\frac{1}{2}$  ascoltammo in S. Francesco la messa del Padre Ventura. Fu affisso verso sera un avviso in cui parlavasi della capitolazione di Roma.

A dì 2

Voci contraddittorie intorno alla presa di Roma.

Verso le 6 pomeridiane arrivo di molti feriti Francesi.

A dì 3

Seguitano a spargersi notizie vaghe ed opposte.

A dì 4

Parecchi fra Lombardi e Romani giunsero a Civitavecchia, alcuni dei quali alle 3 pomeridiane con passaporto Inglese, o Americano. Dicevano che i Francesi erano entrati in Roma. Di più che il Garibaldi era fuggito con cinquemila uomini, e che il Mazzini, l'Avezzana (?) ed altri avevano fatto lo stesso; questi ultimi però muniti di passaporto Inglese o Americano.

A dì 5.

Non so se in questo giorno, ma con maggiore probabilità sembrami che il dì 7 avvenisse quanto segue. Raffaello Foresi e Cesare Audiffred, trovavansi verso le sei pomeridiane sulla piazza di S. Francesco. Il principe di Canino parlava a poca distanza da essi con un Corso. Il Cernuschi, rappresentante del popolo all'Assemblea Costituente Romana, e Segretario del detto Principe era in mezzo a un gruppo di varie persone. La curiosità di qualche emigrato, non che di alcuni Romani, su di esso si esercitava. A un tratto parecchi carabinieri lo attorniano, uno dei quali gli significa l'arresto per parte del Governo Francese. A tal nuova il principe di Canino andò sulle furie, ma tosto calmosi ad esortazione di amici ch'erano con lui. Il Cernuschi fu tradotto in fortezza, e poco appresso il Principe di Canino, ottenuto un permesso al Comando di Piazza vi si trasferì per conferire col medesimo. Per curiosità di conoscere come la cosa finirebbe, R. Foresi e Cesare Audiffred, lo seguitavano, nulla però potendo trapelare. In questi ultimi giorni passarono da Civitavecchia, per trasferirsi all'estero, lo Sterbini, il Galletti, il Mariani, lo Sturbinelli, il Gavazzi, il Galeotti, Ditaco Pellegrini, ed alcuni asseriscono anche l'Armellini. Passò pure qualche persona di mia conoscenza, come il Sulini (cantante) il Lemmi, il Mari e altri, segnatamente di Firenze.

La sera del giorno che fu inalberata la bandiera Pontificia, da turbe di gente a bella posta prezzolata percorreva affannatamente ogni via della città con torce a vento portando in trionfo un busto in gesso di Pio IX. Costoro non erano forse che venti in tutto, ma la folla dei curiosi, che li accompagnava,

facevali parere di più. I gridi e lo schiamazzo erano altissimi e scomposti; le facce lorde e bestiali, la maniera di esprimere il sentimento che li ubriacava, ributtante. Una compagnia di soldati francesi scortava ciascuna delle turbe un'altra la seguiva; forse perché non avvenissero scandali e baruffe, sì per parte di chi la faceva da provocatore, come di chi tenevasi per provocato.

Il diario offre con grande naturalezza la cronaca viva di una brigata di democratici isolani che per l'ennesima volta vedono il loro mare come spazio di libertà. La prima parte ci presenta il lavoro nascosto di preparazione della partenza da Lacona, dalla campagna dei Foresi, che sarà tanto cara a Mario, il figlio nato giusto nel febbraio di quell'anno; la preparazione del bastimento, dei documenti, dell'equipaggio, la formazione del gruppo, i saluti, i conti con le condizioni meteo marine, i continui scambi di informazioni con la piccola capitale isolana. Da Portoferraio arriva la dolorosa notizia del suicidio di un compagno di fede democratica. La seconda parte ci mostra invece la brigata elbana all'estero nel porto di Civitavecchia ove si colgono i ravvicinati echi degli eroismi della Repubblica Romana e della sua tragica fine; il diario finisce nei giorni della morte di Goffredo Mameli.

Questi tre documenti, pur nella diversità profonda di origine, dal manifesto elettorale, alla denuncia anonima che ha tutto il sapore di un prodotto interno agli ambienti della polizia granducale, al diario privato della vita quotidiana di chi lottava per il nostro risorgimento, hanno una loro organicità di rappresentazione di un leader democratico e dei suoi compagni di fede politica, nell'ardente entusiasmo nella costruzione di una nuova *res publica*.

Ritengo interessante introdurre a questo punto la provocazione di un testo di circa venti anni dopo dello stesso Foresi.

Gl'italiani del 1870! Una massa d'uomini inerti, inscienti de' loro diritti e de' loro doveri; poco più di mezzo milione de elettori che muovonsi a stento come lombrichi nella fanga di uno stagno, difetto di correnti storiche che ci trascinino a un punto determinato; un cencio di statuto d'una provincia italiana indossato come la camicia di Nesso da tutta l'Italia; un popolo oppresso spiritualmente da Pio IX, materialmente da Napoleone III; non rimesso a nuovo per fermento di grandi commozioni, di grandi spaventi, di grandi idee, di

grandi passioni, di grandi sacrifici; pidocchi rivestiti per larghezza dello straniero, non preceduti nell'azione dalla speculazione che illumina, dagli apparecchi che assicurano il trionfo, capitanati da un re (...) che fa da punto sull'i finché la politica sta terra terra; il Mazzini che ruguma e ribiascia le sue frasi stantie di cospiratore, or che di cospirare non c'è più bisogno; il Garibaldi che fa la gatta di Masino e armeggia e si divincola, e non trovando il verso di maneggiare la spada, si dà per disperato a impugnare una penna d'oca; i deputati che giuocano a mosca cieca, imbrogliati da un sistema falso da cima a fondo; onestà poca da per tutto, cultura meno; cupidigie senza confini; penuria di caratteri tutti di un pezzo; amor platonico del passato; amore osceno del presente; nulla di cospicuo, di bello, di forte, di magnanimo, di singolare; quel che di meglio ci resta sono i vecchi e le donne.

La cocente delusione del concreto risultato degli ardori risorgimentali è fortissima. Il 1870 è l'anno di Porta Pia; possiamo solo sperare che il doloroso giudizio di Raffaello sia precedente al 20 settembre, e che la breccia aperta dai bersaglieri abbia un poco rasserenato la delusione post unitaria della *Italiotta* sabauda nell'animo irato dell'antico giovane democratico.



Pinacoteca Comunale Foresiana,  
Portoferraio.  
Anonimo,  
*Ritrattino di Raffaello Foresi a 29 anni.*  
Dipinto ad olio su metallo, 1849.  
Foto A. Mela.



### *Rio e i suoi Risorgimentali*

di Valentina Caffieri

#### *L'attivismo risorgimentale dei cittadini di Rio e della Marina*

L'ideale di "Patria" indipendente e unita, pur nei differenti pensieri, monarchico o repubblicano, fu fortemente sentito anche nel Comune di Rio nell'Elba <sup>1</sup>. Ne sono prova le azioni di alcuni cittadini riesi che si sono distinti per aver dato il loro importante contributo alle battaglie che portarono dalla prima guerra d'Indipendenza all'Unità d'Italia del 1861 e all'Assedio di Roma del 1870. Prima di ricordare gli uomini di Rio nell'Elba che combatterono per conquistare l'unità nazionale, c'è da rilevare che a quell'epoca i due comuni riesi erano ancora uniti, e quindi altri uomini della Marina di Rio contribuirono a diffondere le loro idee di patria unita e indipendente, e proprio per questo molti di loro furono perseguitati ed arrestati. Di alcuni troviamo traccia nel libro di Alfonso Preziosi, *Fermenti patriottici religiosi e sociali all'Isola d'Elba* <sup>2</sup>, in cui si narrano le vicende degli arresti compiuti all'Elba nel 1849, dopo la Restaurazione granducale. In particolare, troviamo questi riferimenti sulla situazione elbana di quell'anno, anche relativamente alle vicende di alcuni riesi:

Tra la fine di giugno e i primi di luglio la polizia intensifica le indagini e raccoglie dati su altri indiziati: vengono incriminati i dott. G. Battista Gemelli ed Enea Pazzaglia, l'avv. Filippo Pellegrini di Rio nell'Elba, il dott. Giovanni Damiani e suo fratello don Alessandro della Marina di Rio. Tutti co-

storo ad eccezione del Gemelli sono ritenuti «pericolosi in primo grado alla pubblica tranquillità e perciò meritevoli di essere compresi nella più severa delle norme prescritte dalla circ. del 22 aprile decorso». Il Gemelli, «quantunque notoriamente professi principî repubblicani, non ha però preso attivissima parte ai moti di piazza, né si è sbilanciato mai tanto da doverlo confondere nel numero di quei furenti demagoghi, pei quali tutto era lecito, nulla era sarco». Pertanto il Governatore dispone l'arresto del Pazzaglia, del Pellegrini e del dott. Damiani che vengono relegati nel Forte Falcone, mentre per don Alessandro «ravvisa l'opportunità di denunziare la sua riprovevole condotta» al suo superiore ecclesiastico perché provveda ad imporgli il ritiro a San Vivaldo.<sup>3</sup>

Tuttavia un altro gruppo di persone ritenute come «*capi perturbatori*» della città di Portoferraio si imbarcò volontariamente per Civitavecchia. Ma dopo alcuni mesi questi iniziarono a tornare all'Elba e verso la fine di agosto si iniziò a rimettere in libertà «*il gruppetto dei repubblicani di Rio, [...] il Pazzaglia è subito scarcerato giacché la maggior parte dei testimoni lo aveva giudicato cittadino onesto e «piuttosto zelante dell'ordine che fautore di agitazioni popolari»; anche se gli venivano attribuite massime e tendenze repubblicane, l'addebito principale risultato dall'istruttoria era stata «la intimità con altri soggetti di sospetta fede politica». Più gravi le accuse rivolte al Pellegrini, «che aveva mostrato avversione al Governo monarchico costituzionale e tendenze repubblicane anarchiche, sia col farsi lodatore in pubblico della ribellione dei Livornesi, tanto da voler lacerare un proclama col quale in Granduca invitava e Guardie Nazionali toscane a riunirsi a Pisa per una dimostrazione armata contro l'anarchia di Livorno; sia col prendere parte principale alle dimostrazioni di esultanza che si facevano per celebrare i fasti del cessato Governo Provvisorio, sia perché in epoca non remota aveva richiamato altre volte l'attenzione dei tribunali sulla sua condotta politica per discorsi sediziosi ed eccitamenti sovversivi». Anche il dott. Giovanni Damiani «era predicato dalla fama per uno dei più fanatici partigiani del cessato Governo Provvisorio e della repubblica di cui predicava, esaltandoli in pubblico, i pregi e i vantaggi, insinuando nel popolo principî e massime di licenza e di sovversione. [...] Per tali imputazioni il Pellegrini e il Damiani furono condannati ad un altro mese di carcere oltre quelli già scontati.»<sup>4</sup>*

Ritroviamo poi, nel 1859, Enea Pazzaglia e don Alessandro Damiani nella *Commissione per raccogliere le Magioni per la Guerra della Indipendenza italiana* <sup>5</sup>, nominata dal Consiglio comunale di Rio nell'Elba: Pazzaglia per Rio, Damiani per la Marina di Rio. E a giugno dello stesso anno, Enea Pazzaglia, insieme ad altri, fra cui anche il dott. Francesco Grifi, padre di Oreste Grifi – di cui tratteremo successivamente – è nominato anche all'interno della *Deputazione per raccogliere le firme e dichiarazioni di coloro che desiderano la riunione della Toscana al Piemonte*. <sup>6</sup>

In particolare però ci sono tre uomini nati a Rio nell'Elba, e precisamente a Rio Castello, che hanno dato il loro contributo, combattendo per i loro ideali, nonostante i differenti percorsi e i differenti ruoli da essi rivestiti. I nomi di questi uomini sono: *Diego Angioletti, Oreste Grifi e Cesare Mazza*. Ma meritano di essere ricordati anche altri due uomini riesi, *Adelasio Taddei e don Bartolommeo Nardelli*, in memoria dei quali all'interno della Chiesa dei SS. Giacomo e Quirico di Rio nell'Elba, furono apposte due lapidi, come vedremo in seguito. Per quanto riguarda Angioletti e Grifi è stato possibile delineare in modo più completo le tappe fondamentali della loro vita e delle azioni che li videro impegnati nella formazione dell'unità nazionale. Su questi ultimi, infatti, esistono alcune schede biografiche e documenti. Riguardo a Cesare Mazza, invece, è stato più difficile ricostruire i vari passaggi della sua esistenza e della sua azione a favore della causa nazionale, ma proprio durante le ricerche su questo personaggio sono emerse curiosità e informazioni molto interessanti, tra le quali anche piccole incongruenze fra diverse fonti. Per questi motivi relativamente a Cesare Mazza, senza la pretesa di scrivere una biografia completa, tenteremo di accennare ad alcuni episodi della sua vita e delle sue attività politiche e militari, che lo collegano direttamente ai grandi avvenimenti e personaggi risorgimentali della penisola italiana e non solo.

## ***Diego Angioletti: da Cadetto d'Artiglieria a Ministro del Regno d'Italia Unita***

Diego Antonio Angioletti <sup>7</sup>, figlio di Giuseppe e di Giuseppa Bigeschi, nacque a Rio Castello il 18 gennaio 1822 <sup>8</sup>. Fin dalla prima giovinezza fu molto attratto dalla vita di mare, ma a circa 15 anni, per compiacere la madre, entrò nella scuola dei Cadetti d'Artiglieria di Livorno. Il 5 ottobre 1845, nominato sottotenente, fu mandato in Maremma e nel tempo libero si dedicò alla lettura di libri militari e patriottici. Nel 1848 fu inviato a Lucca per le operazioni di sicurezza della città ceduta col Ducato alla Toscana, ma, quando scoppiò la guerra, chiese di essere sostituito, e raggiunse la VI Compagnia d'Artiglieria del centro, che era in marcia verso Castelluccio. Nella notte dal 2 al 3 maggio partecipò alla ricognizione di S. Silvestro a Mantova; e più tardi, nella giornata campale di Curtatone, il 29 maggio, diede prova di coraggio e abilità, sostituendo il tenente Niccolini nel comando di una mezza batteria. Questo il suo rapporto di quella giornata:

*Rapporto diretto dal sotto-tenente Diego Angioletti al capitano Sassi d'artiglieria, e da questi trasmesso al Generale comandante le truppe toscane.*

*Illustrissimo Signore,*

*Mi credo in dover di render conto a V.S. Illuss., come durante il combattimento del 29 cadente mese a Curtatone, essendo stato mandato a rimpiazzare il sig. tenente Niccolini rimasto ferito, ebbi luogo di osservare quanto appresso. Essendo stati feriti diversi cannonieri che servivano i due pezzi da sei che guardavano la strada di Mantova, il sottosergente Calamai, il caporale Fantozzi, ed il comune Meini, tutti della divisione scelta, rimasero quasi sempre soli al servizio dei pezzi sunnominati, avendo aspettato invano fino all'ultimo momento i rimpiazzati che V.S. Illuss. aveva spediti sotto gli ordini del sergente aiutante Cancogni. I sunnominati tre individui tennero vivo il fuoco fino all'ultimo, e manovrando col massimo sangue freddo adempirono alle funzioni di tutti i serventi, e da bravi soldati si ritirarono quando io glielo ordinai, portando in salvo a braccia sotto una grandine di mitraglia i due cannoni senz'avantreni,*

*perché dal cannone nemico erano stati posti fuori di servizio, e senza cavalli perché erano morti. Se è vero che i buoni portamenti d' un soldato debbano esser premiati, io credo che questi soggetti saranno presi in considerazione dal comun superiore. Anche il sotto sergente Gasperi e il cadetto Bechi tennero il loro posto sino all'ultimo, quantunque fossero stati leggermente offesi. Mi pregio dichiararmi con profondo rispetto di V.S. Illustrissima*

*Goito, 31 Maggio 1848 Devotiss. Obligatiss. Servitore D. Angioletti <sup>9</sup>.*

Angioletti il 30 maggio combatté anche a Goito insieme alle truppe Piemontesi; tutte azioni che gli valsero la Menzione Onorevole. Nel 1849, costituitosi il Governo provvisorio Toscano, venne promosso al grado di Capitano per meriti di guerra acquisiti nella suddetta campagna; grado che gli fu poi tolto lo stesso anno quando, restaurato il Governo granducale, con un decreto furono dichiarati nulli tutti i gradi conferiti dal Governo provvisorio. Alla fuga del Granduca, quando gli Austriaci minacciavano di entrare in Toscana, accompagnò Montanelli a Fivizzano per preparare la difesa. Con la Restaurazione, su incarico del Ministro De Laugier, si recò a Roma dal 5 al 25 luglio, per studiare i lavori d'assedio eseguiti dall'esercito francese. Nel 1854 gli fu conferito nuovamente il grado di Capitano d'Artiglieria, e nel 1855 entrò a far parte dello Stato Maggiore. Nello stesso anno fu nominato aiutante del generale Federigo-Ferrari da Grado, che nelle sue "Memorie" – come riporta Ersilio Michel <sup>10</sup> – egli definisce «*austriaco in Toscana il meno austriacante e il più toscano di tutti*». Nel 1858 fu promosso Maggiore di Fanteria. L'anno successivo, mentre le truppe piemontesi e i volontari preparavano la vittoria e in Toscana fu proclamato il Governo provvisorio, Diego Angioletti, per la grande considerazione in cui era tenuto, fu subito promosso a Tenente Colonnello, e gli venne affidato il comando del V Reggimento Toscano, alla testa del quale fece la campagna di guerra di quell'anno. Dopo quest'episodio, il Governo provvisorio gli confermò la promozione a Colonnello, grado con cui passò nell'esercito italiano. Successivamente, nel 1860, per i suoi meriti, non ancora quarantenne, fu nominato Maggior Generale e Comandante della

Brigata Livorno. Per un anno fu aiutante di Campo del Re Vittorio Emanuele II e, in seguito, comandante della Divisione di Bari. Nel 1864 fu promosso al grado di Tenente Generale. Costituito il Regno d'Italia, dal 2 dicembre 1864 al giugno 1866, essendo uomo molto apprezzato per intelligenza e perizia militare, sia per cultura e doti umane, fu nominato Ministro della Marina nei due governi La Marmora, favorendo con grosse economie l'industria nazionale della costruzione navale. Quando nel 1866 il Re dichiarò guerra all'Austria, Angioletti si dimise dalla carica e, a Spineta sull'Oglio, assunse il comando della X Divisione, partecipando alla III guerra d'Indipendenza. Nel settembre di quello stesso anno fu inviato a Palermo, con tre battaglioni di Fanteria, due di Bersaglieri e poche centinaia di soldati di Marina, per domare l'insurrezione scoppiata in città. Riuscì a disperdere i rivoltosi prima ancora che arrivasse il generale Cadorna, perché appena giunto ebbe la meglio sugli insorti che avevano assediato il Palazzo Reale, sede delle autorità regionali. Per questo fatto gli venne conferita la onorificenza della Commenda dell'Ordine Militare di Savoia. Quattro anni dopo ebbe il comando di una delle cinque Divisioni che presero parte alle operazioni militari per entrare in Roma, dirigendo il cannoneggiamento a Porta S. Giovanni. Tornato al comando della Divisione di Napoli, collaborò nell'autunno del 1873 per domare il colera scoppiato soprattutto fra i soldati. Nominato membro e poi presidente del Comitato delle Armi di Fanteria e Cavalleria, si ritirò a vita privata in una sua villetta a S. Anna nel pian di Pisa (Cascina) dove, nel 1904, pubblicò alcune memorie della sua vita <sup>11</sup>, e dove morì il 29 gennaio 1905. Ebbe inoltre anche le seguenti onorificenze: Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 25 marzo 1860; Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 29 dicembre 1860; Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 30 marzo 1862; Grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 31 dicembre 1865; Commendatore dell'Ordine militare di Savoia 31 gennaio 1867; Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia 22 aprile 1868; Grande ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia 10 aprile 1870; Gran cordone dell'Ordine della Corona d'Italia 8 ottobre 1870; Cavaliere dell'Ordine di S. Anna (Russia) 26 marzo 1874.

## *Oreste Grifi: da volontario a Colonnello d'Artiglieria*

Antonio Oreste Grifi <sup>12</sup> nacque a Rio Castello il 24 febbraio 1833 dal dr. Francesco Grifi e da Massimiliana Gualandi. A 16 anni decise di arruolarsi come volontario nell'Artiglieria Toscana, dove nel 1857 divenne sottotenente e nel 1859 luogotenente. Nel 1860 fu nell'Esercito Sardo e, sempre nell'Artiglieria, fece una veloce carriera. Partecipò all'assedio di Gaeta e alla guerra del 1866 contro l'Austria, distinguendosi nell'Assedio di Borgoforte, dove fu ferito di scheggia di granata. Per le sue doti e la sua perizia militare ricevette la Medaglia d'Argento al Valore militare per entrambe le battaglie. Fu poi decorato con la Medaglia per l'Indipendenza e Unità d'Italia, ricevendo le fascette delle Campagne di Guerra 1860-61 e 1866. Si distinse con le sue azioni durante l'epidemia di colera di Ancona del 1865, e per questo gli fu conferita la Mansione Onorevole, convertita poi nella Medaglia di Bronzo per Benemeriti della Salute Pubblica. Nel 1885, a causa dei limiti di età fu allontanato dal servizio attivo, ma col grado di Tenente Colonnello venne incaricato del comando della Fortezza di Ventimiglia. Nel 1898 divenne Colonnello d'Artiglieria. Successivamente si ritirò a Livorno, dove vivevano le sue due figlie Amalia e Ida. Lì ebbe fine la sua vita, definita «*esemplare*», il 1 aprile del 1909. Fu sepolto nel cimitero della Misericordia di Livorno e l'epigrafe della sua tomba fu dettata dal prof. Remigio Sabbadini <sup>13</sup>, marito della figlia Amalia. Questi i versi in memoria di Oreste Grifi:

ORESTE GRIFI  
COLONNELLO  
DI QUELLA FORTE TEMPRA ELBANA  
CHE ANCORA FIORISCE RIGOGLIOSA  
PRODE SOLDATO  
UOMO GELOSO DEI SUOI DOVERI  
ONESTO INSIEME E MITE

*Cesare Mazza: all'inizio "solo" una lapide*

La storia di Cesare Mazza inizia per noi a narrarsi dalle parole leggibili sulla lapide in sua memoria, collocata sulla facciata di un palazzo di Via Ilario Zambelli, a Rio nell'Elba. Sulla semplice lapide di marmo, con caratteri e cornice neri, infatti si legge:

QUI  
NEL TEMPESTOSO ALBEGGIARE DEL 1820  
NACQUE CESARE MAZZA  
LA PATRIA DIVISA E SERVA  
VOLLE UNA LIBERA REPUBBLICANA  
PER ESSA CADDE QUATTRO VOLTE FERITO  
A CURTATONE  
PER ESSA SOFFRÌ I FERRI LA GALERA L'ESILIO  
PER ESSA FU POETA CIVILE  
O RIESI  
ONORATE IL FIGLIO GLORIOSO  
DELLA VOSTRA TERRA

Le prime notizie su Cesare Mazza quindi le apprendiamo da questa iscrizione: nato nel 1820 <sup>14</sup>, nel palazzo su cui è apposta la lapide, fu un repubblicano che volle l'Italia unita, libera e indipendente e per questo suo ideale combatté nella battaglia di Curtatone, in cui fu ferito 4 volte, subì il carcere e l'esilio e fu inoltre "poeta civile". Dalle ricerche condotte finora sono emerse alcune notizie molto interessanti, che se, da un lato, non ci permettono di ricostruire una biografia completa della vita di questo cittadino riese, però, dall'altro, sono molto utili per ricostruirne alcuni passaggi fondamentali. La prima curiosità è il fatto che esistono diversi Mazza nati dagli stessi genitori, Ferdinando e Rosa Pazzaglia, fra il 1808 e il 1825. Sono presenti, per esempio, due Mazza successivamente al 1820: Francesco Agapito Luigi, nato nel 1823, e Francesco Mazza, nato nel 1825, entrambi figli di Ferdinando e di Rosa Pazzaglia. Ma Cesare Mazza in realtà fu battezzato e registrato con il nome di Bartolomeo Mazza e nacque il 18 gennaio 1820 <sup>15</sup>. Secondo alcune informazioni biografiche <sup>16</sup>, che possiamo ormai considerare er-

rate, Cesare Mazza risulterebbe addirittura nato nel 1822. La lettura della lapide dedicata a Mazza ha suscitato così la curiosità di scoprire qualche informazione più precisa su questo riese che partecipò alla Battaglia di Curtatone, ma essa, non avendo una data di apposizione, inizialmente non pareva offrire molti indizi. Così le prime ricerche sono state condotte cercando il nome di Mazza attraverso l'individuazione di una bibliografia di vario genere, e solo successivamente nell'Archivio storico comunale. Dalle prime ricerche d'archivio, e precisamente da un documento del 1863, però abbiamo avuto l'informazione che Cesare Mazza fosse figlio di Ferdinando, perché in quell'anno a suo nome risulta una rendita <sup>17</sup>, per la quale doveva pagare delle tasse. Qualche notizia più dettagliata su di lui ci arriva invece da un importante personaggio risorgimentale di Prato, Piero Cironi <sup>18</sup>, che non solo cita il Mazza in alcune pagine del suo *Diario* <sup>19</sup>, ma lo ricorda anche nell'*Elenco dei Toscani incarcerati nel 1849* <sup>20</sup>, dopo la restaurazione del Granducato. Nell'elenco infatti si legge «261. Mazza Cesare, di Rio dell'Elba, tenente delle fanterie toscane, arrestato 12 aprile, scarcerato 30 luglio, destituito»<sup>21</sup>. Fu proprio in quell'occasione che Cironi conobbe Cesare Mazza, come egli scrive nel suo *Diario* <sup>22</sup>, il 5 luglio 1859 <sup>23</sup>:

Questa sera a ore 8¼ è venuto a trovarmi Cesare Mazza dell'isola d'Elba, conoscenza fatta nelle carceri al Bargello nel 1849. Ci siamo veduti con reciproco piacere.

Un legame molto forte sembra unire i due, quella solidarietà fraterna che sempre unisce chi, combattendo per uno stesso ideale, subisce pene severe, come il carcere, per essersi impegnato attivamente. Un legame testimoniato anche da una pagina della biografia di Cironi, in cui l'autrice cita una pagina del *Diario* del Cironi stesso del 1849. Nella *Vita di Piero Cironi* infatti si legge:

Intanto egli era così tranquillo di animo, che dedicò all'amico suo Tenente Cesare Mazza, un sonetto, coll'osservazione: "All'amico questo sonetto, io fatto poeta dal cannone e dalle campane della restaurazione, consacro" <sup>24</sup>.

Ma è ancora dal *Diario* del 1859 di Cironi che inizia a delinearsi la figura di Cesare Mazza in modo del tutto inatteso. Infatti Cironi aggiunge:

5 LUGLIO [...] Vuole che lo aiuti di pratiche per vedere di riuscire ad ottenere autorizzazione per arruolare, da per sé, un zattaglione <sup>25</sup> di giovanotti ch'egli si ripromette di poter raccogliere.

6 LUGLIO- Alle ore 6½ andato a Firenze con Cesare Mazza.

Sono andato alle ore 10 di sera dal Ministro Ricasoli che inteso dell'affare del Mazza ha accettato di trattarci domani. Mi è parso sincero in tutte le cose che ha detto, ma io non sono senza diffidenza davanti a quella gente. [...] <sup>26</sup>.

Mazza vuole quindi partecipare alle battaglie del 1859 per la II guerra d'Indipendenza, e pare avere già pronto un suo esercito da condurre, tuttavia vuole l'approvazione di Bettino Ricasoli, allora Ministro dell'Interno del Governo Provvisorio Toscano. Ma fino a quel momento Mazza dov'era stato? Sappiamo che Cesare Mazza il 2 settembre del 1849 fu a capo dei moti livornesi, attraverso i quali si arrivò alla proclamazione della Repubblica, ma quando il Granducato riportò l'ordine, egli fu condannato a morte e la sua pena fu commutata nell'esilio a vita. Così Mazza si trasferì, come molti altri esuli italiani, ad Alessandria d'Egitto. Da lì poi nel 1859, insieme ad altri, essendo venuto a conoscenza delle vicende italiane, tornò in Italia per partecipare alla II guerra d'Indipendenza. Così prese contatti con il suo amico Cironi, per poter avere l'appoggio di Ricasoli. Nella breve biografia, che abbiamo rintracciato, si legge infatti che «nel 1859 condusse dall'Egitto 150 volontari e prese poi parte alla II guerra di indipendenza. Fu amico di Garibaldi e di Mazzini» <sup>27</sup>. Ma cosa fece Mazza dal 1849, anno dell'inizio del suo esilio in Egitto, fino al 1859? Intanto riteniamo che egli fu sempre in contatto con le vicende italiane. Nel 1856 ebbe un figlio, Pilade Mazza <sup>28</sup>, che divenne poi illustre avvocato e deputato alla Camera nelle legislature XIX, XX, XXI, XXIII e fu inoltre eletto sia Consigliere Provinciale che comunale di Roma. Pilade fu anche un affiliato della Massoneria, come il padre, così come vedremo in seguito. Proprio nella biografia di Pilade Mazza, visibile sul *web* <sup>29</sup> troviamo alcune indicazioni sul padre Cesare, sulla sua data di nascita e sulle vicende le-

gate ai moti di Livorno, che lo condussero all'esilio. Si legge infatti nella sua nota biografica:

Nacque il 29 ag. 1855 ad Alessandria d'Egitto da Cesare (1820-85) e Adelaide Ascoli (1825-92). Il padre aveva combattuto a Curtatone nel 1848. Successivamente aveva preso parte ai moti livornesi e sostenuto il governo democratico guidato da F. D. Guerrazzi, G. Mazzoni e G. Montanelli. Dopo il ritorno del granduca Leopoldo II era stato condannato alla fucilazione, pena poi commutata in esilio a vita.

Il M. trascorse così la sua infanzia in Egitto e giunse in Italia negli anni Sessanta. Fra il 1867 e il 1871 frequentò il liceo al Cicognini di Prato e nel 1871 si trasferì a Roma, dove, iscrittosi alla facoltà di giurisprudenza, si laureò non ancora ventenne <sup>30</sup>.

È ragionevole pensare che Cesare Mazza, al suo rientro definitivo in Italia dall'Egitto, si recò prima a Prato, dove aveva l'amicizia con Piero Cironi, anche se rimane ancora a noi ignoto quale fosse la sua attività principale e cosa fece una volta trasferitosi nella Capitale, dal 1871 fino all'anno della sua morte. Da fonti di Archivio dell'anno 1910, attraverso la ricerca del nome di Pilade Mazza, che morì improvvisamente, dopo aver pronunciato un discorso a Montecitorio, sappiamo anche che il Comune di Rio Elba, inviò ai figli e alla moglie dell'On. Mazza, un telegramma di condoglianze, commemorandolo e ricordandolo così:

[...] Deputato del Primo Collegio di Roma, giurista insigne, oratore geniale, cittadino illustre integerrimo di cui Rio nell'Elba si onora di esser patria di origine, avendo dato i natali al padre Suo, Cesare Mazza, patriota di nobilissima fama [...]. <sup>31</sup>

Per comprendere meglio cosa accadde nel 1859 in Egitto e perché molti esuli italiani decisero di tornare in Italia, è utile leggere alcune righe della biografia di un altro esule italiano in Egitto. Nella biografia di Luigi Vassalli <sup>32</sup> di Milano infatti si legge:

Intorno al 10 maggio giunse in Egitto la notizia della guerra dichiarata dall'Austria al Piemonte, oltre che dell'abdicazione e fuga del Granduca Leopoldo di Toscana. Gli esuli italiani ad Alessandria d'Egitto diedero vita a dimostrazioni innanzi ai consolati di Toscana, Francia e Sardegna e parecchi di loro, soprattutto quelli che potevano sopperire in proprio alle spese di viaggio ed armamento, si imbarcarono alla volta di Marsiglia per arruolarsi nell'esercito piemontese: tra questi il colonnello Saverio Vollaro, Giovanni Battista Begni, i fratelli romani Francesco e Riccardo Corbò, il dottor Giacomo Massa di Livorno e lo stesso Vassalli <sup>33</sup>.

Ma la fonte originaria di questa notizia è probabilmente lo storico Ersilio Michel, che infatti riguardo alla situazione nel 1859 degli italiani in Egitto, scrive:

Non ci sono rimasti ragguagli precisi del numero di tutti i volontari partiti e sull'epoca della loro partenza. Ma si può dire che per tutto il mese di maggio, e anche per buona parte di quello di giugno, non vi fu vapore in partenza da Alessandria che non recasse a bordo nuclei più o meno numerosi <sup>34</sup>. [...]

Questi ed altri emigrati si trovavano in buone condizioni economiche e supplirono perciò del proprio alle spese necessarie al viaggio: quanti invece non avevano beni di fortuna furono assistiti e soccorsi dai compatriotti che rimanevano, e particolarmente dal t.colonnello veneto Giuseppe Conti. Com'è noto, i governi provvisori costituitisi nell'Italia Centrale in seguito alla rivoluzione accordarono piena amnistia agli esuli e condannati politici. Così molti di essi poterono rimpatriare anche dall'Egitto: nel mese di maggio tornarono a Livorno, a bordo del piroscafo postale francese *Vatican* gli undici compromessi nell'ultimo moto mazziniano che avevano cercato un asilo in Alessandria dopo ch'era stata loro commutata la pena della reclusione in quelle del doppio tempo di esilio <sup>35</sup>.

Sicuramente Cesare Mazza fu, come Vassalli, tra quegli esuli che riuscirono a tornare in patria. Oltre alla citata testimonianza di Cironi, del 1859, su Mazza, però dello stesso anno c'è anche una Delibera dell'Archivio storico del Comune di Rio nell'Elba, da cui risulta un rimborso spese al sig. Mazza «*per spese di arruolamento*» <sup>36</sup>, si tratta di «£ 22.13.4». Ma leggiamo cosa dice il documento:

Veduta un'Istanza dell'Incaricato dell'Arruolamento Militare Sig. Mazza per spese rimborsare per le spese occorse per le operazioni dell'Arruolamento effettuato nel 25 Luglio Stanziansi al med. £. 22.13.4 salva la Superiore approvazione. Per voti favorevoli 4, contrari ness.<sup>37</sup>

Infatti il Governo Provvisorio della Toscana aveva inviato al Governo dei vari territori, compresa l'Elba, un decreto, a firma del Ministro dell'Interno Bettino Ricasoli, in cui si stabiliva che «*le comunità anticipassero tutte le spese che dovranno farsi ogni qual volta truppe Toscane, o Alleate passino per il loro Territorio*»<sup>38</sup>. Quindi abbiamo un'ulteriore conferma che la richiesta di organizzare un "battaglione", presentata a Ricasoli da Mazza proprio pochi giorni prima del 25 luglio, ebbe buon esito, se a ottobre lo stesso Mazza richiedeva al Comune il rimborso per le spese effettuate.

### *Mazza, l'Egitto e la Massoneria*

Un altro aspetto interessante della vita di Cesare Mazza è che egli fece parte della massoneria, ottenendo anche il grado massimo, cioè il 33esimo. Nel libro di Luigi Polo Friz *La massoneria italiana del decennio post unitario: Lodovico Frappolli*<sup>39</sup>, infatti si legge:

Interessante il riferimento alla Iside di Alessandria (ivi, 555; Volpe cit.) attiva nel 1859, prima quindi dell'adesione al G.O.I. Vi operava un maestro Mazza, padre di Pilade, che dovrebbe essere quel Cesare 33mo Segretario della Roma ricordato da Angherà. 1875 a. Luseroni, 1989, p. 175 e 183, lo cita come Oratore della Caio Gracco di Alessandria d'Egitto<sup>40</sup>.

Cesare Mazza nel 1871 viene nominato persino Segretario della loggia massonica "La Roma" dall'abate Angherà, come ricorda Luigi Polo Friz:

[...] Per essa richiamò I Sorvegliante un redivivo Tosetto. Angherà lo conosceva dal 1862 e sapeva delle sue traversie massoniche. Quando gli vennero ricordate rispose che «non era quello il momento di consultare gli Archivi».

Segretario fu nominato Cesare Mazza, un 33mo che non compariva nelle liste passate a Milbitz <sup>41</sup> all'atto della sigla del trattato. Sollecitato a fornire chiarimenti l'Arciprete non rispose. Insose anni dopo: «Mazza figurava tra i fratelli più rispettabili per età profana e massonica.» <sup>42</sup>

Nel 1859 però Mazza propone invano la fondazione di una scuola italiana <sup>43</sup> ad Alessandria d'Egitto, da porsi sotto la *Loggia Iside* di Alessandria. La notizia di questo impegno di Cesare Mazza si trova in Ersilio Michel, dove parla delle varie attività degli italiani presenti in Egitto:

[...] e come Cesare Mazza, che presentava alla loggia massonica *Iside*, in Alessandria, la proposta di istituire una scuola italiana e raccoglieva i primi fondi <sup>44</sup>.

Sappiamo che grazie ad una raccolta da parte della comunità italiana, e con altri contributi successivi, la scuola fu aperta ad Alessandria d'Egitto nel 1861 <sup>45</sup> e fu istituita e riconosciuta formalmente con Decreto Regio, a firma del Ministro degli Esteri Giacomo Durando, dal Regno d'Italia nel 1862 <sup>46</sup>.

*Il Collegio italiano di Alessandria d'Egitto* fu la prima scuola italiana riconosciuta all'estero, dotata di programmi in linea con quelli dell'Italia, e prevedeva che potessero essere fatte delle modifiche da parte del Console italiano in Egitto, che lì rappresentava le Autorità scolastiche. Una breve parentesi: nella stessa pagina del testo *Dalla propaganda alla cooperazione*, di L. Medici, in cui si parla della scuola italiana in Egitto, c'è anche il riferimento al fatto che nel 1841 Giuseppe Mazzini a Londra creò, con il sostegno di alcuni connazionali, una scuola elementare, serale, domenicale e gratuita per gli emigrati italiani <sup>47</sup>.

L'aspetto più significativo della scuola italiana d'Egitto però sta soprattutto nel fatto che gli studi compiuti lì erano equiparati a quelli delle scuole all'interno del territorio italiano. Una bella conquista, a cui, come abbiamo visto, contribuì in modo determinante anche l'iniziativa dell'esule Cesare Mazza. Questo dimostra anche l'importante ruolo che Mazza molto probabilmente occupava all'interno della co-

munità italiana di Alessandria d'Egitto. Ma ci sono anche altri fatti che testimoniano ciò: ci riferiamo ai contatti con Giuseppe Mazzini, citati anche nella breve nota biografica su Mazza a cura di G. Badii <sup>48</sup>. Risulta infatti che lo stesso Mazzini inviò una lettera, probabilmente nel 1865, a Cesare Mazza, ad Alessandria d'Egitto, in cui autorizzava lui e Antonio Linares a raccogliere offerte a «*pro di Venezia*» <sup>49</sup>. Mazzini inoltre dal suo soggiorno del 1860 a Genova aveva scritto una lettera <sup>50</sup> al *Comitato di Alessandria in Egitto*, in cui confermava di aver ricevuto una offerta di fr. 2000, e assicurava che sarebbero stati usati per la causa da lui promessa. Mazzini scrive:

[...] Vi sono gratissimo della fiducia che riponete in me. Quella fiducia non sarà tradita per me finch'io viva. Se avete tenuto dietro a quanto scrissi o feci negli ultimi due anni avrete veduto che non ho rinunciato ai miei principii ma che ho taciuto d'essi ed evitato ogni cosa che potesse allontanarci con dissidii inopportuni dall'intento ch'è ora l'Unità Nazionale [...]. <sup>51</sup>

Se, dunque, la lettera inviata da Mazzini «*a Cesare Mazza, ecc. ad Alessandria d'Egitto*» è datata effettivamente 1865, questo significa che Mazza, dopo le vicende della II guerra d'Indipendenza del 1859, tornò poi in Egitto e ci rimase alcuni anni. Fece ritorno in Italia definitivamente, come si presume dalla biografia del figlio, Pilade Mazza, negli anni '60 <sup>52</sup>. C'è anche da notare che Mazza fu molto attivo nella raccolta fondi e sottoscrizioni per varie cause, perché, oltre a quella per la scuola italiana in Egitto e a quella per la causa di Venezia, il suo nome figura, insieme ad altri, nella *Sottoscrizione all'indirizzo di Garibaldi ad Abramo Lincoln, Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana* del 1863 <sup>53</sup>.

***1903: Rio nell'Elba celebra il XX settembre 1870 e il suo cittadino, eroe risorgimentale, Cesare Mazza***

Spesso, soprattutto quando si inizia una ricerca su un personaggio del passato, di cui esistono poche tracce manifeste, accade di cercare nei luoghi sbagliati: carte, documenti etc. Invece, a volte, è necessario anche cercare le tracce visibili nei luoghi e notare le connessioni. Infatti nel tentativo di trovare qualche informazione più dettagliata su Cesare Mazza, avendo trovato informazioni sulla data e il luogo della sua morte, che avvenne a Roma nel 1885 <sup>54</sup>, dove fra l'altro al cimitero del *Verano* le sue spoglie mortali furono cremate, abbiamo cercato se nell'Archivio di Rio nell'Elba, all'interno dei carteggi e delle Delibere del 1885, ci fosse qualche traccia di Mazza, ma non abbiamo trovato niente in quell'anno. Tuttavia nella piazza centrale di Rio nell'Elba, quasi nascosta da una costruzione al di sotto di essa, si trova un'altra lapide, che per la sua posizione e per l'usura delle intemperie, sembrava fatta più per scoraggiare il curioso visitatore che volesse leggerla piuttosto che invitarlo. Un giorno, invece, all'uscita della chiesa parrocchiale di Rio nell'Elba, per cercare notizie sulla nascita di Cesare Mazza, dall'altezza del sagrato di fronte alla chiesa, ci siamo resi conto che la lapide prima citata poteva essere osservata con maggiore precisione, tanto da leggerne le parti fondamentali. Prima di tutto c'è da notare che la lapide aveva lo stesso contorno e le stesse caratteristiche della lapide dedicata a Cesare Mazza. Ma c'era qualcosa di più. Sulla lapide di Piazza del Popolo si legge ancora oggi, in numeri latini, una data. L'iscrizione completa della lapide recita:

A MEMORIA  
DEL 20 SETTEMBRE 1870  
QUANDO CON ROMA FU RIVENDICATA  
LA LIBERTÀ DELLA RAGIONE UMANA  
E FATTA L'UNITÀ D'ITALIA

NEL XXXIII ANNIVERSARIO  
IL COMUNE DI RIO NELL'ELBA  
POSE  
AUGURANDO CHE LA SACRA PENISOLA  
COMPIENDO LA SUA UNITÀ  
NON MANCHI DI REDIMERE  
LA PLEBE LAVORATRICE  
E DI AIUTARE E PROMUOVERE  
LA LIBERTÀ E LA FRATELLANZA DEI POPOLI <sup>55</sup>

Data la stretta somiglianza fra le due lapidi e dato che in quest'ultima c'erano degli indizi per risalire alla data di posa, c'erano quindi le condizioni per verificare se nell'Archivio storico comunale ci fossero i relativi documenti. Le ricerche condotte in quella direzione hanno così contribuito a produrre i seguenti risultati. La lapide fu quindi messa nel 33esimo anniversario della presa di Roma, cioè nel 1903. A questo punto le ricerche si sono rivolte sia alle Deliberazioni sia ai carteggi di quell'anno, con una scoperta inattesa. Innanzitutto da una Deliberazione del 1903 abbiamo appreso che proprio quell'anno fu organizzata una solenne celebrazione a memoria del XX settembre 1870. Infatti il 20 settembre del 1903 a Rio nell'Elba giunsero non solo tutti i rappresentanti dei Comuni elbani ma anche vari altri personaggi illustri, e fra questi anche i due figli di Cesare Mazza, Alfredo e Pilade, con le rispettive consorti. Proprio in quell'occasione furono apposte le due lapidi: quella in onore di Cesare Mazza, in Via Zambelli e quella a memoria del XX settembre 1870, nella attuale Piazza del Popolo, che allora prendeva il nome dal ricordo di quell'evento. Nei carteggi sono invece emerse lettere e documenti interessanti sia su quella celebrazione, sia su Cesare Mazza. Si tratta di notizie che cercheremo di riportare più avanti. Ma, dopo aver letto la Deliberazione, i documenti, le lettere e i telegrammi, ci siamo posti un'altra domanda: perché una celebrazione così solenne proprio nel 1903? E perché il personaggio a cui è stato dato più rilievo è stato proprio Cesare Mazza? Una delle lettere contenute nel carteggio forse può fornirci un'ipotesi. Si tratta di una lettera inviata al sindaco Braschi dal capo della loggia massonica *Luce dell'Elba*

di Portoferraio. Cesare Mazza, come abbiamo visto <sup>56</sup>, era stato un appartenente alla massoneria e ne aveva anche raggiunto il massimo grado, che era appunto il «33esimo». Pensiamo che molti nella comunità di Rio a quel tempo onorassero ancora questa simbolica, al punto tale da promuovere una celebrazione così solenne nel 33esimo anniversario di quella che allora si considerava la vera data dell'unità d'Italia, cioè la presa di Roma. Altrimenti non sapremmo in quale altro modo spiegare perché una celebrazione così solenne proprio in quella data. Tuttavia troviamo anche alcune motivazioni ufficiali nella Deliberazione <sup>57</sup>, in cui si stabilisce di organizzare la *Festa del XX Settembre*, dove si legge:

Il Consiglio Comunale desiderando che la festa del XX Settembre venga in quest'anno celebrata in modo degno della gloriosa data e, d'altra parte, considerando che i pubblici festeggiamenti richiamano un numero straordinario di persone nel paese e quindi il vantaggio che il commercio locale e l'erario comunale ne risentano per il maggiore consumo di derrate e il maggiore introito del dazi, è sempre superiore alla spesa che si può incontrare, senza contare che il patriottismo ha bisogno di essere ogni tanto ravvivato nel popolo, con voti unanimi resi per alzata e seduta

**DELIBERA:**

1. La celebrazione della festa è affidata ad un Comitato ordinatore che viene nominato seduta stante e che deve comporsi di un presidente onorario, di un presidente e un vice presidente effettivi, di un Tesoriere, di dodici consiglieri e di un Segretario;
2. Il Comune metterà a disposizione del Comitato [...] e dalla quale verrà prelevato l'importo della pietra commemorativa e della epigrafe di che in appresso.
3. Il Comitato ordinatore raccoglierà offerte dai privati e dagli Enti morali e provvederà, oltreché a tutto quanto occorre per la miglior riuscita della festa, al collocamento di una pietra commemorativa sulla Piazza XX Settembre e di una epigrafe alla casa già abitata dal compianto patriotta e concittadino Cesare Mazza. <sup>58</sup>

Una celebrazione solenne, testimoniata dai numerosi documenti, dalle lettere e dai telegrammi, fra cui anche quello del Presidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Zanardelli, e di cui ci è arrivata la narrazio-

ne anche attraverso le pagine del *Corriere dell'Elba*, una copia del quale era conservata insieme ai documenti e alle lettere del 1903, nell'Archivio storico comunale. Nell'articolo del *Corriere dell'Elba*, dal titolo *Il Venti Settembre a Rio Elba* <sup>59</sup>, infatti si legge:

[...] L'antico e libero Castello elbano era in completa esultanza: i sodalizi del luogo, il Corpo musicale, Consiglio e Giunta comunale preceduta dall'ottimo Sindaco e cittadino Giuseppe Braschi, che nella fausta circostanza ritrovava le ebbrezze giovanili allo scoppio dei patriarcali mortaretti mossero incontro al corteo che da Rio Marina giungeva: clamorosamente salutati l'On. Mazza, i rappresentanti municipali, le associazioni tutte, al suono dell'Inno di Mameli, furono accompagnati all'ufficio comunale ove ebbero luogo i riconoscimenti e le rappresentazioni d'uso delle singole e numerose rappresentanze. Si formò quindi di nuovo un corteo nel quale notammo tre musiche e nove stendardi: eranvi le Società Operaie di Rio Marina, Capoliveri, Rio Elba, la Società Navicellai, la Sezione socialista di Rio Marina numerosa e con la fanfara propria, il Gruppo repubblicano di Rio Elba, la Società Unione e Forza e il Circolo Garibaldi del Cavo. Rappresentati erano il Circolo Marittimo di Rio Marina, la Loggia Luce del Tirreno, l'Operaia, Veterani e Reduci di Portoferraio, le Leghe di Miglioramento di Capoliveri e Portolongone, i sette Comuni dell'Elba, i giornali Secolo, Telegrafo, Corriere Toscano, Tribuna, Corriere della Sera, Corriere dell'Elba, la Stefani, e si portò alla casa ove nacque Cesare Mazza, e fu collocato il marmo commemorativo [...] <sup>60</sup>.

Dallo stesso articolo sappiamo, inoltre, che durante la celebrazione il discorso commemorativo fu affidato al prof. Taddeo Taddei Castelli, ma intervennero anche l'On. Pilade Mazza, figlio di Cesare, l'avv. Alfredo Mazza, l'altro figlio di Cesare e il sindaco Braschi. Ma per la nostra ricerca è molto interessante la descrizione del discorso di Pilade Mazza. Nella cronaca di quella giornata, infatti, si legge:

[...] parlò l'On. Mazza ringraziando per le onoranze rese al padre suo, e rievocandone le care memorie; recitò alcuni brani di sue patriottiche poesie, sollevando irrefrenabile entusiasmo e chiamando sul ciglio di moltissimi uditori le lagrime; il Mazza fu felicissimo, efficace, quando spiegò l'altissima idealità, superiore alla celebrazione di qualsiasi altro fasto patriottico della

storia italiana, che si racchiude nella commemorazione del 20 Settembre e si rivelò oratore potente <sup>61</sup>.

Questa descrizione e il fatto che il testo per la lapide di Cesare Mazza sia stato dettato dal figlio Pilade, inviato attraverso una lettera <sup>62</sup>, fatta pervenire da un suo collaboratore al sindaco di Rio nell'Elba, spiegano perché nella lapide Mazza sia ricordato anche come «*poeta*».

Purtroppo al momento non sappiamo se egli abbia mai fissato sulla carta i suoi componimenti o se si limitasse a recitarli a voce. Inoltre ancora dal *Carteggio* del 1903, fra i numerosi documenti, si trovano una serie di comunicazioni fra il Comune e i figli di Cesare Mazza, dalle quali abbiamo anche la conferma che il luogo in cui è stata apposta la lapide fu un tempo l'abitazione dello stesso Mazza, perché fu proprio il figlio Pilade a fare questa richiesta.

Sulla figura di Cesare Mazza e sul prestigio di cui egli godette anche presso la massoneria elbana, riteniamo sia molto importante la lettera, già citata, del Venerabile Marini <sup>63</sup>, in risposta all'invito ricevuto dal Comune, per la *Festa del XX Settembre* del 1903. Infatti Marini, dispiacendosi di non poter essere presente, per altri impegni presi a Pisa, assicura la presenza di una rappresentanza di «*alcuni fratelli*», e scrive:

[...] La Loggia è con voi in spirito, e partecipando col cuore alla glorificazione di Cesare Mazza - poeta e soldato - intende riaffermare anche una volta la santità degli alti ideali che guidarono il Mazza nella sua eroica vita, e che sono i Fari smaglianti di Luce a cui è rivolto costantemente il pensiero della Massoneria. [...] <sup>64</sup>

Pur non avendo ricostruito tutte le fasi della vita e delle vicende politiche e militari di Cesare Mazza, abbiamo però cercato di contribuire, al di fuori di ogni retorica, alla riscoperta di quest'uomo, cittadino riese, che, insieme a tanti altri fu impegnato nella lotta per l'indipendenza e unità d'Italia. Su di lui rimangono molti temi da approfondire: la sua partecipazione alla battaglia di Curtatone, il suo incontro con Ricasoli e la sua partecipazione alla II guerra d'Indipendenza, i suoi legami con la massoneria elbana e romana, i suoi contatti con Giuseppe Mazzini, la sua carcerazione, il suo esilio in Egitto e il suo essere

“poeta civile”. Rio nell’Elba conserva ancora la lapide in memoria di Cesare Mazza ed una via a lui intitolata. Queste notizie sono state raccolte per contribuire ad una riscoperta dell’importanza di questo cittadino e dei contesti in cui egli agì.

*Don Bartolommeo Nardelli, parroco di Rio e “libero pensatore”*

All’ingresso della chiesa parrocchiale, sulla parete destra, troviamo anche una lapide dedicata alla memoria di Bartolommeo Nardelli, nato a Rio Elba nel 1814, come si può dedurre dalla seguente iscrizione:

BARTOLOMMEO NARDELLI  
DA RIO NELL’ELBA  
DI AGILE INGEGNO  
DI CORE ACCESO NEI PIÙ GENEROSI AFFETTI  
PARROCO DI QUESTA PROPOSITURA  
CANONICO PENITENZIERE IN MASSA MARITTIMA  
CONCILIÒ NEL SUO RETTO ANIMO  
L’AMORE PIÙ PURO DI RELIGIONE CON QUELLO D’ITALIA  
PER CUI INCONTRÒ DOLORI NOBILMENTE PATITI  
VICE DIRETTORE DEL R. LICEO DI BARI  
DIRETTORE DELLE SCUOLE TECNICHE DI TORTONA E COMO  
CON ARDORE DI ANIMA E SAPIENZA D’INTELLETTO  
L’ISTRUZIONE DELLA GIOVENTÙ AMÒ E PROMOSSE  
CON ELETTO STILE  
DETTÒ VERSI E PROSE  
NON OBLIATI DAL SUO PAESE  
OVE MORÌ A XXII GENNAIO MDCCCLXVI  
CON PUBBLICO LUTTO  
CHE ALLA COLTURA DI ANIMO UNÌ GRAN MODESTIA E BONTÀ  
DI COSTUMI  
AVEA SOLO LII AN. M III G V  
GIOVANNI E GIUSEPPE  
PERCOSSI DA INCONSOLABILE DOLORE  
AL FRATELLO DILETTISSIMO  
Q . M . P .

Bartolommeo <sup>65</sup> era figlio di Leonardo di Maestro Giovanni e di Angiola di Angiolo Tonietti, sua moglie. Fu battezzato dal sacerdote Cristino Chionsini. La data della registrazione del battesimo indicata nel documento originale è il 13 febbraio 1814 e la data di nascita indicata risulta invece il 30 gennaio 1813, ma da una verifica fatta anche nel Registro dei Battesimi del 1813, pur essendoci un omonimo nato nello stesso anno ma in data diversa e da genitori diversi, si può dedurre che la data del 1813 sia solo un refuso. Come ci dice l'iscrizione, Bartolommeo Nardelli era un sacerdote. Egli fu parroco della stessa chiesa in cui è sepolto. Fu attivo nell'istruzione dei giovani, ricoprendo incarichi in varie scuole fuori dall'Elba ma anche nelle sue funzioni di religioso. Oltre alle sue doti umane, intellettuali e religiose, però sappiamo che egli scrisse versi che sono stati pubblicati. In particolare sono emersi i titoli di alcune opere in versi che egli scrisse. Le opere sono: *In morte del sacerdote dott. Lorenzo Mazzei-Braschi di Marciana Marittima* <sup>66</sup>, *Ode, Visione di Vittorio Emanuele* <sup>67</sup>. Ma la notizia più interessante per la nostra ricerca riguarda il significato di queste parole, che leggiamo in sua memoria: «*conciliò nel suo retto animo l'amore più puro di religione con quello d'Italia per cui incontrò dolori nobilmente patiti*».

Nardelli, sebbene sia morto all'età di soli 52 anni, ebbe tuttavia il tempo di "appassionarsi" alla causa dell'unità e indipendenza italiana, tanto che il suo nome risulta fra i sospetti segnalati all'Elba per attività segrete e contro la restaurazione del governo Granducale; infatti Nardelli nel 1849 è sospettato di essere in contatto epistolare con Giovanni Morandini di Massa Marittima, «*soggetto noto per i suoi principi repubblicani*» <sup>68</sup>, che aveva una fitta corrispondenza con l'Elba <sup>69</sup>.

In due note da Firenze del Ministero dell'Interno inviate al Governatore di Portoferraio infatti si legge:

Giovanni Morandini di Massa Marittima [...] ha costì una epistolare corrispondenza molto attiva, cui si attribuisce uno scopo decisamente ostile al Governo di S.A.I.R. il Granduca, e si vuole poi che costì gli pervenga dalla Francia quella del Montanelli, aggiungendovi che inviata poi a Piombino, gli viene di là recapitata per persona privata che vi si manda espressamente per prenderla. 10 settembre 1849 f.to LANDUCCI <sup>70</sup>

Si assicura non estraneo al sospetto carteggio che di costì direttamente e per estera provenienza riceve il noto Giovanni Morandini, è anche il parroco di Rio, prete Nardelli. Converrebbe in qualunque modo raggiungere l'intreccio di questa macchinazione e ottenere le prove per colpire con tutta la severità della Legge questi instancabili nemici dell'ordine pubblico.

29 settembre f.to LANDUCCI <sup>71</sup>

In un'altra nota del 1849, del Delegato di Governo al Pretore di Portoferraio, sono segnalati i nomi di quattro parroci elbani, fra cui anche Nardelli, perché si attribuisce loro il fatto di aver ostacolato la restaurazione del governo del Granduca e di aver favorito gli sconvolgimenti politici,

[...] avendo con detti, con fatti, con scritti, manifestata la loro contrarietà a quello legittimo che si è ripristinato". Inoltre a questi sacerdoti, oltre al fatto di aver mancato ai loro doveri religiosi, viene anche attribuito il fatto di "aver presa parte principale per corrompere la opinione pubblica e per sedurre il popolo contro il Principe e la legittimità del suo Governo[...]. <sup>72</sup>

Al momento non abbiamo individuato ulteriori documenti che dimostrino quanto veniva attribuito a Nardelli. Tuttavia si può pensare che se nella sua iscrizione commemorativa si fa riferimento al suo «amore» per l'Italia e ai «dolori nobilmente patiti» per questo, è molto probabile che, egli in qualche modo, anche con il semplice passaggio di corrispondenza, abbia collaborato al raggiungimento di quell'ideale di unità e indipendenza, che in quei lunghi anni mobilitò molte altre persone, anche sul territorio elbano. Anche al parroco Nardelli il Comune di Rio nell'Elba intitolò una via.

*Adelasio Taddei, timoniere del Re di Portogallo, fra le vittime della battaglia di Lissa*

Nel voluminoso fascicolo del *Carteggio 1903-1905* <sup>73</sup> dell'Archivio Storico comunale di Rio nell'Elba, si trovano anche due fogli scritti a mano: uno con il testo del marmo che fu apposto sulla facciata del vecchio palazzo municipale, in Via Zambelli, con i risultati del plebiscito popolare del 1860, relativo alle votazioni sulla scelta fra Monarchia costituzionale e il Regno separato, e l'altro con il testo per l'iscrizione da fare su un'altra lapide commemorativa. Si tratta del testo per la lapide in memoria d'un altro cittadino riese, Adelasio Taddei. Sul foglio si legge:

ALLA MEMORIA  
DI ADELASIO DI CRISTINO TADDEI  
NATO IN RIO LÌ VI OTTOBRE M.D.C.C.C.X.L.III.  
CHE  
TIMONIERE DELLA PIRO-CORAZZATA RE DI PORTOGALLO  
NELLA INFAUSTA BATTAGLIA DI LISSA  
MORIVA DA PRODE AL SUO POSTO  
LA PATRIA  
DELIBERANTE E IL MUNICIPIO  
NEL XX NOVEMBRE M.D.C.C.C.L.X.VI.  
P. Q. M

L'iscrizione della lapide commemorativa, che si trova all'ingresso della Chiesa dei SS. Giacomo e Quirico, sul lato destro, accanto a quella del parroco Bartolommeo Nardelli, rispecchia quasi fedelmente il testo sopracitato, a parte qualche differenza di punti nella trascrizione dei numeri romani. Adelasio Alessandro Taddei <sup>74</sup>, nacque a Rio il 6 ottobre 1843 dai coniugi Cristino Taddei e Rosa Gemelli. Taddei morì, come ci dice l'iscrizione, durante la III guerra d'Indipendenza nella battaglia di Lissa <sup>75</sup>; aveva solo 23 anni. Oltre alla lapide, il Comune di Rio nell'Elba intitolò anche una via al suo cittadino, caduto in battaglia per la conquista dell'unità e indipendenza d'Italia.

Tuttavia da una breve ricerca non sono finora emerse altre notizie sulla vita e le vicende di Adelasio Taddei.

## Note

<sup>1</sup> A questo proposito, dato che all'epoca dei fatti risorgimentali il Comune di Rio nell'Elba comprendeva anche il territorio del Comune di Rio Marina, è stata anche fatta una ricognizione delle lapidi all'interno dei due cimiteri di Rio Marina e di Rio nell'Elba. Nel cimitero di Rio Marina è presente la tomba di Francesco Berti, sulla cui lapide si legge: "*Francesco Berti fu Gaetano / laborioso ed onesto / combatté per l'indipendenza / e l'unità della patria / nacque il 14 maggio 1839 / cessò di vivere il 23 luglio 1904 / Il fratello Ettore / addoloratissimo*". Tuttavia attualmente non abbiamo trovato ulteriori indicazioni per ricostruire dove e in che modo combatté.

<sup>2</sup> PREZIOSI Alfonso, *Fermenti patriottici religiosi e sociali all'Isola d'Elba (1821-1921)*, Leo Olschki Editore, Firenze, 1976.

<sup>3</sup> Ivi, p. 34; si vedano anche pp. 57-61-62, in cui c'è la descrizione dei riesi.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 37- 38.

<sup>5</sup> Archivio Storico del Comune di Rio nell'Elba (A.S.C. RE), *Protocollo Deliberazioni del Comune di Rio nell'Elba 1859-61*, 20 maggio 1859, R. 24; si veda anche R. 27, p. 87.

<sup>6</sup> A.S.C.RE, *ibidem*, p.

<sup>7</sup> Le notizie biografiche su Diego Angioletti sono state reperite in: *Dizionario del Risorgimento. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, opera in IV volumi (1931-1937), AA.VV., a cura di Michele Rosi, Vallardi, Milano, vol. II, p. 76, e ai seguenti link:

<http://www.dizionariorosi.it/schedaPersona.php?id=886;>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/diego-angioletti\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/diego-angioletti_(Dizionario-Biografico)/);

biografia a cura di P. Pieri in *Dizionario biografico degli italiani* al link:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/diego-angioletti\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/diego-angioletti_(Dizionario-Biografico)/)

in

<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/2b16bb7ad173f710c125700c00529606/98876a4f71e312e24125646f00584e33?OpenDocument> e in *Angioletti comm.*

*Diego generale senatore del Regno* / redattore Giuseppe Stopiti, Roma, 1886.

Quest'ultimo testo in formato digitalizzato è stato reperito da Lelio Giannoni.

<sup>8</sup> Archivio Storico Parrocchiale Chiesa SS. Giacomo e Quirico di Rio nell'Elba (A.S.P. RE), *Registro dei Battesimi*, R. 1816-1842, 1822, p. 24.

Nel registro si legge che appena nato Diego Angioletti si trovò subito in pericolo di vita, tanto che il sacerdote, Don Luigi Pazzaglia, lo battezzò in casa

durante la notte. Successivamente, scampato il pericolo, fu battezzato secondo il regolare rito da Sabba Taddei Castelli, parroco di Rio ed ebbe come padrino e madrina Pietro Senno e Annunziata, rappresentati per delega da Giusto Pazzaglia e Costanza Chiros. Per la consultazione dei documenti dell'Archivio Parrocchiale di Rio nell'Elba si ringrazia il parroco, Don Leonardo Biancalani.

<sup>9</sup> *Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 Maggio 1848 a Curtatone.*

Dettato da un testimone oculare, Firenze, 1854, pp.116-117.

<sup>10</sup> *Dizionario del Risorgimento*, op. cit., p. 76

<sup>11</sup> ANGIOLETTI Diego, *Alcune memorie della mia vita*, Tipografia Bertini, Cascina, 1904. Nell'archivio Biblioteca Nazionale di Firenze, sezione cataloghi storici digitalizzati, al link

[http://cataloghistorici.bdi.sbn.it/file\\_viewer.php?IDIMG=149537&IDCAT=139&IDGRP=1390059&LEVEL=&PADRE=&PR=25&PROV=INT](http://cataloghistorici.bdi.sbn.it/file_viewer.php?IDIMG=149537&IDCAT=139&IDGRP=1390059&LEVEL=&PADRE=&PR=25&PROV=INT), risulta una scheda con il titolo del libro e la collocazione, ma purtroppo il libro è andato perduto nell'alluvione del 1966, come ci è stato comunicato dal personale della Biblioteca, dopo averne richiesto informazioni. Alcune sue lettere con un biglietto da visita invece sono conservate presso l'Autografoteca di Livorno, facente parte del patrimonio della Biblioteca Comunale Labronica e sono anche accessibili *online* in formato elettronico.

<sup>12</sup> I dati sulla nascita di Oreste Grifi si trovano nell' A.S.P. RE, *Registro dei Battesimi, R.1816-1842*, 1833, p. 70. Le altre notizie derivano da una lettera inedita del 1931 con informazioni sulla vita di Oreste Grifi, scritta da Giovanni Sechi, che fu anche Ministro della guerra *ad interim* nel 1819 e Ministro della Marina, marito di Ida, una delle due figlie del Grifi.

La lettera è stata ritrovata fra alcune carte dell'Archivio Storico comunale di Portoferraio e trascritta da Gloria Peria, responsabile del coordinamento della *Gestione Associata degli Archivi storici dei comuni elbani*.

<sup>13</sup> Remigio Sabbadini, l'illustre latinista e iniziatore della storia dell'umanesimo filologico, la cui figlia Ada Sabbadini, sposò Concetto Marchesi, latinista, militante socialista e politico, che fu anche Rettore dell'Università di Padova e che cercò di diffondere la libera discussione, e fu tra i membri della Assemblea Costituente, partecipando alla scrittura della Costituzione della Repubblica italiana. Per alcune informazioni sulle due figure, che ebbero anche legami forti con l'isola d'Elba, luogo scelto per le vacanze, si veda:

<http://www.treccani.it/enciclopedia/remigio-sabbadini/>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/concetto-marchesi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/concetto-marchesi_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>14</sup> Si veda A.S.P. RE, *Registro dei Battesimi, R. 1804-1816 e R. 1816-1842*.

<sup>15</sup> In A.S.P. RE, *Registro dei Battesimi, R. 1816-1842*, nel 1820 troviamo che Mazza nacque effettivamente a Rio il 18 gennaio 1820 ma fu registrato come Bartolomeo Mazza. Una curiosità che emerge dal documento visionato è il fatto che davanti al nome Bartolomeo, non allineato alle righe sopra, figura una cancellatura fatta con lo stesso inchiostro usato per il testo. Si nota abbastanza bene che sotto era stato scritto un altro nome. Ciò è accaduto molto probabilmente dopo aver registrato il nuovo nato con il nome di Bartolomeo, nome unico che, fra l'altro compare anche nell'indice. Data la lunghezza del nome, la forma superiore visibile della lettera iniziale e di alcune piccole parti della lettera finale, si può dedurre che sotto ci sia stato scritto il nome *Cesare*, che poi fu cancellato al momento, ma che rimase di fatto il nome con cui Mazza fu conosciuto da tutti. Questo fatto testimonierebbe ancora una volta l'usanza elbana di registrare i figli con un nome ma poi di chiamarli per tutta la vita con un nome diverso. Nel *Dizionario del Risorgimento nazionale: dalle origini a Roma capitale: fatti e persone*, 4 voll., AA.VV. a cura di Michele Rosi, Vallardi, Milano, 1930-1937, Vol. 3 (1933), p. 541, dove è riportata una breve biografia di Cesare Mazza, redatta da Gaetano Badii, viene indicato il 1822 come data di nascita dello stesso Mazza.

<sup>16</sup> *Dizionario del Risorgimento nazionale: dalle origini Roma capitale. Fatti e persone*, AA.VV., a cura di Michele Rosi, IV voll. Vallardi, Milano, 1931-1937, vol. III, p. 541.

<sup>17</sup> A.S.C. RE, Atti magistrali e lettere, 1863, nel Registro delle rendite si legge il nome di "*Cesare Mazza, figlio di Ferdinando, rendita imponibile 21,53*".

Questo quindi ci conferma che Cesare Mazza era figlio di Ferdinando.

<sup>18</sup> Piero Cironi (Prato 1819-1862), le cui gesta sono riassunte in una lapide a sua memoria presso la casa dove nacque, in cui si legge:

A PIERO CIRONI/PATRIOTTA SCRITTORE COSPIRATORE SOLDATO/CHE IN QUESTA CASA NACQUE E MORÌ./1819-1862/  
LA DEMOCRAZIA PRATESE/AD OMAGGIO E IMPERITURO RICORDO/DI CHI/CONSACRAVA/L'ALTISSIMO INGEGNO/L'OPEROSITÀ INDEFESSA E LA VITA/AI SANTI IDEALI/DELLA PATRIA E DELLA LIBERTÀ/QUESTA LAPIDE/PONE/IL 13 DICEMBRE 1885.

Per la biografia completa di Cironi si veda Ludmilla Assing, *Vita di Piero Cironi*, Tipografia FF. Giachetti, Prato, 1865. Informazioni su Cironi sono consultabili anche sul sito web del Comune di Prato, nella sezione dedicata ai 150 anni di Unità d'Italia al link

<http://www.150.comune.prato.it/?act=i&fid=4481&id=20110221095124139>,

oltre che nel Dizionario Biografico degli Italiani al link

[http://www.treccani.it/enciclopedia/piero-cironi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/piero-cironi_(Dizionario-Biografico)/).

Di lui rimangono molti documenti quasi completamente inediti, il *Fondo Cironi* (1836-1862), conservato presso la Biblioteca Nazionale centrale di Firenze; a lui è inoltre intitolato il Progetto *Fondo Risorgimentale Piero Cironi*, presso la Biblioteca del Polo universitario di Prato (Università di Firenze), nato per iniziativa del prof. Fabio Bertini, con l'approvazione del Comitato di Biblioteca del 17 gennaio 2007, e del Comitato Livornese per la Promozione dei valori Risorgimentali, e da Giuseppe Gregori. Il Fondo librario - come si legge - prevede la raccolta delle opere circolate in Toscana durante il Risorgimento (circa 300 titoli), e sarà intitolato a Piero Cironi, patriota italiano, nato a Prato nel 1819, legato da stretta amicizia a Giuseppe Mazzini, con il quale condivise gli ideali repubblicani, esponente della Democrazia Risorgimentale.

<sup>19</sup> A cura di Rodolfo Ciullini, *Piero Cironi (Diario 1859) e (Diario 1859-60)* in «Rassegna storica Toscana» V, Società Toscana per la Storia del Risorgimento, Firenze, Olschki, 1959

<sup>20</sup> A cura di Ruggero Nuti, *I Toscani arrestati nel 1849 secondo un elenco di Piero Cironi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», A. 27, n. 1 (gennaio 1940), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1940.

<sup>21</sup> Ivi, p. 75-92.

<sup>22</sup> *Piero Cironi (Diario 1859)*, cit., pp. 245-400, p. 270.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> ASSING Ludmilla, ivi, p. 74. La pagina è riferita alla giornata del 24 luglio 1849 ed è ricostruita attraverso il diario che scriveva Cironi durante i suoi giorni di prigionia al Bargello.

<sup>25</sup> Nel testo si legge *zattaglione* ma è da intendersi *battaglione*.

<sup>26</sup> (A cura di R. Ciullini) *Piero Cironi*, ivi, p. 270.

<sup>28</sup> Su Pilade Mazza si veda il Dizionario biografico al link

[http://www.treccani.it/enciclopedia/pilade-mazza\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pilade-mazza_(Dizionario-Biografico)/).

C'è da notare che qui la data di nascita di Pilade Mazza indicata è il 1855, mentre in altri testi come, per esempio, in Vittorio Gnocchini, *L'Italia dei liberi muratori: brevi biografie di massoni famosi*, p. 183, Erasmo/Mimesis, Mi-

lano/Roma, 2005 la data indicata è il 1856, così come anche in «*Santa giovinezza!*». *Lettere di Luigi Bertelli e dei suoi corrispondenti*, in: Biblioteca del «Centro di documentazione e ricerca sulla storia del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia» dell'Università degli Studi di Macerata, *Fonti e documenti, I*, a cura di Anna Ascenzi, Maila Di Felice, Raffaele Tumino, Alfabetica, Macerata 2008. Una cartolina postale, recante il titolo "I Deputati della XXI legislatura" dedicata all'avv. Pilade, Consigliere comunale di Roma e che lo ritrae, riporta una sua breve biografia con riferimenti anche alle vicende del padre "esule" e alla data di nascita in Alessandria d'Egitto nel 1856. La cartolina fa parte della raccolta "Dall'Album d'Onore delle Famiglie italiane (1901)" ed è stata rintracciata in formato digitale attraverso oggetti da collezionismo in vendita.

Dal modo in cui è scritta la biografia si deduce che fu stampata nel 1901 o comunque quando Pilade Mazza era ancora in vita.

<sup>29</sup> [http://www.treccani.it/enciclopedia/pilade-mazza\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pilade-mazza_(Dizionario-Biografico)/).

In questa biografia di Pilade Mazza, troviamo anche indicata come data di nascita del padre Cesare il 1820, e da qui sappiamo che sua madre si chiamava Adelaide Ascoli, mentre Pilade si sposò con Gina Guastalla, una donna che ebbe un'intensa attività di carità nelle carceri romane. Di Pilade Mazza sappiamo inoltre che trascorse l'infanzia in Egitto e venne in Italia verso gli anni sessanta, prima a Prato, poi a Roma.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> A.S.C.RE, Reg. *Deliberazioni di Consiglio 1908-1910*, N.46 del 3 luglio 1910, p. 315, si veda anche *Deliberazioni di Giunta 1909-1914*, adunanza del 30 giugno 1910 "Morte dell'On. Avv. Pilade Mazza", R.18B, p. 115.

<sup>32</sup> Luigi Vassalli, egittologo (Milano, 8 gennaio 1812 – Roma, 13 giugno 1887), biografia visibile al link

<http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggettiproductori/persona/MIDC00085A/>.

Le informazioni sono all'interno del progetto *Comune di Milano. Biblioteca d'arte – Biblioteca archeologica - Centro di alti studi sulle arti visive - CASVA: archivio Luigi Vassalli - Fondo corrispondenza*.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> MICHEL Ersilio, *Esuli italiani in Egitto (1815-1861)*, Domus Mazziniana, Pisa, 1958, pp. 290-291.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> A.S.C. RE, *Deliberazioni del Consiglio, 1859-61*, 10 ottobre 1859. R. 27, p. 10.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> A.S.C. RE, *Carteggio e Atti vari 1859*, f. 59, si veda la copia del Decreto del Governo Provvisorio della Toscana, inviato alle varie comunità da parte del Governo civile e militare dell'Elba di Portoferraio in data 18 giugno 1859.

<sup>39</sup> FRIZ Luigi Polo, *La massoneria italiana del decennio post unitario: Lodovico Frappolli*, Franco Angeli, Milano, 1998.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 270.

<sup>41</sup> Si tratta del generale Aleksander Izensmid De Milbitz, Sovrano Gran Comendatore del Supremo Consiglio della loggia massonica *Il Grande Oriente* di Torino, ostinato conservatore dell'autonomia del Corpo torinese, che, quando nel 1871 si cercò di unificare le logge massoniche italiane del Grande Oriente in quella di Roma, si oppose fermamente. Milbitz nacque a Torino nel 1800 da una nobile famiglia polacca e, oltre ad altre importanti imprese, partecipò anche alla spedizione dei Mille, nominato da Garibaldi generale ispettore di tutto l'esercito, al comando di una brigata a Milazzo e della 160° Divisione al Volturno. La bibliografia è molto vasta, ma si veda *Storia dell'insurrezione siciliana: dei successivi avvenimenti per indipendenza e l'unione d'Italia e delle gloriose gesta di Giuseppe Garibaldi. Compilata su note e documenti trasmessi dai luoghi ove accadono*, Giovanni La Cecilia, Libreria di Francesco Sanvito, Milano, 1860.

Si veda anche

<http://www.museotorino.it/view/s/827d371612bf4a97b0ed753cbb899f24>.

<sup>42</sup> FRIZ Luigi Polo, *La massoneria italiana*, cit. p. 169.

<sup>43</sup> Si veda *Storia d'Italia*, Vol. 4 Parte 1, Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1972, p. 555; si legge "Mazza (il padre di Pilade Mazza), nel 1859, propone invano la fondazione di una scuola italiana da porsi sotto gli auspici della loggia massonica «Iside» di Alessandria".

<sup>44</sup> MICHEL Ersilio, *Esuli italiani in Egitto*, cit., p. 302.

<sup>45</sup> Alcune notizie sulla Scuola italiana di Alessandria d'Egitto si trovano in *L'Italia e l'Europa centrale; diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Stefano Santoro, pres. di M. Palla, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 52; in *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1959) copyright 2009 Wolter Kluwer Italia Srl, LCC, Milano*, Lorenzo Medici, p. 2.

Sul Collegio italiano ad Alessandria d'Egitto si veda anche *La grandezza italiana. Studi Confronti e Desiderii*, Cristoforo Negri, Paravia e Comp., Torino, 1864, in particolare pp.194-195.

<sup>46</sup> Decreto Regio n. 864 del 21 settembre 1862, in «Raccolta ufficiale delle

Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia», anno 1862 dal n.409 al n. 1100, Vol. IV, Stamperia Reale, Torino, pp. 2360-2362.

<sup>47</sup> MEDICI Lorenzo, *Dalla propaganda alla cooperazione*, cit. p. 2.

<sup>48</sup> Si veda *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit. p. 541.

<sup>49</sup> La lettera è contenuta dell'*Epistolario* di Giuseppe Mazzini in *Scritti editi ed inediti*, Commissione per l'edizione nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini, Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, 1943, vol. 79-81 p. 160.

Tuttavia questa informazione deve essere verificata.

<sup>50</sup> Una lettera di Giuseppe Mazzini in «Il Pensiero Mazziniano», periodico dell'Associazione Mazziniana Italiana, Anno XX N. 10 del 25 ottobre 1965, p. 77.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Si veda la scheda di Pilade Mazza in *www.treccani.it*, cit.

<sup>53</sup> In *Il Dovere*, Giornale Politico Settimanale, anno I, n.32 del 17 ottobre 1863, Genova, p. 256.

<sup>54</sup> L'informazione è contenuta in *La morte laica, I, Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, prefazione di Franco Della Peruta, Paravia-Scriptorium, Torino 1998, Fulvio Conti, Anna Maria Isastia e Fiorenza Tarozzi), p. 271; nella nota 77 si legge "La cremazione di Cesare Mazza risulta dal registro dei Sepolti nel cimitero al Verano nell'anno 1885, al n.1829". In merito a ciò abbiamo preso contatti con l'Ufficio Relazioni con il pubblico del cimitero romano e ci è stata confermata l'esistenza di questo documento, anche se nel documento non paiono esserci ulteriori informazioni su Cesare Mazza, a parte un indirizzo, che è probabilmente l'ultima sua residenza.

<sup>55</sup> Data l'azione delle intemperie alcune parole risultano oggi poco leggibili, ma è stato possibile ricostruire il testo completo grazie all'articolo apparso sul *Corriere dell'Elba* del 27 settembre 1903 sopracitato.

<sup>56</sup> Si veda la nota 40.

<sup>57</sup> A.S.C.RE, *Deliberazioni del Consiglio 1902-1905*, 1903, *Festa del XX Settembre*, R. 17 A, pp. 38-40.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Corriere dell'Elba*, periodico ebdomario, Portoferraio, Anno XXXI, N. 1137 del 27 settembre 1903, copia conservata in A.S.C.RE, *Carteggio 1903-1905*, F. 18E, (pp.1-2).

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Corriere dell'Elba*, cit., p. 2.

<sup>62</sup> Lettera su carta intestata dell'avv. Pilade Mazza a firma dell'avv. Ernesto D'Aquila del 21 agosto 1903 inviata al Sindaco di Rio nell'Elba, in A.S.C.

RE, *Carteggio 1903-1905*, f. 18E.

<sup>63</sup> Eugenio Marini, (Pisa, 12 maggio 1857 - Portoferraio, 28 dicembre 1940), medico che si trasferì per lavoro a Portoferraio e che ricoprì vari incarichi culturali, fu anche direttore della Biblioteca Foresiana di Portoferraio.

Le notizie si trovano in *Il Popolano*, 4 gennaio 1941.

<sup>64</sup> In A.S.C.RE, *Carteggio 1903-1905*, f. 18E, Lettera indirizzata al sindaco di Rio nell'Elba del 16 settembre 1903 a firma del Venerabile Marini. La lettera è composta da due facciate di testo, è sulla carta intestata della loggia massonica e reca il sigillo con il simbolo marcato con inchiostro di colore azzurro scuro.

<sup>65</sup> A.S.P. RE, *Registro dei Battesimi, R. 1804-1816*, si veda l'anno 1814.

<sup>66</sup> *In morte del sacerdote dott. Lorenzo Mazzei-Braschi di Marciana Marittima: trenodia del canonico Bartolommeo Nardelli*, Firenze, tip. di Mariano Cecchi, 1853.

<sup>67</sup> *Visione di Vittorio Emanuele*, Bartolomeo Nardelli, Firenze, tip. Bonduciana, 1859.

<sup>68</sup> Alfonso Preziosi, *Fermenti patriottici*, cit. p. 57.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> *Ibidem*. Sul rapporto fra Morandini e Giuseppe Montanelli si veda Nello Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, prefazione di Gaetano Salvemini, introduzione di Alessandro Galante Garrone, Einaudi, Torino, 1980. Il libro è consultabile anche in Biblioteca Progetto Manuzio dell'Associazione culturale *Liber Liber* al link

[http://www.liberliber.it/biblioteca/r/rosselli\\_nello/index.htm](http://www.liberliber.it/biblioteca/r/rosselli_nello/index.htm), p. 73, in cui si legge di un carteggio molto ampio fra Montanelli e Morandini, molto amici, tanto che Montanelli a Curtatone si era fatto prendere prigioniero per non abbandonare il Morandini stesso.

<sup>71</sup> *Ibidem*, fonte citata: A.S.C. PF, *Atti del Governo*, 1849, n. 74.

<sup>72</sup> Ivi, p. 58, fonte citata: A.S.C.PF, *Atti del Governo*, 1853, vol. III, n.126.

<sup>73</sup> A.S.C.RE, *Carteggio 1903-1905* cit.

<sup>74</sup> A.S.P. RE, *Registro dei Battesimi, R. 1842-1865*, 1843.

<sup>75</sup> Sulla battaglia di Lissa e le operazioni militari condotte dal *Re di Portogallo* si veda anche *I fatti di Lissa per Gaspare Amico, narrazione storica compilata in base al processo Persano dibattuto davanti al Senato del regno Costituito in Alta Corte di Giustizia e di altri Documenti*, Editore Carlo Barbini, Milano, 1868; *Custoza e Lissa: fatti della guerra italiana del 1866, raccolti e ordinati*, Felice Venosta, II ed., Editore Carlo Barbini, Milano, 1866.



Cartolina postale della raccolta *Album d'Onore delle Famiglie Italiane*, avv. Pilade Mazza, 1901, A. Rossi, Roma, serie n.104



Lettera di Eugenio Marini, capo della loggia massonica *Luce dell'Elba* di Portoferraio, al sindaco Braschi di Rio nell'Elba (16 settembre 1903), conservata in A.S.C. RE, *Carteggio 1902-1905*, f. 18E



### *Giuseppe Cerboni, il primo Ragioniere dello Stato unitario*

di Dianora Citi

Chi non vorrebbe avere un antenato “famoso”? Magari non tutti riescono ad averne uno universalmente noto nel mondo o nella propria nazione, ma almeno nel “paesello” di origine o qualcosa di più, sì. Uno di cui si potesse dire che aveva fatto fortuna, che non era “ignoto al portalettere” o che aveva scritto o scoperto qualcosa d’importante, di cui si accennava in famiglia “...era il nonno dello zio del fratello della mamma di...”. Sono stata fortunata <sup>1</sup>. Da parte di madre un “famoso” l’ho avuto: il Cavaliere di Gran Croce, primo Ragioniere generale dello Stato, autore della *logismografia* (come lui stesso amava scrivere sull’intestazione della carta da lettere e sui biglietti da visita), Giuseppe Cerboni. Grazie a lui il nome di famiglia risvegliava sempre, nel “paesello” di origine, un “ah, ho capito!” riferito alla sua persona. Certo, non per le strade di New York. Più modestamente, ma non senza grande orgoglio da parte di tutti noi, all’isola d’Elba. E un po’ oltre. Un uomo che ha attraversato più della metà dell’Ottocento prestando servizio prima per l’Elba, poi per il Granducato di Toscana e infine per il Regno d’Italia, occupandosi degli aspetti economici delle istituzioni come se queste fossero le proprie, con il criterio del “buon padre di famiglia”. Un uomo che, con la sua attività a favore del proprio paese, ha dato un notevole contributo – riconosciuto dai tutti i governanti, dal Granduca, al re Vittorio Emanuele II, a Umberto I, a Vittorio Emanuele III – al processo di unificazione italiana, partendo da Porto Longone e arrivando a Roma Capitale. Un uomo che da apprendista aiuto scrivano a 16 anni arriverà ad essere interlocutore “economico” di ministri come Luzzatti e studiosi come Correnti, stimato e conosciuto in tutta Europa, invitato ai “summit” dei ministri economici (quan-

do andrà a San Pietroburgo), membro onorario di decine di società economiche italiane e straniere e autore di libri tradotti in diverse lingue, insignito di tutte le onorificenze possibili nell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e in quello della Corona d'Italia. Un uomo che, "nato dal nulla", arriverà ad essere "qualcuno" anche al di fuori della sua Longone.

Lo "zio" (così mi piace chiamarlo) era nato il 24 dicembre 1827 a Marciana Marina da Spirito Cerboni e Luisa Catalani. Diversi indizi fanno ritenere la sua origine legata esclusivamente a Porto Longone (vecchio nome dell'attuale Porto Azzurro). Si presume, infatti, che la madre, nativa di Marciana Marina o di famiglia marcianese, desiderando l'assistenza del proprio nucleo familiare al momento del parto, a Marciana abbia solo messo al mondo Giuseppe e in seguito sia tornata ad abitare a Longone. Questo spiegherebbe il legame con la cittadina che si limita al solo dato anagrafico della nascita (e ad alcune proprietà, come la casa dove nacque il Cerboni, che poi passarono ai figli). A conferma di questa ipotesi è presente negli archivi storici dell'isola un documento del 10 febbraio 1815 <sup>2</sup> in cui appare il nome di un Giuseppe Cerboni, ufficiale di Salute, nell'elenco dei medici, speciali e ufficiali di salute, autorizzati a svolgere la professione con «facoltà di vendere medicinali», residente a Longone. Questi è con certezza il padre di Spirito (il nome del nonno Giuseppe si ripete nel nipote ragioniere) ed è riprova delle origini longonesi della famiglia. I Cerboni, fino quasi alla fine dell'Ottocento, hanno vissuto sia in piazza Vittorio Emanuele che in via d'Alarçon, nel palazzo prospiciente la chiesa, da un lato, e il mare, dall'altro. Lo stesso fratello di Giuseppe, Francesco, vi abitava quando, sposata Vincenza Bacci, ebbe il suo primo e unico figlio Enrico.

Giuseppe invece, come vedremo in seguito, andò ben presto a vivere in Continente, ma scegliendo poi la sua Villa San Giuseppe, a Longone, come luogo dove terminare i propri giorni. Nel 1827, quando Giuseppe nasce, l'Italia come la conosciamo oggi è ancora un miraggio. La parte continentale della futura nazione è suddivisa in vari stati e ducati: il Regno di Sardegna, il Lombardo-Veneto austriaco, lo Stato pontificio e il Regno delle Due Sicilie quelli più estesi, i ducati di Parma e Piacenza, di Modena e di Lucca, e il Granducato di Toscana, quelli meno

estesi. L'Elba, facente parte del Granducato toscano, nel 1815 con il Congresso di Vienna è riassegnata ai Lorena dopo la parentesi napoleonica. Sull'isola il granduca Ferdinando III in breve tempo ripristina l'assetto amministrativo toscano (con la riduzione dei comuni, dai dieci napoleonici a quattro: Portoferraio, Marciana, Longone e Rio), e dà nuovo incremento all'attività mineraria e alle esportazioni di ferro in tutta Europa.

Spirito, padre di Giuseppe, pur risiedendo a Porto Longone, è un impiegato del Commissariato della Guerra del Governo Granducale dipendente del comando di Portoferraio, dunque un dipendente dei Lorena. Dal primo stato di servizio «del signor Cerboni commendator Giuseppe»<sup>3</sup> si deducono alcune notizie sulla sua formazione scolastica e sulla famiglia: gli studi fatti riguardano «letteratura italiana, scienze esatte, economia, politica, lingua francese e inglese», anche se nelle note personali di un altro stato di servizio, fornito dal Ministero delle Finanze, compare la «letteratura francese, scienze sociali e matematiche, diversi diplomati» e sparisce l'inglese. Giuseppe dichiara, poi, che con i fratelli, tra cui appunto Francesco e almeno una sorella, condivide un piccolo patrimonio immobiliare. Dall'integrazione dei due stati di servizio, si può ricavare in modo abbastanza dettagliato il curriculum del nostro Cerboni. Dopo gli studi medi, inizia a frequentare l'ufficio del padre a Portoferraio, divenendo, il «1° luglio 1843, apprendista fiduciario gratuito nel Commissariato di Guerra di Portoferraio» nella Amministrazione Militare toscana. In un altro documento, secondo quanto «certificasi da me infrascritto Vincenzo Massimi attualmente capitano nel Battaglione Reali Invalidi Veterani», il «Giovine Cerboni» prestò servizio come «Sorvegliante Scrivano nella Reale Bottega di Lavorazione d'artiglieria in Porto Ferrajo [...] con piena soddisfazione degli ufficiali di quell'arme in comando, epoca nella quale io ero incaricato dell'incombenze d'uffiziale al Materiale in detta Piazza»<sup>4</sup>. Al di là di piccole contraddizioni a proposito della paga, corrisposta o meno, quello di scrivano fu il suo vero e proprio primo incarico lavorativo: pochi anni dopo, nel gennaio 1849 (a Firenze), sulla nomina a caporale di deposito di fanteria è specificato «proseguendo nelle sue ingerenze di scrivano presso questa Ispezione Generale».

Il 22 aprile 1847 il Cerboni si arruola come «volontario nella compagnia scelta cannonieri sedentari di Portoferraio». Ha così inizio la carriera militare, fino al 1859 nel Ministero della Guerra della Toscana, poi in quello del Regno d'Italia (che terminerà nel 1876, quando uscirà dai ruoli dell'amministrazione del Ministero della Guerra per entrare in quelli del Ministero delle Finanze). Le voci dei movimenti rivoluzionari che prendevano corpo sul Continente avevano superato il breve tratto di mare che separava l'isola dalla terraferma. Il Cerboni, volontario nelle truppe toscane, lascia l'Elba. Il 22 dicembre 1848, infatti, è inquadrato come «tale [cioè volontario] in reggimento di fanteria di linea» a Firenze <sup>5</sup>. Questa non meglio specificata indicazione, “di linea”, ha fatto supporre che il nostro volontario avesse preso parte a qualche azione bellica di quella che sarà la seconda guerra di indipendenza, magari a Curtatone o Montanara, come altri elbani (Cesare de Laugier o Elbano Gasperi). Ma lo «Specchio del servizio riguardante il capitano di fanteria Cerboni Giuseppe actual capo di divisione nel Ministero della Guerra» <sup>6</sup> ci riporta con i piedi in Toscana: in quel dicembre '48 Cerboni passa nel II Reggimento di linea R. Leopoldo a Firenze, dove si ferma. Nel gennaio '49 è nominato caporale, mantenendo il suo incarico di scrivano nella capitale del Granducato <sup>7</sup>.

Il 1849 è uno degli anni più importanti per l'inizio della carriera dello “zio”. Nel giro dell'anno sale velocemente, da un lato, «nel Corpo della Imperiale e Reale Gendarmeria», i primi gradini della scala gerarchica militare (caporal furriere, sergente furriere, sergente maggiore), dall'altro, quelli onorifici (come specificato in alcuni attestati) delle cariche amministrative all'interno del Ministero della Guerra («come Aggregato, dovendo proseguire nell'esigenze di Amanuenze [*sic!*] in questa Ispezione Generale», poi «caporal ajuto il Quartier Mastro», poi «passi nella sua qualità alla Guardia di Pubblica Sicurezza» <sup>8</sup>, poi «Ajutante il Quartier Mastro», poi «Ajutante Basso Ufficiale»). Circa ogni tre mesi è gratificato con promozioni che indirizzano in modo sempre più evidente la sua vita verso uno sviluppo della carriera in senso, per così dire, “contabile”. Per il momento all'interno del Ministero della Guerra del Granducato, ma è già chiaro che, salvo imprevisti, non si può avere altro che un'ascesa nei ruoli del futuro Stato.

Il Cerboni ormai vive stabilmente a Firenze. Si sposa il 9 luglio 1850 con Ernesta Giuliani: sullo Stato di servizio è specificato «in seguito ad autorizzazione sovrana», molto probabilmente per la giovane età della sposa. L'amata moglie, che lo lascerà vedovo nel 1900, porterà una dote di 14.000 lire <sup>9</sup>. Nascono subito dei figli. Tutti tra Firenze e l'Elba, salvo uno, Ernesto, che verrà alla luce a Torino. Tra il 1852 e il 1872 (anno di nascita della sua ultimogenita) Giuseppe e Ernesta avranno otto figli di cui una, Adele, nata e morta dopo pochi mesi. Verrà imposto lo stesso nome, come usava a quei tempi, alla prima femmina nata successivamente. Tutti i figli si sposteranno e quasi tutti avranno una discendenza: Ida, la primogenita, diventerà contessa Minghelli Vaini; Carlo andrà a vivere in Argentina dopo essere stato sfiorato, assieme al padre, dallo scandalo della Banca Romana; Augusta sposterà Scaraveli; Ernesto, colonnello della riserva, dal primo matrimonio, con Margherita Lisembury, avrà quattro figli, i cui discendenti vivono ancora in Svizzera, mentre dal secondo, con Vittorina Tancredi, non avrà eredi; Adelina, moglie del senatore Cerruti, poco prima di morire senza figli, venderà la sua parte della proprietà della Villa San Giuseppe all'ultimogenita, Matilde, i cui discendenti, Rabajoli Vadi, sono gli attuali proprietari della Villa e custodi dell'Archivio. L'ultimo figlio maschio nato prima di Matilde è Cesare, sepolto con la moglie Isola nella cappella di famiglia a Porta Azzurro.

Nel 1849, a 22 anni, Giuseppe Cerboni, considerata l'esperienza sia nei corpi militari sia nei ruoli amministrativi, è scelto per schedare e riordinare l'amministrazione della Gendarmeria del Granducato di Toscana. Nel già citato stato di servizio <sup>10</sup> alle «MISSIONI OD INCUMBENZE SPECIALI», è descritto questo primo compito: «con ordine del comando superiore della gendarmeria del 16 giugno 1850 fu incaricato dello assestamento della contabilità generale del corpo e del magazzino di vestiario, operazione che egli condusse a termine con l'aiuto di alcuni sott'ufficiali». Successivamente «il 20 novembre 1850 ebbe lo incarico di compilare un regolamento per l'amministrazione del corpo di gendarmeria e quello del magazzino di vestiario. Questo lavoro fu pubblicato coi tipi del carcere alle Murate 1851».

L'ultimo riferimento è alla sua prima pubblicazione (Firenze, 1851) dal titolo Regolamento di dettaglio per l'amministrazione della Compagnia e del magazzino dell'I. R. Gendarmeria Toscana.

Nelle parole del comandante del reggimento Luigi De Benedictis la genesi di quest'opera che rivela le doti contabili del Cerboni anche alle più alte sfere.

Ordine del Reggimento I. e R. Gendarmeria

Del dì 26 giugno 1851

In novembre dello scorso anno io dava incarico all'Ajutante Onorifico Giuseppe Cerboni perché avesse redatto un regolamento per l'Amministrazione del Corpo che ho l'onore di provvisoriamente comandare, ed il Giovane Cerboni dotato di non comune abilità in tal ramo, come quello che fa da ajuto all'attuale Quartier Mastro del Reggimento, corrispondeva con alacrità e intelligenza alla Commissione affidatagli; e però se egli merita degli elogi, è pur dovere dei Superiori perché nelle circostanze fosse tenuto presente per migliorare la di lui condizione con un ben meritato assenso, di che giustamente gliene ho fatto le promesse. [...]

Il Tenente Colonnello Comandante il Reggimento

Luigi de Benedictis <sup>11</sup>

Nello stesso anno gli è anche data la responsabilità di organizzare i servizi amministrativi del corpo dei bersaglieri e nel 1854 è richiamato al Comando Generale come addetto presso lo Stato Maggiore. Ricordiamoci che è sempre a Firenze, dove i tumulti unitari si fanno sentire, se non altro per le non amate origini austriache della dinastia lorenese.

L'ultimo atto nei confronti del Cerboni da parte del Governo lorenese risale al 1855, quando «Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca, con Decreto del dì 24 Agosto milleottocentocinquantacinque si è degnato nominarla al grado di Tenente nella Fanteria, a contare dal primo settembre prossimo futuro» <sup>12</sup>. Il destinatario è il signor «Giuseppe Cerboni Terzo Commesso nell'Amministrazione Militare - Quartier Mastro del 3° Battaglione di Fanteria».

Il successivo diploma, che porta l'intestazione «Firenze, 13 maggio 1859» <sup>13</sup>, contiene la promozione al grado di capitano di fanteria, addetto allo Stato Maggiore presso la nuova armata toscana. È, però, firmato dal «commissario straordinario di sua maestà re Vittorio Emanuele [N.B.: non è indicato il numero II] durante la seconda guerra

d'indipendenza», Carlo Boncompagni (rappresentante diplomatico del Regno di Sardegna presso la corte lorenese nonché abile sobillatore agli ordini di Cavour). Da questo momento una serie di coincidenze fanno sì che la vita e il futuro di Giuseppe Cerboni mutino nella direzione che poi lo porterà ad essere Primo Ragioniere dello Stato. Occorre a questo punto soffermarci su alcune tappe della sua vita.

Che cosa è successo a Firenze perché un diploma sia firmato da Vittorio Emanuele? Come arriva il Cerboni ad essere chiamato dal generale Raffaele Cadorna, che gli affida la riorganizzazione di tutti i servizi militari dipendenti dal Governo toscano? Forse è utile illustrare alcuni antefatti. Che potrebbero sembrare fuorvianti ma che in vero ci portano a meglio comprendere il clima di quel periodo, di come l'unificazione italiana, l'annessione di uno Stato ad un altro Stato, di un territorio ad un altro territorio si portasse dietro anche dilemmi pratici e complicazioni amministrative, la cui importanza è talvolta trascurata.

Leopoldo II, rifiutatosi di aderire all'alleanza franco-sarda contro l'Austria, lascia Firenze il 27 aprile 1859. La sera stessa, preso atto della mancanza di un governo legittimo, il municipio di Firenze nomina un Governo provvisorio toscano formato da Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini (firmatario del diploma per il Cerboni del 13 maggio) ed Alessandro Danzini. Il giorno dopo il nuovo Governo offre la dittatura a Vittorio Emanuele di Savoia che però, ritenendo più opportuno non accettare, si limita ad accordare la propria protezione nominando commissario straordinario il suo inviato Carlo Boncompagni, con funzioni di capo di Stato. Questi, nel maggio, forma un gabinetto di Governo con personalità locali tra cui Bettino Ricasoli agli Interni e il generale Calà Ulloa comandante dell'esercito. Dopo la pace di Villafranca, il 1° agosto il commissario straordinario cede i poteri al consiglio dei ministri, presieduto da Ricasoli.

Questi, cercando uomini valenti cui affidare gli incarichi di governo, e in particolare il ministero della Guerra, si rivolge al fratello Vincenzo, ufficiale di stato maggiore presso il generale Fanti in Piemonte, per essere consigliato sulla persona più adatta a quel compito tra i militari dell'esercito piemontese. La ricerca mirava a trovare un ufficiale che avesse la capacità di riordinare il piccolo esercito toscano in modo da

armonizzarlo, in vista della futura fusione, con quello sardo e lo incrementasse in rapporto alla popolazione della Toscana. Il primo e unico nome suggerito da Vincenzo al fratello Bettino è quello di Raffaele Cadorna:

Primo sarebbe il colonnello Cadorna, che attualmente è capo di stato maggiore [...]. Egli sarebbe il non plus ultra, l'ideale. È deputato. Fu segretario generale del ministero della guerra, e conosce tutti i dettagli. Esce dal corpo del genio, fu maggiore di fanteria in Crimea, ed ora è colonnello di stato maggiore. Pieno di talento e di sapere, educatissimo, liberale a grandi viste, e da figurare in qualunque stato. Starebbe benissimo, per tutte le sue qualità, con tutti voialtri, e dotato di un fisico simpatico, piacerebbe immensamente all'armata per capo di stato maggiore della divisione <sup>14</sup>. Il primo rifiuto di Cadorna porta Ricasoli a nominare Decavero, dopo la partenza di Ulloa. Decavero, però, si dimette quasi subito e il nome reiteratamente suggerito è Cadorna.

Il quale alla fine, previe alcune rassicurazioni sulla possibilità di riprendere servizio in Piemonte «ad ogni evento», accetta. Il 13 ottobre Cadorna lascia l'esercito sardo e viene inserito nell'esercito toscano con il grado di maggiore generale. Il 15 ottobre è nominato ministro della Guerra. Non sfugga la precisazione a proposito del "cambio" di esercito <sup>15</sup>: quello toscano era ancora da considerarsi un altro esercito rispetto a quello piemontese. Lo stesso criterio di difformità era valido per tutte le amministrazioni e gli organi di governo. In vista di una probabile annessione post-plebiscitaria i governanti si ponevano già il problema della fusione sia delle amministrazioni che degli eserciti. Gli stessi ministeri toscani, ad esempio, sarebbero dovuti confluire in quelli piemontesi. Le difficoltà nell'organizzazione erano evidenti e la volontà era quella di preparare una transizione che fosse il più possibile facile e il meno traumatica per ambedue le parti. Fin da subito, intanto, sono adottati provvedimenti favorevoli all'annessione al Regno di Sardegna, come l'introduzione dello stemma Savoia o della lira piemontese al posto della moneta granducale. Il generale Cadorna, nell'assumere l'ufficio, nel suo primo ordine del giorno dichiara:

«Chiamato dal governo della Toscana a reggere il ministero della guerra, io mi propongo di raggiungere a grado a grado assimilazione al Pie-

monte nelle leggi militari. Per tal guisa provvederò ai bisogni cui non provvedono le leggi in vigore, e renderò il voluto ossequio al voto di annessione». A questo punto il Cerboni, che nel frattempo si occupa della riorganizzazione amministrativa del proprio reggimento, riceve dal neo ministro della guerra l'incarico di «dar sesto a' conti e consegnare la compagine amministrativa dello esercito toscano»<sup>16</sup>. Guarda caso, poco più di due mesi dopo la nomina a ministro, Cadorna promuove Giuseppe nella sezione della contabilità militare del proprio ministero<sup>17</sup>, fornendogli così, di fatto, un "salvacondotto" lavorativo in vista dell'annessione. Per la prima volta, in via ufficiale, il Cerboni risulta percepire uno stipendio di 3.528 lire piemontesi per il ruolo svolto<sup>18</sup>. Vista l'assenza fino a questo momento di indicazioni salariali, credo che sia plausibile ritenere che le precedenti retribuzioni, pagate in moneta granducale, non siano state riportate al momento della redazione dello stato di servizio italiano. Nel 1859-60 la famiglia formata con Ernesta è già allietata da tre, se non quattro figli. È improbabile che vivessero senza una rendita.

«Successivamente il generale Cadorna non lo perde di vista [...] ed egli non soltanto disimpegna maestrevolmente l'incarico ricevuto ma trova mezzo di pubblicare quella famosa Relazione sullo stato militare e rendimento di conti della corrispettiva amministrazione che gli frutta l'elogio incondizionato della Corte dei Conti»: con queste parole il nipote Giulio Rabajoli riassume, in occasione dei festeggiamenti elbani per il centenario della nascita, gli avvenimenti di quegli anni della vita del nonno<sup>19</sup>. Il 21 marzo 1860 il plebiscito in Toscana sancisce l'unione dell'ex Granducato al Regno di Sardegna e il 25 marzo le truppe diventano, a tutti gli effetti, parte integrante dell'esercito sardo. Un esercito sì ben organizzato, ma che si trova di punto in bianco a dover gestire più di 15.000 nuovi "assunti" nella sola Toscana e, quindi, anche a provvedere a vettovagliamenti, vestiario, armi, logistica. Tutto da organizzare ex novo su di un territorio del quale non si conoscevano, nel dettaglio, le risorse già presenti. I corpi regolari toscani erano costituiti, tra gli altri, da una divisione di invalidi e veterani di 236 uomini, dieci battaglioni di fanteria di linea con 6.630 uomini, un battaglione di bersaglieri con 671 uomini, una divisione di cacciatori a cavallo con

267 uomini e 205 cavalli (*sic!*), oltre ad un liceo militare e un collegio con 155 allievi <sup>20</sup>.

Dopo la partenza del Granduca gli arruolamenti volontari produssero un incremento di altri 9.000 uomini. Purtroppo, come diceva Ricasoli, questo esercito non aveva ricevuto il battesimo del fuoco e dunque si avvertiva una non trascurabile inferiorità rispetto ai piemontesi. Il 19 marzo 1861, due giorni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, Cerboni presenta formalmente, nella veste di «capo sezione di contabilità militare nel cessato ministero della guerra toscano», la Relazione, fondamentale radiografia della situazione. Lo scritto certamente era in preparazione già prima dell'incarico di Cadorna, ma si tratta comunque di un prezioso resoconto che rende evidenti ufficialmente le pecche o i meriti del modesto esercito. Già prima della pubblicazione (Firenze, 1861) il Cerboni è promosso capo divisione al Ministero della Guerra <sup>21</sup>. Riceve però l'avanzamento a Torino dove è stato trasferito: il suo compito prosegue là dove i servizi amministrativi versano in uno «stato di completo disordine. I difetti, le incertezze, le mancanze erano in così gran numero e tanto radicate che per ovviarvi sarebbe occorso riformare completamente su nuove basi l'intero ingranaggio costruito.

Il Cerboni lo comprese e senza sgomentarsi si pose all'opera» <sup>22</sup>.

Da quando e perché si trova a Torino? Pochi giorni dopo il plebiscito toscano del 12 marzo 1860 il Cerboni è trasferito nella capitale sabauda per trattare le cose attinenti all'incorporazione dell'esercito toscano nel nuovo esercito nazionale, che si andava formando. Cavour [...] aveva allora ripreso le redini del Governo e s'interessava specialmente di ciò che poteva riguardare l'annessione delle nuove provincie. Cerboni fu ricevuto dal grande Ministro il 30 marzo [1860], e fornendogli tutte le informazioni circa lo stato militare dell'amministrazione toscana, gli ricordò pure come in quelle amministrazioni vigesse il sistema della scrittura doppia. Egli aveva appunto in quel tempo inaugurato nella amministrazione militare quel metodo [...] che gli disse fondato sul criterio dell'organizzazione militare: cioè «un conto che comanda a tutti gli altri», come un generale nell'esercito. Sorrise il Cavour al grazioso paragone [...]. La conversazione si prolungò alquanto ed il Cerboni ebbe a sentire dalla placida voce del Conte di Cavour quanto egli

apprezzava quella scrittura doppia, e il dispiacere ch'egli provava di non averla potuta ancora applicare nello Stato, perché, ripeteva egli, occorrono studi seri. [...] Nella relazione al progetto di legge presentato dal Conte di Cavour al Parlamento subalpino del marzo 1852, egli [già aveva proclamato] la necessità della scrittura doppia nell'amministrazione dello Stato <sup>23</sup>.

Giuseppe ha 32 anni: è giovane, un simile incontro lo entusiasma e lo spinge ad applicarsi con grande e sempre maggiore fervore. Dal 1860 al 1864 durarono i suoi pazienti studi alla ricerca del radicale rimedio e finalmente nel principio del 1865 tutto fu pronto per l'impianto delle nuove scritture in partita doppia dallo stesso Cerboni ideate che ravvivarono e rischiararono miracolosamente tutta l'ingarbugliata contabilità del Ministero della guerra che ne risultò del tutto rinnovata <sup>24</sup>.

Come racconta il nipote, sono anni di grande studio: l'affermazione come contabile non è legata solo a quella Relazione, ma anche alla sua produzione di prospetti e rendimenti di conti attraverso nuovi sistemi di contabilità.

Il problema fondamentale consisteva nel fatto che dopo la proclamazione del Regno era impellente la necessità di unificare in un'unica tipologia i molteplici ordinamenti amministrativi vigenti negli stati pre-unitari. La contabilità del Regno sardo era stata disciplinata dalla legge del 23 marzo 1853, in cui, appunto, era stata adottata, come metodo generale nella contabilità dello Stato, la scrittura a partita doppia. Il Cerboni sembrò la persona giusta per poter adattare il testo della legge cavouriana alla nuova realtà nazionale. Per di più, oltre ad essere un grande fautore della "partita doppia", nel corso delle sue esperienze di contabilità pubblica aveva applicato, nel Ministero della Guerra toscano, una metodologia da lui inventata, una partita doppia "sinottica" (sistema per il quale Tommaseo suggerirà il nome di "logismografia" <sup>25</sup>). Le sue idee suscitano, fra gli addetti ai lavori, un particolare interesse e, almeno in principio, una vasta ondata di consensi.

Il 3 novembre 1861 un primo provvedimento introduce il sistema sardo nella contabilità del nuovo Regno. In seguito il ministro delle Finanze, Ferrara, nomina una Commissione, presieduta da Minghetti e di cui il nostro fa parte con il compito di Relatore: deve predisporre il

testo di una normativa contabile definitiva. Il progetto di legge è del febbraio 1868. La legge, detta poi Cambray-Digny dal nome del successivo ministro delle Finanze, sarà approvata il 22 aprile 1869. In base a questa normativa è introdotta la figura del Ragioniere Generale dello Stato.

Nel frattempo, Giuseppe Cerboni, nominato nel '61 direttore capo divisione nel settore vestiario, è incentivato da una serie di promozioni (tra cui una risalente al 1864) con conseguente incremento del compenso annuo. Il Ministero della Guerra è conscio del valore della persona, tanto che il generale Bertolè Viale, a quel tempo facente funzioni di segretario generale, in occasione di un avanzamento di carriera scrive: «Grato mi riesce di annunciare alla S.V. simile promozione che le servirà, io non ne dubito, d'incoraggiamento per mostrarsi sempre più zelante nel servizio onde meritarsi ulteriori testimonianze di soddisfazione e gradimento»<sup>26</sup>.

Nel 1865 in concomitanza con lo spostamento della capitale da Torino a Firenze, Giuseppe Cerboni torna in Toscana dove prosegue nella sua carriera all'interno dei ruoli dello Stato. Ma non solo. L'uomo è così preoccupato della formazione della classe impiegatizia e dirigente che in una relazione di quegli anni manifesta il bisogno che gli impiegati dell'amministrazione militare «si rendano sempre più versati ed esperti in questa importantissima disciplina che è la contabilità e perciò parrebbermi assai giovevole ed opportuno l'istituzione d'una scuola, dove appunto ad un dato numero di funzionari dell'intendenza degli altri personali amministrativi [...] venisse impartito l'insegnamento teorico-pratico della contabilità con le scritture più volte mentovate. [...] Laddove la mia proposta incontrasse il gradimento dell'A.V.R. le pregherei onorare coll'augusta sua firma l'unito Decreto.»

Il Decreto è firmato. È «istituita il 30 ottobre 1866 una Scuola di contabilità a Firenze. – il Cavalier Giuseppe Cerboni, Direttore Capo di Divisione nel Ministero, è nominato Direttore di detta Scuola pur continuando a disimpegnare le attribuzioni della sua carica – Firenze 1° dicembre 1866»<sup>27</sup>.

A questo punto non rimane che l'ultima “battaglia”: introdurre ufficialmente nello Stato italiano l'uso del suo metodo contabile. Del 1866

è l'opera *Sull'ordinamento della contabilità dello Stato*: quivi, con ammirevole chiarezza, elencò quelle che secondo lui erano le riforme indispensabili per la riorganizzazione della contabilità statale. Così egli chiedeva l'introduzione della scrittura doppia, l'istituzione della ragioneria generale dello Stato, ed una completa trasformazione della contabilità e del credito. Com'è facile immaginare la cosa scatenò un uragano di discussioni: ma il Cerboni tenne duro e le sue idee, approvate dal Cavour, dal Minghetti e dal Correnti, s'imposero" <sup>28</sup>.

Nell'ordinamento della contabilità già si scosta un poco dall'uso della comune scrittura doppia mercantile e individua la necessità di tenere congiuntamente la registrazione finanziaria e la registrazione economica. È, questo, il primo passo verso la logismografia: la "sua" partita doppia può rappresentare una corretta soluzione non solo di questioni tecniche ma anche politico-amministrative, quali quelle della responsabilità ministeriale e del rapporto fra ministro e direttori generali, mediante il "riparto di ciascuna operazione di contabilità nelle tre azioni, ordinativa, amministrativa e terminativa". [...] Il C. si convinse di aver posto le basi per un nuovo sistema di pensiero al cui vertice stava la logismografia ossia la scienza dei principi primi del comportamento razionale dell'uomo nella società, da cui si diramano l'economia politica, la statistica e la scienza dell'amministrazione in senso stretto. Il C. definisce la ragioneria "l'applicazione della tecnica delle leggi che presiedono all'ordinamento amministrativo-contabile dell'azienda" e la ritiene soltanto una branca della scienza dell'amministrazione <sup>29</sup>.

Durante il biennio 1871-1872 il Cerboni, consigliere del Comune di Firenze, studiò l'applicazione della logismografia ai bilanci. Roma divenne capitale del Regno d'Italia nel 1871, con la legge n. 33 del 3 febbraio, e il trasferimento da Firenze volle dire anche lo spostamento nella nuova città di tutte le istituzioni e i ministeri.

Gli avanzamenti di carriera (e di stipendio) continuano: nel 1872 «il Direttore Capo di Divisione di 1° classe nel Ministero della Guerra CERBONI Commendatore GIUSEPPE è promosso Direttore Capo di Divisione anziano nel Ministero stesso coll'annua paga di Lire Settemila a datare dal 1° ottobre p.v.» <sup>30</sup>. Nell'aprile 1876, il Ragioniere generale dello stato Picello muore e Depretis chiama a quella carica Giu-

seppe Cerboni. Si apre per lui un periodo intenso di attività volta a pubblicizzare le proprie teorie e al tentativo di adattarle nell'amministrazione statale. Il metodo logismografico, ritenuto dal suo autore rispondente in pieno alle esigenze contabili di uno Stato moderno, è scelto ufficialmente nella contabilità pubblica con Regio Decreto del 15 giugno 1877: con questa legge è approvato il «Quadro di contabilità per le scritture in partita doppia (con metodo logismografico) per la Ragioneria generale dello Stato». Ottiene poi (nel 1880) l'adozione del suo metodo per le scritture delle Intendenze di Finanza. Lavora inoltre come membro di altre commissioni per la revisione della contabilità dello Stato: ne è frutto il nuovo testo unico del 17 febbraio 1884 e il regolamento del 4 maggio 1885.

Giuseppe Cerboni in questi anni promuove la elaborazione delle sue idee e dei suoi metodi anche attraverso una serie di opere tra cui Ragioneria Scientifica e Partita doppia sinottica, in cui spiega, perfino con visioni filosofiche, la sua personale concezione dello Stato e del governo dello Stato. Promuove la conoscenza e la diffusione del suo metodo al di fuori dei confini italiani: trova seguaci in Francia, in Russia, in Spagna e Portogallo, nonché in Grecia. Malgrado la divulgazione del suo metodo innovativo porti al Cerboni molti consensi<sup>31</sup>, i nemici non sono pochi: prima fra tutte l'Accademia dei Ragionieri di Bologna, la Rivista dei Ragionieri di Padova (con il suo direttore D'Alvise), e la Scuola Superiore di Commercio di Venezia, facente capo a Fabio Besta, professore di ragioneria di Ca' Foscari. «Al suo metodo si rimproverava l'approccio personalistico, opponendogli un approccio secondo i tipi di aziende e quanto alla tecnica di scritturazione si obiettava che gli svolgimenti davano luogo a una catena di registrazioni *ad infinitum*»<sup>32</sup>.

Dal 1890 inizia la sua parabola sia per difficoltà tecniche nell'applicazione del suo metodo (in particolar modo da parte delle amministrazioni periferiche), sia perché il suo nome è legato a quello di Magliani, ministro delle Finanze dei gabinetti Depretis, criticato per la gestione troppo "audace" del bilancio dello Stato. È inoltre lambito, insieme al figlio Carlo, dallo scandalo della Banca Romana: il suo nome compare fra quello dei funzionari statali «avventuratisi direttamente o

indirettamente in speculazioni, o ricorsi per ciò a istituti di emissione» (dalla relazione parlamentare Mordini, 22 novembre 1893).

Nel 1891 con una relazione “affettuosa” il ministro del Tesoro Luzzatti richiede a Umberto I la nomina del Cerboni alla Corte dei Conti:

Sire,

con rammarico sottopongo alla Maestà vostra il decreto Reale che nomina il Commendatore Cerboni Consigliere della Corte dei Conti. Ei stesso l’ha desiderato a fine di ottenere in altro più tranquillo ufficio riposo dai lunghi ed onorati servigi resi allo Stato. Imperocché, come è noto alla Maestà Vostra, gli ordini della contabilità di Stato che in questi ultimi anni ebbero così notevoli perfezionamenti devono in gran parte all’opera del Cerboni i pregi che adesso si riconoscono all’interno e all’estero.

E l’egregio uomo mi ha promesso di continuare quando occorra e in quanto l’Ufficio di consigliere della Corte dei Conti lo consenta, il suo ajuto all’amministrazione del tesoro. Con questo intendimento io prego la Maestà Vostra di voler apporre la sua firma al decreto che riguarda l’eminente funzionario. Firmato Luzzatti <sup>33</sup>

Il 30 aprile 1891 si dimette dalla carica di Ragioniere generale dello Stato. Diventa consigliere emerito il 28 dicembre 1893 poco dopo il compimento del 66esimo anno <sup>34</sup>.

Anni prima, nel 1872, aveva comprato all’asta dagli eredi Rebuffat una vasta tenuta con una villa nella immediata periferia di Porto Longone, all’Elba. Aveva dapprima ampliato la costruzione aggiungendo un’ala in stile ottocentesco al corpo seicentesco della casa e, in seguito, aveva unito ai terreni circostanti altri appezzamenti di terra coltivati a vigna e oliveto. Nel 1895 si ritira definitivamente nella sua amata Villa San Giuseppe ma anche da lì «continua a difendere le proprie teorie ricollegandosi in maniera esplicita con la tradizione della Destra storica e rievocando con rimpianto i tempi della felice osmosi fra classe politica e classe burocratica» <sup>35</sup>.

Il metodo logismografico è abbandonato per le Intendenze di Finanza nel 1891-1892 e per le scritture dell’amministrazione centrale nel 1903-1904. Il Ragioniere non se ne dà pace fino alla fine. Nel suo prezioso archivio elbano sono raccolte e catalogate una serie di pubblicazioni, sue e di altri autori, aventi come soggetto la “logismografia”.

I 23 raccoglitori contengono testi, articoli, documenti, lettere e appunti personali, scritti dei suoi sostenitori, dei suoi avversari, nonché le numerose opere di cui fu autore. La sua attività in favore della logismografia non si arresta fino alla fine. Emblematica una lettera di auguri del Natale 1916 (il suo ultimo) in cui si sfoga con un amico, il ragioniere Carlo Rosati di Perugia:

Portolongone, 19 dicembre 1916

Caro e gentile amico, la mia salute vacilla, un dì più dell'altro, di che mi dolgo perché toglie ogni lena a continuare la missione cui ho dedicato tanta parte della mia vita e dei miei mezzi. E più mi duole perché veggo la disattenzione altrui verso la nostra scienza, che ora più che mai la patria reclamerebbe tutta per sé. Sennonché è oggi purtroppo invalsa la grafia contabile coll'invasione di una falsa sinottica i cui modelli sono tutti mancanti di appoggiarsi alla vera sintesi naturale dell'Ente proprietario cui spetta infondere in tutte le operazioni l'alito della sua volontà. Ha ella avuto occasione di leggere il terzo volume della magistrale opera del prof. Besta? Con esso l'esimio professore ha tentato riparare in parte ai suoi torti verso la logismografia a cui in ultima analisi egli dichiara doversi assegnare il primo posto [...] onde è qui dove la logismografia si eleva proprio al disopra di tutte le altre forme di registrazione fino ad ora note [...] Ho voluto comunicarle cotesti giudizi, i quali parmi attestino nell'animo del prof. Besta un ritorno a quella equanimità che dovrebbe invogliare tutta la classe dei ragionieri a farne tesoro, ora specialmente che ci troviamo nelle strette finanziarie, cagionate da questa santa guerra per noi vittoriosa, alle quali dovremo pur provvedere, chinando la fronte a immani sacrifici pecuniarii. [...] Ha avuto ella occasione [di] conoscere il vero stato della nostra contabilità? Quali sono i mezzi soliti co' quali questo degno parlamentare (Abignante) intende supplirvi? No, no, all'infuori dei ragionieri, nessun uomo parlamentare od economista ha per anco voluto intendere che soltanto la scrittura in partita doppia è vero elemento organizzatore di qualsiasi amministrazione, cominciando da quella dello stato; intendo però "la scrittura doppia logismografica" con alla testa il conto unico del Proprietario. Scusi se l'ho trattenuto un po' a lungo, ma l'antico desiderio è oggi più vivo di quello di 50 anni fa! Le auguro ogni felicità in occasione delle sante feste. Giuseppe Cerboni <sup>36</sup>

Si spenge a Porto Azzurro, il 14 febbraio 1917.

Giuseppe Cerboni rappresenta tutt'ora uno degli ingegni più alti sino ad oggi espressi dalla gente elbana.

## Note

<sup>1</sup> Questo scritto non sarebbe stato realizzabile senza l'amorevole assistenza e la preziosa collaborazione di Pina Bosoni Vadi e di sua figlia Francesca Vadi, attuali custodi dell'Archivio di Giuseppe Cerboni, che mi hanno messo a totale disposizione l'Archivio. La loro gentilezza mi ha incoraggiato. Un ringraziamento non formale ad ambedue.

<sup>2</sup> ASCM., *Corrispondenza 1803-1815*.

<sup>3</sup> In Archivio Villa San Giuseppe [AVSG], cartella *Curriculum di Giuseppe Cerboni al servizio dello Stato Toscano (1849-1860) e dello Stato Italiano (1861-1893)*, "Stato di servizio del Ministero della Guerra", richiesto per estratto a Roma nel 1879.

<sup>4</sup> Ivi, doc. n. 1, "Lettera indirizzata al Sig. ajut. Uffiz. Giuseppe Cerboni nell'I. e R. Gendarmeria, Firenze - raccomandata all'amico Gelati". La lettera fu richiesta alcuni anni dopo dal Cerboni come testimonianza ("addì Livorno, il 1° marzo 1852") per poter arrivare, probabilmente, a quella che chiameremmo la "ricostruzione della carriera".

<sup>5</sup> Ivi, "Stato di servizio del Ministero della Guerra".

<sup>6</sup> Ivi, "SPECCHIO DEL SERVIZIO RISGUARDANTE IL CAPITANO DI FANTERIA CERBONI GIUSEPPE ATTUAL CAPO DI DIVISIONE NEL MINISTERO DELLA GUERRA", redatto circa nel 1861.

<sup>7</sup> Ivi, doc. n. 4: a Firenze si notifica che il 7 gennaio 1849 "il fuciliere Giuseppe Cerboni del 3° reggimento è nominato caporale di deposito di fanteria a contare dal 1° istante, proseguendo nelle sue ingerenze di scrivano presso questa Ispezione Generale".

<sup>8</sup> E lo stesso diploma continua: "ove è appunto deficienza di contabili quanto Esso esperti, nell'interesse amministrativo di questo Corpo non è stato creduto opportuno di farlo continuare a servire presso codesta Direzione come Amanuense"; vedi ivi, doc. n. 6.

<sup>9</sup> Ivi, *Stato di servizio del Ministero della Guerra*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Ivi, *Cartella Curriculum*, testo a stampa (indicato nella pubblicazione con "Ordine N. 122").

<sup>12</sup> Ivi, doc. n. 11, "Diploma GRADUCATO DI TOSCANA – MINISTERO DELLA GUERRA - SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE IL GRANDUCA" [N.B.: d'ora in poi il trattino da me inserito nel testo indica il cambio di riga].

<sup>13</sup> Ivi, doc. n. 6 [sic!], “Diploma GOVERNO DELLA TOSCANA – MINISTERO DELLA GUERRA - NOI COMMISSARIO STRAORDINARIO DI SUA MAESTÀ IL RE VITTORIO EMANUELE - DURANTE LA GUERRA D’INDIPENDENZA”.

<sup>14</sup> Si veda la lettera del 14 maggio 1859 da Alessandria di Vincenzo Ricasoli al fratello Bettino, in *Lettere e documenti del Barone Ricasoli*, III, Dal 28 aprile al 7 novembre 1859, Firenze, Le Monnier, 1898, p. 27.

<sup>15</sup> Riporto il decreto del Governo Toscano riguardante questa precisazione (non è da tenere in considerazione la data posteriore): “Regnando - S. M. VITTORIO EMANUELE - Il R. Governo della Toscana - Volendo porgere testimonianza al maggior generale cav. Cadorna Raffaele del pregio in che tiene i distinti servigi da Lui resi alla Toscana come ministro della guerra, e quanto apprezzasse il suo disinteresse allorquando per assumerli si dimetteva dall’esercito Sardo, - Decreta - Articolo unico. - Al maggior generale Cadorna Raffaele, ministro della guerra, saranno valutati, agli effetti della pensione, i titoli tutti che si acquistò coi precedenti servigi prestati nell’armata sarda. - Firenze li 17 febbraio 1860 - Il presidente del Consiglio dei ministri - ministro dell’interno - Ricasoli - ministro di Giustizia e Grazia - E. Poggi”.

<sup>16</sup> Vedi quanto dice lo stesso Cerboni in *Il libro mastro logismografico negli ordinamenti e riscontri amministrativo-contabili per le aziende economiche di Stato*, Roma 1901.

<sup>17</sup> AVSG, Cartella *Curriculum di Giuseppe Cerboni* al servizio dello Stato Toscano (1849-1860) e dello Stato Italiano (1861-1893), doc. n. 15: “Diploma del GOVERNO DELLA TOSCANA - MINISTERO DELLA GUERRA – REGNANDO S.M. VITTORIO EMANUELE - Con Decreto del dì 27 Dicembre Milleottococinquantanove da avere effetto dal dì 1° Gennaio prossimo futuro - Il Capitano di Fanteria Cerboni Giuseppe è promosso a Segretario aggiunto Capo della 2° Sezione nella Direzione Generale del Ministero della Guerra. - E perché Ella sia riconosciuto in tale qualità, gli rilasciamo il presente Brevetto. - Firenze il 27 Dicembre 1859 - Il Ministro della Guerra R. Cadorna - Il segretario del Dipartimento S. Becchi”.

<sup>18</sup> La cifra sopraddetta appare scritta accanto al ruolo di cui all’incarico del 27 dicembre 1859. Vedi ivi, “Stato di servizio del Ministero della Guerra”.

<sup>19</sup> Ivi, *Cartella Giuseppe Cerboni*, Centenario, biografia manoscritta da Giulio Rabajoli nel 1927, in una cartella con la scritta sul frontespizio: “il centenario di uno scienziato toscano elbano: Giuseppe Cerboni”.

<sup>20</sup> CERBONI G. - POMA B., *Relazione alla real Corte dei Conti sullo stato militare di Toscana e rendimento di conti della corrispettiva amministrazione 1° gennaio 1859 al 31 marzo 1860.*

<sup>21</sup> AVSG, *Cartella Curriculum di Giuseppe Cerboni al servizio dello Stato Toscano (1849-1860) e dello Stato Italiano (1861-1893)*, doc. nr. 16: "SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II RE DI SARDEGNA DI CIPRO E DI GERUSALEMME DUCA DI SAVOIA DI GENOVA, ECC. ECC. - PRINCIPE DI PIEMONTE, ECC. ECC. - Ha firmato il seguente Decreto: - Visto il Real Decreto 9 maggio ultimo scorso relativo al riordinamento degli Ufizi del Ministero della Guerra - Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: - Il Segretario aggiunto Capo di Sezione nel Ministero della Guerra toscano CERBONI GIUSEPPE (Capitano di Fanteria) è nominato Capo di Sezione nel Ministero della Guerra con sede di anzianità dopo il Capo Sezione Cesare Settimanni colla paga stabilita dalla legge 6 novembre 1859 a far tempo dal 1° luglio 1859. - Il predetto Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra è incarico dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Corte dei Conti. - Dato in Torino addì 17 giugno 1860 - Firmato Vittorio Emanuele - Contrassegnato M. Fanti - Visto il Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra Vialardi - Registrato alla Corte dei Conti il 26 giugno 1860."

<sup>22</sup> Ivi, *Cartella Giuseppe Cerboni*, Centenario, biografia manoscritta da Giulio Rabajoli nel 1927, in una cartella con la scritta sul frontespizio: "il centenario di uno scienziato toscano elbano: Giuseppe Cerboni".

<sup>23</sup> Cfr. *La vita e le opere edite e inedite di Giuseppe Cerboni*, Conferenza tenuta per il collegio dei Ragionieri di Perugia, il 28 ottobre 1913 dal prof. Rag. Carlo Rosati, in *Conferenze intorno alla vita e alle opere di Giuseppe Cerboni*, Roma, 1914, p. 7.

<sup>24</sup> AVSG, *Cartella Giuseppe Cerboni*, Centenario, biografia manoscritta da Giulio Rabajoli nel 1927, in una cartella con la scritta sul frontespizio: "Il centenario di uno scienziato toscano elbano: Giuseppe Cerboni".

<sup>25</sup> Non voglio entrare nel merito specifico di una illustrazione della logismo-grafia come scienza e non credo che sia questo il luogo opportuno per una spiegazione corretta e scientificamente rigorosa di questo sistema contabile. Numerosi e competenti studiosi hanno scritto sul metodo cerboniano e a questi rimando per ogni tipo di approfondimento. Ricordo soltanto che fu Nicolò Tommaseo a suggerire il nome di "logismografia" a quel sistema di contabili-

tà, giocando sui significati di *logismos* – conto ma anche intelletto e ragione – , volendo così dare uno specifico valore filosofico alle teorie cerboniane.

<sup>26</sup> AVSG, *Cartella Curriculum*, doc. n. 17: “Ministero della Guerra - segretariato Generale - divisione del personale servizio interno e pensioni - Protocollo 7224 - Oggetto: annunzio di promozione - Torino addì Agosto 1861”.

<sup>27</sup> Ivi, doc. senza numerazione, Relazione a stampa unita al Decreto e Decreto.

<sup>28</sup> AVSG, *Cartella Giuseppe Cerboni*, Centenario, biografia manoscritta da Giulio Rabajoli nel 1927, in una cartella con la scritta sul frontespizio:

“Il centenario di uno scienziato toscano elbano: Giuseppe Cerboni”.

<sup>29</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, voce *Giuseppe Cerboni*, pp. 680-683.

<sup>30</sup> AVSG, *Cartella Curriculum*, doc. n. 17: Dato in Roma addì 29 settembre 1872 - Firmato Vittorio Emanuele - Contrassegnato Ricotti - Registrato alla Corte dei Conti - Il 9 ottobre 1872”.

<sup>31</sup> Ricordiamo il successo del 1875, al Congresso degli Scienziati a Roma e quello del 1877, a Parigi, all’Esposizione Internazionale: in quella occasione gli fu conferito il massimo premio con una medaglia d’oro e fu nominato Accademico di Francia.

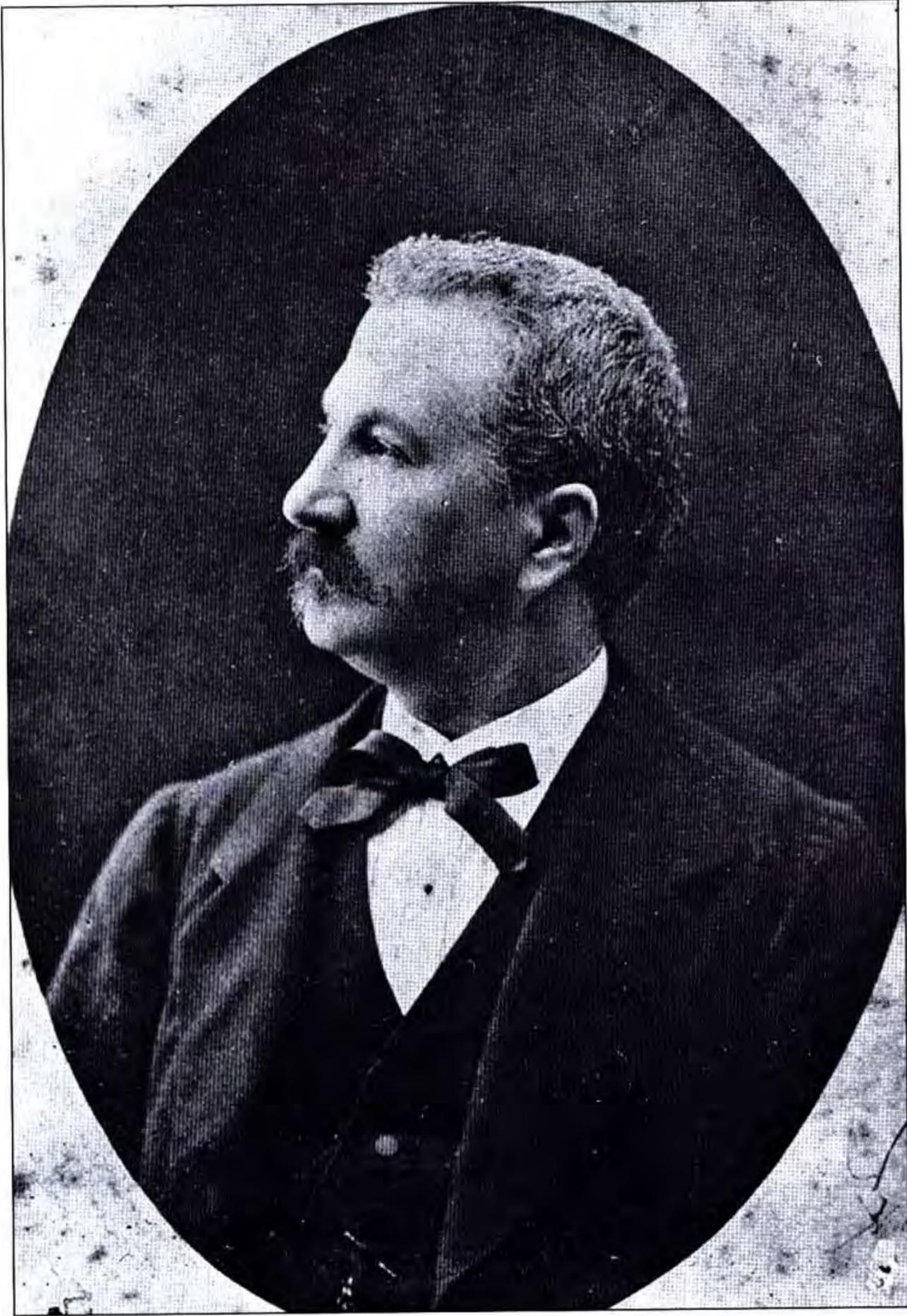
<sup>32</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, voce *Giuseppe Cerboni*, pp. 680-683.

<sup>33</sup> AVSG, *Cartella Curriculum*, Relazione del 12 aprile 1891 a firma del Ministro del Tesoro Luzzatti.

<sup>34</sup> Ivi, decreto allegato alla precedente Relazione: “Il commendator Giuseppe Cerboni, consigliere della corte dei conti è collocato a riposo in seguito a sua domanda per anzianità di servizio con effetto dal 1° gennaio 1894 - Il Ministro proponente è incaricato dell’esecuzione del presente decreto - Dato a Roma 28 dicembre 1893 - Firmato Umberto - Contrassegnato Sidney Sonnino”.

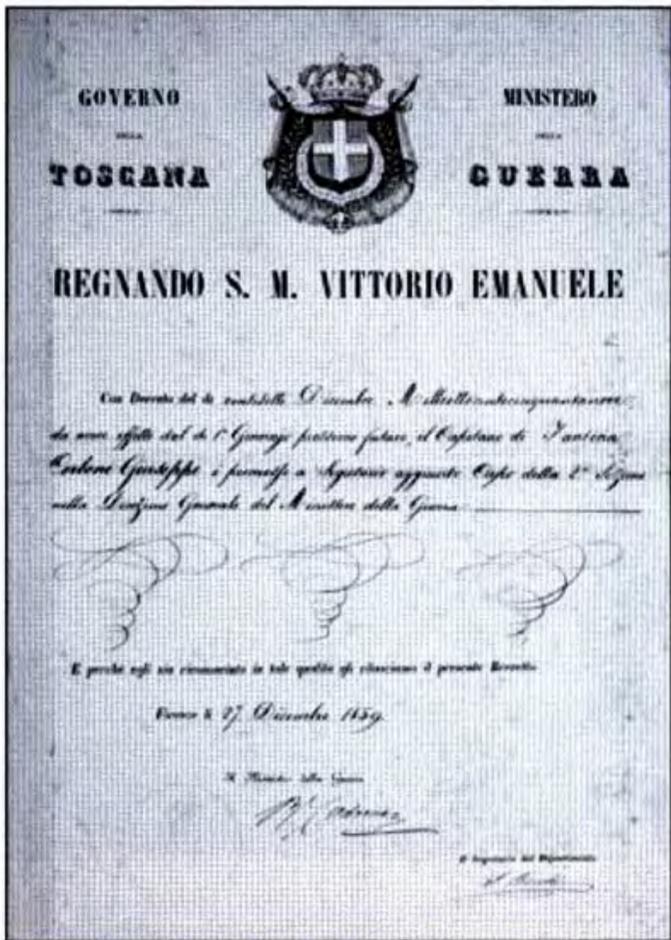
<sup>35</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, voce *Giuseppe Cerboni*, pp. 680-683

<sup>36</sup> AVSG, *Cartella Centenario*, bozza manoscritta di Giuseppe Cerboni a Carlo Rosati.



Giuseppe Cerboni, ritratto fotografico

Le immagini di alcuni dei diplomi e degli attestati del Cerboni, come ben si può notare, si allargano geograficamente a partire dall'isola d'Elba, come parte del Granducato di Toscana, per arrivare a Roma capitale del Regno d'Italia, incrociano negli anni le tappe fondamentali della storia unitaria della nostra nazione.



N. 853

Sua Maestà

N. 7 11. 16

**VITTORIO EMANUELE II.**

**Re di Sardegna di Cipro e di Gerusalemme**

**Duca di Savoia di Genova ecc. ecc.**

*Principe di Piemonte. ecc. ecc.*

Ha firmato il seguente Decreto:

Visto il Real Decreto y. Maggio ultimo scorso relativo al riordinamento degli Uffizi del Ministero della Guerra.

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Il Segretario aggiunto Capo di Sezione nel Ministero di Guerra **Cerboni Giuseppe** (Capitano di Fantaria) è nominato Capo di Sezione nel Ministero della Guerra con sede di anzianità dopo il Capo Sezione **Cesare Altinanni**, colla pagabilità dalla legge 6 Genn. 1860 a far cominciare dal 1.° Maggio 1860.

Il predetto Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Corte dei Conti.

Dato in Torino addì 17 Giugno 1860

Reg. alla Corte dei Conti  
il 26 Giugno 1860  
Reg. al Decreti Personale n. 35

*Commissario G. Minari*

Firmato **Vittorio Emanuele**

Controfirmato **M. Fanti**

Per punto conforme

Torino addì 30 Giugno 1860

Il Direttore Capo della Div. Personale

*Alati*

Visto: Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra

*Vinardi*

N. 231.

H 17

**VITTORIO EMANUELE III**

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

**RE D' ITALIA**

Ha firmato il seguente Decreto:

Visto il Nostro Decreto della 9. Maggio 1860 relativo al riordinamento degli Uffici del Ministero della Guerra  
Visto il Nostro Decreto della 18. seguente mese relativo alla creazione di una nuova Direzione Generale in detto Ministero  
Sulla proposizione del Presidente del Consiglio dei Ministri, incaricato intenzionalmente del Portafoglio della Guerra, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Il Capo Sezione nell'Amministrazione Centrale della Guerra Carboni Cavaliere Giuseppe è nominato Direttore Capo di Divisione di 2<sup>a</sup> classe nell'Amministrazione Stipa coll'annua paga di Lire Cinque Mille stabilita dalla Legge 6. Novembre 1859 a far tempo dal 1. del pres. Settembre

Il Presidente del Consiglio dei Ministri predetto è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Corte dei Conti.

Dato in Torino addi 27. Agosto 1861.

Firmato Vittorio Emanuele  
Controsegretario Ricasoli

Reg.<sup>o</sup> alla Corte dei Conti  
il 27. Agosto 1861  
Reg.<sup>o</sup> Decreti Personale C. 359.  
G. Ferrero - Micheli

Per sunto conforme  
Torino addi 3. Settembre 1861.

Il Direttore Capo di Divisione  
G. Brunetti

Visto: Il Presidente del Consiglio dei Ministri  
incaricato intenzionalmente del Portafoglio della Guerra.  
Il Segretario Generale  
Pietro Viale

# UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

*Veduto il Vostro Decreto del 18 Marzo 1889, N. 5988;  
Sulla proposta dei Vostri Ministri per il Tesoro e per le  
Finanze;*

*Abbiamo ordinato e ordiniamo:*

*Carboni Com. Giuseppe Ragioniere Generale*

*nel già Ministero delle Finanze e del Tesoro è assegnato al  
Ministero del Tesoro.*

*I Ministri proponenti sono incaricati della esecuzione del presente  
Decreto.*

*Data a Roma, addì 7 Aprile 1889.*

*Firmato: Umberto*

*Contrassegnati* { *Gio. Giolitti*  
*F. Scismit-Doda*

Registrato alla Corte dei Conti

*addì 11 Aprile 1889.*

*Reg. 238 Decreti Personali f.º 234.*

*Firmato: Maudillo.*

Per estratto conforme all'originale

dal Segretariato Generale del Ministero del Tesoro

*Roma, addì 23 Aprile 1889.*

Il Direttore Capo di Divisione

*A. Vaccaro*



## CAPITOLO VII

### *Il generale Cesare De Laugier: dal fango della Beresina ai campi di Curtatone e Montanara*

di Giancarlo Molinari

«Evito l'ozio ripetendo a mente ciò che scrissi coi documenti incontestabili», esordisce il gen. De Laugier, ormai ottantenne, nell'introduzione all'autobiografia.<sup>1</sup>

Vantando la sua blasonata discendenza ricorda: «nobile, ricca, titolata, originaria di Lorena, è la mia famiglia Laugier de Bellecour. Nell'ottobre del 1734, divenuto Francesco I, da Duca di Lorena Granduca di Toscana, il mio nonno, suo gran maggiordomo, lo seguì in Toscana colla famiglia, meno il figlio maggiore, che rimase a Nancy per accudire agli interessi della casa.» Una volta tornato in patria, il nonno lasciò a Firenze due dei tre figli il terzogenito dei quali, Leopoldo, era ufficiale delle milizie toscane. Partecipò alla guerra dei sette anni insieme agli Austriaci contro la Prussia e si distinse nel fatto d'armi di Liegnitz guadagnandosi la promozione a capitano. Con tale grado nel 1784 venne inviato a comandare la piazzaforte di Portoferraio, dove conobbe e sposò Francesca Coppi appartenente ad una delle più distinte e agiate famiglie della città.<sup>2</sup> Le nozze furono celebrate il 29 gennaio 1785 nella Chiesa del Carmine.<sup>3</sup> La scelta, però, non piacque al vecchio genitore, poiché la signora Coppi non era nobile e per tale ragione diseredò il figlio «assegnandogli modica pensione». Dal matrimonio nacquero: Francesco, Vincenzo e Cesare. Quest'ultimo venne alla luce, a Portoferraio, il 5 ottobre 1789, lo stesso giorno in cui le donne parigine marciarono su Versailles durante la Rivoluzione Francese.

Telegrafico è il resoconto del De Laugier sulla risoluta posizione assunta dal padre in un momento di particolare rilevanza nella storia elbana: «Nel luglio 1796 una flotta inglese presentasi dinanzi Portoferraio, imponendogli la resa. Mio padre rifiuta; il 7 luglio, ordine governativo gl'impone recarsi immediatamente in Firenze coll'intiera famiglia. Quivi giunto, è posto in riposo!»<sup>4</sup>

Seguirono per loro anni di dolori e miseria. La madre, dopo una prima esperienza rivelatasi negativa presso gli Scolopi, riuscì a far collocare gratuitamente il figlio Cesare nel collegio degli Angioli dove per cento giorni patì «*verberazioni continue, sprezzi, digiuni*» e non meglio andò nel successivo convitto di Monte Oliveto; anche lì ebbe occasione di conoscere, secondo un antico detto, «*che buon pro' facesse il verbo, insegnato a suon di nerbo*». <sup>5</sup> La permanenza fu breve e burrascosa; scappò via dopo aver lanciato un vaso da notte sul viso a un prefetto che lo aveva fustigato fino a farlo sanguinare. <sup>6</sup>

Deciso ad intraprendere gli studi di legge, prese in seguito lezioni dal celebre Lorenzo Collini e dall'avv. Redi. Durò poco perché il 26 gennaio 1806 la Regina reggente d'Etruria Maria Luigia lo nominò cadetto nelle truppe toscane.

Da quel momento ebbe inizio la carriera militare che lo vedrà protagonista di «*moltissimi fatti d'arme*» a cominciare da quello doloroso quanto incredibile che gli occorse nell'aprile 1807, quando uccise in duello il commilitone Stefano Bendini. Questi, non solo lo aveva provocato prendendosi beffe del suo vecchio e malandato padre, ma aveva anche costretto il De Laugier, tirandogli puntate con la spada sguainata, a difendersi. Il fatto cruento cui aveva assistito un tenente che era con loro, certo Lorenzo Bitossi, gli costò dapprima l'espulsione dai ruoli della milizia e due anni di esilio; sentenza poi commutata dalla Cassazione con la riammissione e due anni di guarnigione ad Orbetello <sup>7</sup>.

La madre riuscì ad ottenere dal Governo, in alternativa, l'allontanamento del figlio per due anni dalla Toscana. Egli si trasferì quindi a Milano dove, il 27 ottobre 1807, si arruolò come semplice soldato nel reggimento dei Veliti che facevano parte della Guardia Reale Italiana. Il 26 novembre vide per la prima volta, in occasione di una parata, Napoleone Bonaparte, al cui ideale si ispirerà tutta la sua carriera <sup>8</sup>.

Alla fine dell'anno partì per la Spagna con la divisione del generale Giuseppe Lechi. In questa guerra sanguinosa, pur deplorando di dover combattere un popolo che difendeva la propria indipendenza, il De Laugier si distinse per coraggio e sprezzo del pericolo. Venne ferito più volte, talora in modo grave; ottenne la Croce di Ferro e fu decorato con la Legion d'Onore per aver salvato la vita al Lechi, del quale era dive-

nuto segretario; fu anche promosso dapprima caporale e poi sergente. Il 18 novembre 1809 fece rientro a Milano, accolto trionfalmente, con i pochi e malconci superstiti della spedizione italiana. Il 1° dicembre dell'anno successivo ottenne la promozione a sottotenente aiutante maggiore nei Veliti e tenente in seconda il 24 aprile 1811, grado che ricopriva alla partenza per la Campagna di Russia, il 28 febbraio 1812, con la divisione italiana comandata dal generale Pino. Combatté a Borodino e giunto a Mosca il 14 settembre, vi restò per quasi un mese.

Nel corso della successiva disastrosa ritirata il De Laugier corse il rischio di perder la vita affondando nel fango alla Beresina. Fu tra i pochi fortunati, rispetto ai 60.000 partiti, che tornarono dall'infelice spedizione.

All'inizio del 1813 il Viceré Eugenio lo incaricò di organizzare, a Milano, un nuovo reparto di Veliti, dei quali, il 1° marzo, fu nominato tenente in prima. Col suo reparto partecipò ai combattimenti in Slovenia, presso Lubiana; col grado di aiutante maggiore continuò a militare nel reggimento durante la Campagna d'Italia del 1813-14, nel corso della quale venne proposto due volte per la Legion d'Onore e si meritò sul campo la promozione a capitano.

Nel febbraio 1814 fu prescelto per una rischiosa missione: consegnare a Napoleone, allora impegnato nella Campagna di Francia, un messaggio segreto del Viceré contenuto in una pallina di cera. Attraversò fra mille pericoli il Sempione, ma venne fatto prigioniero dagli Austriaci e mandato in Svizzera; la pallina intanto se l'era ingoiata<sup>9</sup>. Fu rilasciato dopo la caduta di Napoleone ed avendo il Granduca di Toscana Ferdinando, cui si era rivolto, rifiutato di riceverlo, entrò nell'esercito di Murat come capitano istruttore del 12° reggimento reclutato fra gli uomini delle Marche. Per adempiere a tale incarico si piazzò a Capua, senza prender parte attiva alla temeraria e fallimentare impresa murattiana. Si trovava ancora in quella località dopo l'armistizio di Casablanca e vi corse il rischio di essere linciato dalla *plebe*. Fu escluso dall'esercito napoletano e considerato prigioniero di guerra dagli Austriaci. Con una lunga peregrinazione fu condotto prigioniero in Ungheria, a Pest, dove ebbe la fortuna di incontrare un cugino, colonnello austriaco, che lo ricevette a braccia aperte e lo rifornì di vesti e denari<sup>10</sup>.

Rientrato a Firenze, non gli fu facile essere riammesso in servizio. Pensava contro di lui un'informativa della Segreteria di Guerra del 15 luglio 1815 in cui l'ispettore Fabbrini faceva rilevare che il De Laugier «era cadetto nel reggimento toscano in tempo dell'ex regina di Etruria e già allora si dimostrò irreligioso, dedito ai vizi ed amante di donne, pel qual motivo ebbe una questione in Fortezza da Basso con il cadetto Bendini dell'istesso reggimento, per cui dopo la chiama lo aspettò nella così detta strada della Via di Foligno ed a tradimento lo ferì colla spada e lo privò di vita. Non si sa bene come rimase libero e se ne venisse fatto processo: certo se ne andò via da Firenze ed entrò al servizio del Regno italico.

*È sempre dedito al libertinaggio, lontano dai doveri di Religione, di carattere altero e sempre pieno di vivacità collerica: ha circa 28 anni, giusta statura e passabile presenza.»*<sup>11</sup>

Le circostanze del duello, come abbiamo più sopra descritto, erano andate in maniera ben diversa. Le obiezioni della polizia ritardarono comunque la sua riammissione al servizio toscano, che avvenne quattro anni dopo con il grado di capitano. Il 10 giugno 1835 fu nominato maggiore e destinato a Livorno al comando di un battaglione del 1° reggimento di linea, dove si segnalò in occasione di un'epidemia di colera scoppiata nell'agosto.

*«Nell'aprile 1836, vado col mio battaglione a guarnir per due anni l'Isola d'Elba, ed in specie Portoferraio. Nel mio isolamento, lungi dalle ostinate opposizioni dei superiori infingarditi, tento, a malgrado di continui ostacoli, amarezze, grida, minacce, rimproveri, comporre il battaglione non dissimile da quelli dell'antico Regno d'Italia e riesco. Venni così luminosamente a provare che i soldati toscani non son da meno di qualunque altro europeo e che il vituperevol bastone non è fatto per loro. La popolazione elbana fu testimone di tal supposto miracolo! Il 16 novembre 1836 essa intervenne nelle caserme militari, alle quali, ab iniquo, sdegnava accostarsi anche da lungi! Ballò un'intiera nottata, e rimase stupita, leggendo scritto sulle porte spalancate delle prigioni: Da 47 giorni vuote! Il più difficile fu piegare allo studio del mestiere gli uffiziali, e slebbrarli dal dolce far niente.»*<sup>12</sup>

Ultimato il biennio di stanza a Portoferraio, il De Laugier rientrò col battaglione a Livorno. Il 20 febbraio 1841 acquisì il grado di tenente

colonnello in Firenze per diritto di anzianità e ricominciò la vita monotona di un ufficiale di guarnigione, ben diversa da quella del tempo dell'Impero napoleonico. Per non restare inattivo, su richiesta di Rubattino, decise di partecipare all'azione di recupero nel canale di Piombino del battello a vapore *Polluce* colato a picco dopo uno scontro con il *Mongibello* il 17 giugno di quell'anno <sup>13</sup>.

Col 1847 cominciò una nuova fase della vita di questo già anziano militare, promosso in quell'anno colonnello.

Al primo delinarsi delle agitazioni politiche che anche in Toscana ebbero una notevole intensità, De Laugier assunse una posizione rigida richiamando a Livorno un altro battaglione del suo reggimento e facendo intendere la sua disponibilità a sedare ogni disordine. Il 13 maggio di quell'anno ebbe luogo una clamorosa manifestazione di piazza e il suo deciso intervento per scioglierla causò violente contestazioni fra i dimostranti; contro di lui non solo corsero minacce, ma venne posto in ridicolo il suo fare «*soldatesco e arrogante*», tanto che si guadagnò l'appellativo di *General Medoni* dal nome di un famoso capocomico <sup>14</sup>.

E Generale per davvero Cesare De Laugier lo diventerà l'anno successivo quando la storia risorgimentale lo vedrà in prima linea sui campi di Curtatone e Montanara nel memorabile 29 maggio 1848 <sup>15</sup>.

La sanguinosa battaglia di quel giorno, pur essendo stata un disastro militare, è entrata nel mito e supera, nella memoria, quella di eventi bellici assai più significativi o vittoriosi nella storia del nostro Risorgimento. Essa avvenne nelle fasi concitate della prima Guerra di Indipendenza i cui prodromi sono da ricercarsi nei moti insurrezionali che, agli inizi del 1848, ebbero luogo dapprima a Palermo, Messina, Catania e poi a Parigi, Vienna, Venezia e Milano.

Il 23 marzo, giorno successivo alla conclusione delle cinque giornate di Milano, il Re di Sardegna Carlo Alberto, a capo di una coalizione di Stati Italiani, dichiarò guerra all'Austria che controllava il Lombardo-Veneto.

Avuta notizia delle intenzioni dell'intervento sabauda in Lombardia, il granduca Leopoldo II autorizzò la partenza di un contingente militare toscano composto da soldati regolari e da volontari del quale facevano

parte membri del Battaglione Universitario composto da studenti e professori degli Atenei di Pisa e di Siena <sup>16</sup>.

Il contingente comprendeva anche un nutrito gruppo di elbani <sup>17</sup>.

*«Da 30 anni nulla essendovi di preparato in Toscana per la guerra, può esser facile indovinare quale e quanta esser dovesse la confusione, il disordine e le qualità degli uomini e degli oggetti che si trovarono e presero in mezzo a tanta fretta e trambusto! Cannoncini da sei, obusieri uguali, munizioni, attrezzi, come venivan alla mano prendevansi; furgoni, cassoni semimputriditi, pesanti, rugginosi; cavalli di posta e postiglioni, per mancanza totale di soldati del treno; truppe invecchiate nel dolce far niente; fucili guasti e tutti a silice, niuno a percussione; vestiario alla tedesca; non carte topografiche; difficoltà in parecchi uffiziali saperle leggere; tale in succinto l'aspetto di quell'aborto di armata. Il fiore di essa erano 80 cannonieri ed un centinaio di cavalleggeri, meglio educati militarmente degli altri. Il tutto insieme della milizia toscana ammontava a circa 5.000 uomini! La miriade promessa dei volontarj, pel momento non ascese che a 3.500 uomini; la maggior parte giovani di distinte famiglie, professori, scienziati, universitari.»* <sup>18</sup>

Vediamo in quale scenario logistico vennero dislocate le truppe toscane il cui comando supremo fu affidato il 27 maggio al gen. De Laugier in sostituzione del gen. Ulisse D'Arco Ferrari, sollevato dal comando stesso <sup>19</sup>:

*«Era il campo toscano a destra dell'armata piemontese, fra Goito e il lago di Mantova. Occupavamo coll'antiguardo Curtatone e Montanara, due luogucci distanti circa tre miglia da Mantova, e non più d'un miglio e mezzo l'uno dall'altro. Curtatone è un gruppo di sei o sette casupole a rido del lago. Il quartier generale della piccola armata, dapprima posto a Castellucchio, era stato trasferito alle Grazie. Eravamo poco più di cinquemila fanti, tremila dei quali volontari, con cento sessanta cavalli e nove pezzi d'artiglieria. Con sì poca forza davanti ad una cittadella formidabile, che fece girar la testa al primo capitano dei nostri tempi, e avendo il largo e profondo fosso dell'Osona alle spalle, con solo uno stretto ponte per passo, e un argine altissimo dalla parte di Mantova, e niuno dalla parte opposta, il che rendeva assai difficile la ritirata, le linguacce dicevano che eravamo stati messi lì in bocca al lupo.»* <sup>20</sup>

Gli esperti di storia militare hanno posto in rilievo come il compito affidato al corpo toscano, che comportava il mantenimento di un fronte assai vasto, fosse del tutto sproporzionato alla sua forza e preparazione.

Sulle prime vi furono piccoli scontri nei quali i Toscani ricacciarono gli Austriaci, ma alle otto di mattina del 29 maggio il nemico mosse contro Curtatone con 9 battaglioni, 1 squadrone, 24 cannoni; contro Montanara con 5 battaglioni, 1 squadrone, 22 pezzi. A queste truppe seguì la colonna aggirante d'estrema sinistra, 5 battaglioni e 6 cannoni; in tutto, dunque, 19 battaglioni, 2 squadroni e 52 pezzi: almeno 20 000 uomini contro 5400 fra Toscani e Napoletani (un battaglione del 10° fanteria Abruzzi e uno di volontari napoletani) con un piccolo squadrone di cavalleria e 9 cannoni, ossia forze quadruple <sup>21</sup>.

Tale imponente spiegamento di forze rientrava nel disegno del gen. Radetzky che si era proposto di piombare sulla Divisione Toscana, annientarla in un battibaleno per poi passare il Mincio e distruggervi i magazzini ed i ponti; sgominare successivamente le schiere piemontesi e quindi rientrare trionfante in Milano da dove era stato cacciato dopo l'insurrezione.

Le cose andranno diversamente rispetto ai suoi piani, perché la strenua e prolungata difesa delle posizioni da parte delle truppe comandate dal De Laugier permetterà ai Piemontesi di effettuare un abile mutamento di fronte cosicché, quando, all'indomani, gli Austriaci li attaccheranno a Goito, li troveranno saldamente schierati e subiranno, nello scontro, una pesante sconfitta.

Ma torniamo al fatidico 29 maggio.

*«Faceva bellissimo giorno. Dopo un'ora che stavamo invano aspettando tuonasse il cannone, il colonnello Campia, preposto alle milizie di Curtatone, mi domanda se la nostra compagnia si risentirebbe d'andare a scoprire il nemico. Malenchini prese con sé dieci o dodici, e mosse fuori della trincea. In meno di dieci minuti comincia il moschettare. D'Arco Ferrari non aveva voluto radere la campagna per riguardo ai proprietari di quella; cosicché gli archibusieri nemici venivano fino sotto i parapetti, nascosti fra le spighe.»* <sup>22</sup>

L'attacco vero e proprio gli Austriaci lo sferrarono frontalmente a Curtatone alle 10,30 circa, ma venne rigettato. Allora essi ricorsero all'artiglieria, che poterono piazzare soltanto dopo due ore con 24 pezzi ai quali si opposero, dall'altra parte, un grosso obice e alcuni piccoli cannoni; l'obice, purtroppo, si intasò e divenne inservibile; restarono a far fuoco i soli cannoncini, che si prodigarono senza sosta.

Dopo Curtatone venne presa d'assalto la guarnigione di Montanara, che riuscì a mantenere le posizioni per tutta la mattina.

Il generale De Laugier era risoluto a tener testa al nemico finché non fossero giunti i soccorsi piemontesi che il generale Bava gli aveva assicurato con propri dispacci <sup>23</sup>.

*«Fra il fulminare dei moschetti e dei cannoni [De Laugier] esce a cavallo fuori dei parapetti, e coll'esempio insegna prodezza. Dovunque passava era un agitare di caschetti in cima alle baionette, e un osannare all'Italia.*

*Giunto a Montanara, domanda a Giovannetti, preposto colà, perché faccia combattere i bersaglieri all'aperto. Egli sorridendo risponde: Gli italiani devono mostrare il petto al nemico.»* <sup>24</sup>

Dopo le due, l'attacco si rinnova a Curtatone; fermato al centro, si sviluppa alle ali: alla sinistra viene mandato il battaglione studenti della riserva, mentre alla destra civili lucchesi e volontari napoletani resistono tenacemente e poi ripiegano combattendo.

Nelle concitate fasi della battaglia si rende protagonista di un episodio, divenuto leggendario, l'artigliere Elbano Gasperi <sup>25</sup>.

Questo il racconto che ne fa il De Laugier:

*«Assicurata così la mia destra, volo sollecito al centro, ove nella batteria mi si presenta uno spettacolo atroce. Due volte incendiate dai razzi Austriaci le polveri, hanno tragicamente malconcio quanti stavano loro attorno. Varj cannonieri e soldati, abbruciati, neri, abbronziti, fuggono a guisa di spettri, urlando e stracciandosi freneticamente le vesti di dosso: non pochi uomini e cavalli giacciono morti o feriti, intorno agli spezzati affusti e alle fracassate rote; i cannoni rovesciati per terra non fan più difesa(...).*

*Alla mia voce (...) di nuovo, sebben per breve tempo, risorge il fuoco della nostra artiglieria, per opera dei pochi cannonieri superstiti, alacramente assistiti da alcuni volontarj della civica e della linea. Qui si distinsero fra gli altri l'eroico foriere De' Gasperi, il bravo sergente Calamai, il civico*

*Spagnuolo De' Camos, il Paoli, il Minucci, il Meini ec.; i quali per mancanza di stoppini, dettero fuoco ai pezzi, alcuni con semplici fiammiferi, altri esplodendo sulla lumiera armi cariche a polvere, ed altri infine, mirabile a dirsi, accostandovi i brani ardenti delle vesti strappate ai loro abbruciati compagni e a se stessi - e ciò sotto una grandine ognor crescente di mitraglia!»*<sup>26</sup>

Nel suo rapporto al gen. De Laugier il colonnello Campia riferirà l'eroico gesto con queste parole: «*L'artigliere Elbano Gasperi della prima linea del centro, che abbruciato nelle vestimenta da un cassone di munizioni stato incendiato, si strappò la camicia e quasi nudo si mise [per] 20 minuti circa, a servire solo i tre pezzi.*»<sup>27</sup>

Ma ormai tanto a Curtatone che a Montanara le posizioni sono minacciate di accerchiamento; dopo le quattro, quando la lotta dura ormai da sei ore, il generale De Laugier si decide a ordinare il ripiegamento, che s'inizia dal lato di Curtatone, dove civili e studenti toscani e volontari napoletani ancora si difendono per impedire che la ritirata sia loro tagliata; quasi tutti i difensori di Curtatone riescono verso le cinque a riparare alle Grazie; da lì procedono verso Goito, giungendovi in nottata.

A Montanara, la sinistra toscana ha continuato a resistere, ma alla destra l'avvolgimento della colonna austriaca si faceva sempre più pericoloso e, pertanto, fu inevitabile la ritirata. Nonostante questa si fosse avviata in buon ordine, fuori dal paese la strada era sbarrata dagli Austriaci ed il comandante della guarnigione colonnello Giovannetti riuscì, ripiegando su Castellucchio, a raggiungere Marcarìa, dietro l'Oglio, con solo la metà dei suoi effettivi.

«*La divisione toscana e i contingenti napoletani dovevano lamentare, su 5400 uomini impegnati, 166 morti e 518 feriti - percentuale abbastanza elevata e che mostrava l'intensità della lotta - 1178 prigionieri e 4 cannoni perduti: in tutto 1862 perdite, poco meno d'un terzo della forza complessiva. Gli austriaci ebbero 95 morti, 516 feriti e 178 dispersi, perdite assai maggiori che a Santa Lucia. Indubbiamente la resistenza era stata oltremodo tenace: il generale austriaco Schoenhals ebbe a scrivere che contro ogni aspettazione i Toscani fecero testa (...), si difesero con gran valore.*»

La giornata del 29 maggio 1848 è rimasta un titolo di gloria del valore toscano; ma non vanno dimenticati il battaglione regolare napoletano e quello di volontari che si batterono con uguale valore rispettivamente a Montanara e a Curtatone. Certo, però, accanto all'orgoglio per la eroica difesa, rimase nei Toscani la convinzione dell'inettitudine dell'alto Comando piemontese, e della nessuna cura che esso aveva per le truppe sue alleate <sup>28</sup>.

Convinzione condivisa anche dallo storico Pompilio Schiarini che, al riguardo, si espresse in questi termini:

*«Non è mia intenzione narrare qui la parte presa dai toscani alla campagna del 1848, né di entrare in particolari sul combattimento di Curtatone a Montanara; mi limiterò a notare come il De Laugier, già sessantenne e dopo 34 anni di pace innalzato d'un tratto ad un elevato comando, mostrò di congiungere all'antica energia giovanile l'abilità e l'intuito di un valente generale (...). Vari giudizi si sono portati fin d'allora sul combattimento, ispirati alle passioni del momento ed oscurati dalle reciproche recriminazioni cui abbandonaronsi i due generali, piemontese e toscano (...).*

*Il De Laugier, che non aveva peli sulla lingua, e che delle virtù della disciplina non conosceva quella del silenzio, nelle illustrazioni fatte al 1° rapporto sul combattimento, non si peritò di tacciare di inesperienza ed inavvedutezza i generali piemontesi e dichiarò che Curtatone esser poteva l'anello primitivo di ogni ventura italiana.»* <sup>29</sup>

Schiarini, non sentendosela di entrare «arbitro nella tacita quanto deplorabile contesa» osserva poi che «il sentenziare rigidamente che i piemontesi senza la difesa di Curtatone e Montanara sarebbero stati attaccati e sconfitti lo stesso giorno 29 maggio, o il successivo 30, pare azzardato, come è azzardato in genere ogni giudizio fondato su ciò che avrebbe dovuto o potuto accadere; ma negare d'altra parte che quella intrepida difesa di sei ore protrattasi fin oltre le 4 pomeridiane abbia trattenuto gli austriaci e dato tempo ai piemontesi di raccogliersi su Goito, pare sia negare l'evidenza per determinato proposito.» <sup>30</sup>

E per quanto attiene alla condotta sul campo del De Laugier, anche lui, come altri commentatori, non ha potuto non sottolinearne, assieme alle qualità di «avveduto capitano», «la fama di soldato intrepido ed ardimentoso: e niuno può ricordare senza legittimo orgoglio la fierezza di

*questo vecchio avanzo dell'impero accorrente con ardore giovanile dall'uno all'altro campo ove più ferveva il pericolo, e l'empito temerario col quale affrontò da solo i suoi cacciatori a cavallo messi in fuga da panico improvviso, per riannodarli e ricondurli al nemico, onde travolto e rovesciato da cavallo ne ebbe due costole rotte e tutto il corpo pesto e malconcio; ciò che non gli impedì tuttavia di conservare il comando ed il sangue freddo fino a che non ebbe ridotto al sicuro le sue truppe in Goito.»*<sup>31</sup>

Al generale De Laugier il Granduca di Toscana Leopoldo II conferì una commenda dell'Ordine di S. Stefano dell'annua rendita di lire seicento «*per aver valorosamente resistito per molte ore alla testa delle Nostre Truppe e Milizie, e quindi essersi saputo aprire una ritirata, terribile pel nemico, ed onorevole per le Nostre Armi*» e il Re Carlo Alberto lo insignì con l'unica medaglia d'oro al valor militare, concessa per quella battaglia<sup>32</sup>.

Una lapide posta al Santuario delle Grazie, nel Comune di Curtatone, dove aveva sede il Quartier Generale, è ancora lì a testimoniare quella memorabile giornata.

Il De Laugier salì alla ribalta anche nelle vicende storiche che interessarono la Toscana l'anno seguente. Infatti, dopo la fuga a Gaeta del Granduca Leopoldo II nel febbraio 1849, venne costituito un governo provvisorio che ebbe breve durata (poco meno di due mesi), di cui assunsero la direzione Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni.

Il generale De Laugier si oppose al triumvirato e si ribellò con alcune truppe rimaste fedeli al Granduca. I triumviri emanarono un decreto che lo dichiarava traditore della Patria<sup>33</sup> e lo stesso Guerrazzi, dopo aver cercato inutilmente attraverso missive di ricondurlo a miti consigli, si mise a capo di una spedizione militare e mosse contro di lui che, abbandonato da quasi tutti i suoi soldati, fuggì, rifugiandosi a Torino con pochi fedeli<sup>34</sup>.

Dopo il rientro in Toscana del Granduca, il De Laugier, tornato a Firenze, fu nominato Ministro della Guerra nel governo Baldasseroni con il difficile incarico di riorganizzare le truppe toscane. Nelle sue memorie afferma di averlo accettato contro la propria volontà e solo per impedire soluzioni peggiori, tra le quali il dissolvimento dell'esercito, ma

le cose andarono diversamente. Si trovò a dover prendere decisioni in netto contrasto con le sue convinzioni, come quando, ad esempio, fu costretto a firmare «*col veleno nel cuore*» la soppressione della bandiera tricolore o a collaborare col D'Aspre nel tentativo di catturare Garibaldi sconfinato in Toscana.

Il 20 maggio del 1850 ebbe finalmente la conferma del grado di Tenente Generale. La sua presenza nel Governo diventava, però, sempre più insostenibile per il costante avvicinamento del Governo stesso verso posizioni filoautriche e filoclericali, culminate con il concordato con la S. Sede. Così dal 10 ottobre 1851 ottenne dal Granduca il ritiro dal ministero e dall'esercito, contemporaneamente alla concessione della commenda dell'Ordine di S. Giuseppe e al raddoppio di quella dell'Ordine di S. Stefano <sup>35</sup>.

Uscito definitivamente dalla scena politica e militare, Cesare De Laugier morì nella sua villa di Camerata presso San Domenico di Fiesole il 25 maggio 1871 e la salma fu sepolta nella cappella della villa <sup>36</sup>.

Al suo nome venne intitolata a Portoferraio, con decreto reale, la caserma di S. Francesco (oggi centro culturale ove hanno sede la Biblioteca e la Pinacoteca Foresiana) e in un secondo momento, il 29 maggio 1923, per iniziativa dell'Avv. Leone Damiani, fu posto all'interno, nel corso di una solenne commemorazione, «*un ricordo marmoreo*» con una epigrafe da lui stesso dettata.

La lapide purtroppo è stata rimossa e non è dato sapere che fine abbia fatto; scomparsa anche l'iscrizione che campeggiava sulla facciata.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. C. DE LAUGIER, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico*, a cura di R. Ciampini, Torino 1942, p. 35.

<sup>2</sup> La famiglia Coppi è stata anche affittuaria della tonnara di Portoferraio con appalti che hanno interessato i periodi 1767-1775 e 1785-1791 (cfr. R. MANETTI, *Tonnare elbane*, Firenze 2001, p.150 e seguenti).

<sup>3</sup> La chiesa, che era stata eretta negli anni 1616-1617 da Orazio Borbone, Marchese di Sorbello, Governatore di Portoferraio, venne fatta trasformare, quando già era interdetta al culto, nell'attuale Teatro dei Vigilanti da Napoleone Bonaparte con decisione del 18 luglio 1814 durante il suo esilio all'Elba. (Cfr. S. FORESI, *I teatri napoleonici all'Isola d'Elba*, Portoferraio 1939 e stratto da *Storie e leggende sul soggiorno di Napoleone I all'Isola d'Elba* dello stesso autore, Portoferraio 1937).

<sup>4</sup> Cfr. C. DE LAUGIER, op. cit., p. 35 e seguenti.

<sup>5</sup> Cfr. A. D'ANCONA, *Ricordi ed Affetti*, Milano 1902 pag. 71-72 ed anche P. SCHIARINI, *Per un dimenticato - Cesare De Laugier*, estratto dalla *Rivista Militare Italiana*, Roma 1893, p. 8.

<sup>6</sup> Cfr. C. DE LAUGIER, op. cit., p. 40.

<sup>7</sup> *Ivi*, pagg. 42 e ss.

<sup>8</sup> Cfr. N. DANELON VASOLI, *De Laugier, Cesare Niccolò Giovacchino, conte di Bellecour*, *Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, l'Enciclopedia Italiana*.

<sup>9</sup> Cfr. A. D'ANCONA, op. cit., pag. 74 e seguenti.

<sup>10</sup> Si tratta del cugino paterno, il conte Carlo De Laugier, colonnello del reggimento Chartorisky, il cui genitore, fratello del padre di Cesare, venne ghigliottinato nel 1793 nel corso della Rivoluzione Francese. I due cugini si incontrarono per la prima volta proprio in quell'occasione alla presenza del generale ungherese Ignazio Giulay. La scena dell'incontro è così riferita dal De Laugier: *Balza in piedi l'uffiziale gridando: «Forse figlio di Leopoldo mio zio?».* «Sì, rispondo; voi siete Carlo?» *Ed ambedue piangendo, ci abbracciamo e bacciamo a non smettere! Gli astanti erano commossi quanto noi.*

(Cfr. C. DE LAUGIER, op. cit., pagg. 106-107).

<sup>11</sup> Cfr. G. MARCOTTI, *Cronache segrete della Polizia Toscana*, Firenze 1898, p. 331.

<sup>12</sup> Cfr. C. DE LAUGIER, op. cit., pag. 121 e seguenti.

<sup>13</sup> Cfr. G. MOLINARI, *Il tentato recupero del Polluce nel racconto di Cesare De Laugier*, in *Lo Scoglio, Elba ieri, oggi, domani*, n. 27, III trim., Portoferraio 1990 p. 28 e seguenti.

<sup>14</sup> Cfr. N. DANELON VASOLI, op. cit.

<sup>15</sup> La nomina a Maggior Generale onorifico nei confronti del De Laugier era stata disposta con Decreto Sovrano del 2 maggio (Cfr C. DE LAUGIER, *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia del 1848 - narrazione storica*. Pisa, 1849, p. 13).

<sup>16</sup> Il Battaglione Universitario Toscano costituiva un corpo del tutto speciale; era composto, come si è detto, da studenti e professori volontari delle Università di Pisa (in misura prevalente) e di Siena. Assunse il comando del Battaglione, col grado di Maggiore, il prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti, che nel 1861 verrà nominato Senatore del Regno.

<sup>17</sup> Sulla partecipazione dei volontari elbani e gli elenchi nominativi: cfr. A. PREZIOSI, *Fermenti patriottici religiosi e sociali all'Isola d'Elba (1821-1921)*, Firenze 1976 pag. 172, nota 10; ID, *Cronache dell'Elba preunitaria*, Pisa 1985, p. 11 e seguenti; *Lo Scoglio, Elba ieri, oggi, domani*, n. 91, I quadrim. Portoferraio 2011, p. 10 e seguenti.

<sup>18</sup> Cfr. C. DE LAUGIER, op. cit., pagg. 134-135.

<sup>19</sup> La decisione del Granduca di Toscana che richiamava il D'Arco Ferrari a Firenze reca la data del 19, ma venne comunicata al generale dal Corsini soltanto con un ordine del giorno del 25. Il provvedimento venne accolto con forte disappunto dal generale. Il giorno successivo, al momento del passaggio delle consegne al De Laugier, sembra anzi che il D'Arco Ferrari sfogasse aspramente il suo malumore con il successore. Tornò quindi a Firenze, mantenendo sempre il grado di tenente generale onorario e il comando generale dell'esercito toscano, dal quale verrà esonerato nel febbraio 1849 dal Governo provvisorio del Guerrazzi. (cfr. N. DANELON VASOLI: *D'Arco Ferrari, Ulisse, Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, l'Enciclopedia Italiana*).

<sup>20</sup> Cfr. G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Firenze 1963, p. 499.

<sup>21</sup> Cfr. P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962 p. 220 e seguenti.

<sup>22</sup> Cfr. G. MONTANELLI, op. cit., p. 503.

<sup>23</sup> Il Generale Eusebio Bava, nato a Vercelli nel 1790, dal 27 marzo era al comando del primo dei due Corpi d'Armata che costituivano, insieme con la divisione di riserva, l'esercito sabauda. Per i testi dei dispacci inviati al De Laugier, Cfr. E. BAVA, *Relazione delle operazioni militari in Lombardia nel 1848*,

Torino 1848, doc. 4,5 e 6, pag. 109 e ss.

<sup>24</sup> G. MONTANELLI, op. cit., pag. 503.

<sup>25</sup> Elbano Gasperi era nato a Portoferraio il 27 gennaio 1828. Era figlio di un sergente dei «sedentari», i quali costituivano lo speciale «Battaglione dei Cannonieri Guardacoste dell'Elba». Anche lui aveva militato in questo Corpo come tamburino; raggiunto dagli obblighi di leva, era stato arruolato in artiglieria e rivestiva a Curtatone il grado di Caporal-Foriere d'Artiglieria. Per le sue gesta gli è stata conferita dal Granduca di Toscana Leopoldo II *la medaglia di onore in argento* con la seguente motivazione: *perché strappatesi le vesti che il fuoco consumava, nudo adempiva agli uffici di Cannoniere* e dal Re Carlo Alberto la medaglia d'argento al valor militare.

<sup>26</sup> Cfr. C. DE LAUGIER, *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia del 1848 - narrazione istorica*, Pisa 1849, pagg. 22-23.

<sup>27</sup> Cfr. L. DAMIANI in *L'Elba illustrata*, Portoferraio 1923, p. 194 e seguenti.

<sup>28</sup> Cfr. P. PIERI op. cit., p. 221 e seguenti.

<sup>29</sup> Cfr. P. SCHIARINI, op. cit., pagg. 12-13.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>32</sup> Cfr. C. DE LAUGIER, *Le milizie toscane*, cit., pag. 64 e ss.

<sup>33</sup> Questo, in sintesi, il testo del Decreto del Presidente del Governo provvisorio Toscano G. Mazzoni: *Considerato che il Conte De Laugier col suo Proclama del 17 corrente si è fatto eccitatore di guerra civile. Considerato che il Governo Provvisorio Toscano legittimamente costituito dal Popolo mancherebbe a se stesso ed al debito che egli ha di tutelare la vita e gli averi dei cittadini se non facesse alla colpa succedere immediatamente la pena; Ha decretato e decreta: Art. 1. Il Conte De Laugier è dichiarato traditore della Patria, e come tale posto fuori legge. Art. 2. I soldati tumultuanti son dichiarati ribelli. Art. 3. I bassi Uffiziali che rimarranno fedeli terranno il posto immediatamente superiore a loro occupato dagli Uffiziali traditori. Ecc..Dato in Firenze questo dì 18 Febbrajo milleottocentoquarantanove (Archivio Storico Comune Portoferraio, *Affari Generali 1836*, t. 2, f. A, n. 152, *Bollettini militari dal 1848 al 1851*).*

<sup>34</sup> I militari rimasti fedeli, che il 23 febbraio accompagnarono il De Laugier da Massa nel Piemonte, furono decorati, con Decreto del Granduca di Toscana Leopoldo II dato a Napoli il 2 giugno 1849, con una medaglia d'argento *appesa ad un nastro bianco e rosso*, recante al recto l'effigie del Granduca e al verso il motto *onore e fedeltà*. (Archivio Storico Comune Portoferraio, *Affari Generali 1836*, cit.).

<sup>35</sup> *Alle 4 pom. del 9 ottobre 1851, entra nel mio ufficio il ministro dell'interno Landucci, e dice: «S.A.R. il Granduca ha aderito alle vostre reiterate istanze di giubilazione. Andar potete superbo aver fatto parte di un governo benemerito dell'intera Toscana!»* (cfr. C. DE LAUGIER, *Concisi ricordi*, cit., p. 246).

<sup>36</sup> Cfr. A. D'ANCONA, op. cit., p. 100.

Il Generale De Laugier ebbe ambizioni di letterato, oltre che di cronista e di storico. Scrisse drammi e romanzi nei quali tentò di ritrarre ed esaltare episodi gloriosi. Nonostante lo stile enfatico, prolisso e sgrammaticato (R. Ciampini nella sua introduzione ai *Concisi ricordi*, ad esempio, lo considerava *completamente illetterato*) la sua importanza è notevole come memorialista delle guerre napoleoniche. Oltre a quelle più sopra indicate, ci limitiamo a citare solo alcune opere fra le più rilevanti:

- *Lettera d'un ufficiale italiano agli autori dell'Effemeridi militari di Francia, Italia 1819.*

- *Gl'Italiani in Russia. Memorie di un ufficiale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell'Italia nel 1812, Italia 1826-1827 4 voll.*

- *Fasti e vicende degl'Italiani dal 1801 al 1815 o Memorie di un ufficiale per servire alla storia militare italiana. Italia 1829-1838 13 voll.*

- *Le guerre dal 1792 al 1815 incremento a civilizzazione concordia europea, opera compilata dal T. Colonnello Cavalier Conte Cesare Laugier de Bellecour su i documenti ufficiali dei comandanti supremi o subalterni negli eserciti delle diverse nazioni e sulle autorità storiche di Napoleone, Arciduca Carlo, Eugenio Viceré d'Italia etc. Firenze, Paolo Fumagalli Editore 1842 in 4 voll.*

A partire dal vol. II il titolo è modificato in *Fasti militari ossia guerre dei popoli europei dal 1792 al 1815 incremento a civilizzazione e concordia europea.*

Il De Laugier, in un passo dei *Concisi ricordi*, si attribuisce la paternità dell'opuscolo *Delle cause italiane nell'evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba* (Bruxelles, presso Tarlier, 1829) di cui asserisce abbia regalato il manoscritto al tipografo Batelli di Firenze. La questione è controversa e ha fatto molto discutere gli studiosi.



Charpentier, *Passaggio della Beresina*, incisione del XIX secolo

Alla Beresina, nelle fasi concitate della ritirata dalla disastrosa Campagna di Russia nel 1812, il De Laugier corse il rischio di perdere la vita affondando nel fango e fu tra i pochi fortunati che tornarono dall'infelice spedizione.



Mariani, *Battaglia di Curtatone e Montanara*, litografia del XIX secolo



De Maurizio, *Il Colonnello De Laugier*, acquaforte del XIX secolo

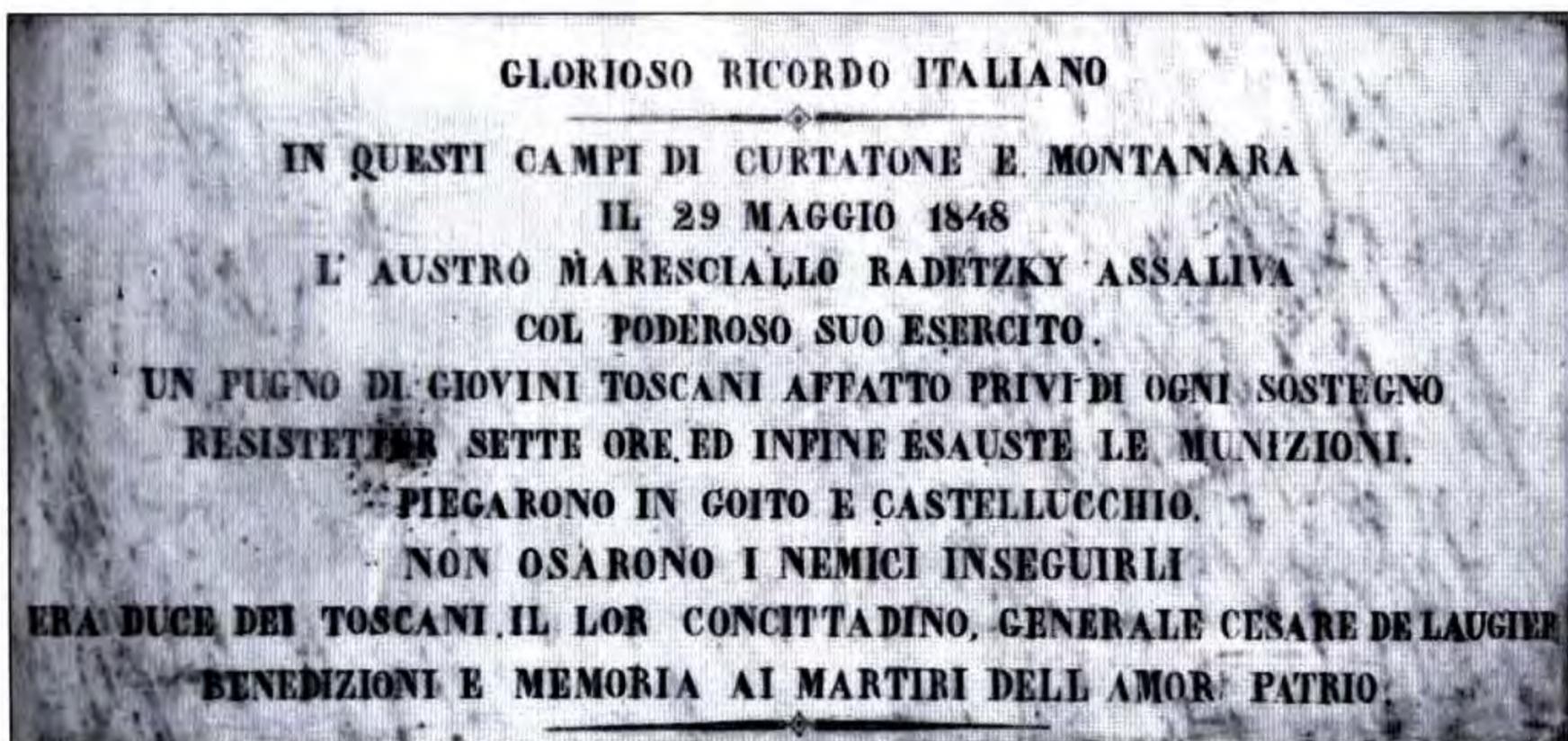
**NEL NOME DEL GENERALE  
CESARE DE IAUGIER  
DATO A QUESTA CASERMA  
RIFULGE IL RICORDO E LA FAMA DI LUI  
CHE UFFICIALE CON NAPOLEONE  
NELLE CAMPAGNE D' ITALIA, DI SPAGNA E DI RUSSIA  
DUCE SUPREMO DELLE MILIZIE TOSCANE  
A CURTATONE E A MONTANARA  
SCRITTORE FREGIATO E INFATICABILE  
DI STORIA MILITARE  
ILLUSTRO' IL VALORE ITALIANO  
E FU ONORE E VANTO  
DI PORTOFERRAIO  
OVE NEL 5 OTTOBRE 1789  
EBBE I NATALI**

---

Epigrafe della lapide collocata nel 1923 all'interno della Caserma De Laugier a Portoferraio per iniziativa dell'avvocato Leone Damiani che ne dettò anche il testo. La lapide, purtroppo, è stata rimossa e non è dato sapere che fine abbia fatto.



Elbano Gasperi nel leggendario episodio della Battaglia di Curtatone e Montanara.  
Incisione del XIX secolo



La lapide collocata al Santuario delle Grazie, nel Comune di Curtatone, dove aveva sede il Quartier Generale del Battaglione Toscano, testimonia tuttora la memorabile battaglia del 29 maggio 1848.



### *Un ignoto patriota del Risorgimento: Vincenzo Silvio di Capoliveri*

di Ornella Vai

Nel 1997, in occasione dell'uscita del primo numero della rivista capoliverese *Il Cavatore*, insieme ad Isabella (Marisa) Tesoriere, iniziai alcune ricerche sulla storia di Capoliveri ed in particolare sul periodo risorgimentale, e durante la lettura di un libro del prof. Alfonso Preziosi<sup>1</sup> mi imbattei in un personaggio che, per l'ideale dell'Italia unita, sacrificò se stesso, la sua professione, la sua famiglia. Nel 150esimo anniversario di questa unità, accogliendo il gradito invito a collaborare a questa pubblicazione, non posso non partire proprio da quelle poche righe scritte ormai quasi venti anni fa, e riproporre le vicende del dott. Vincenzo Silvio, per rendere omaggio ad un patriota che, oltre ad essere perseguitato, come molti altri nel periodo preunitario, continuò ad esserlo anche dopo, sia durante il periodo della Restaurazione, ma anche quando l'unità italiana si delineava sempre più netta all'orizzonte. Non ebbe onorificenze o medaglie, anzi fu penalizzato per le sue idee, anche se queste idee avevano contribuito a realizzare quell'Italia libera da gioghi stranieri, «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor»<sup>2</sup> sotto la bandiera del Regno Sabauda.

E qui non possiamo non citare la celebre frase di Tancredi ne *Il Gattopardo*, «Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi»<sup>3</sup>. Perché, se il Regno d'Italia era ormai quasi una realtà, l'apparato burocratico era quello dell'Italia del periodo della Restaurazione, e coloro che consideravano il Silvio un cospiratore erano rimasti ai loro posti, pronti a punirlo ancora. Prima di addentrarmi ulteriormente nella biografia del dott. Silvio, vorrei riportare una breve ricerca, che la dott.ssa Lorella Di Biagio presentò per il suo rione, il Baluardo, nel 2002, rappresentando appunto il Risorgimento a Capoliveri.

## *Spirito pubblico, sociale, culturale ed economico all'Elba dopo la caduta del Governo Provvisorio e cronache della frazione di Capoliveri*

Il 18 giugno 1849 il Landucci, Ministro dell'Interno del restaurato Governo granducale, invitava le autorità governative della Toscana ad «emettere un sicuro giudizio sullo spirito pubblico nelle popolazioni del rispettivo circondario per conoscere se esistevano elementi avversi al restaurato regime monarchico costituzionale» e nel caso affermativo a «riferire sulla loro importanza e sui provvedimenti che potrebbero essere apportati»<sup>4</sup>.

Il governatore dell'Elba chiedeva a sua volta informazioni ai pretori delle Giurisdizioni di Longone, Marciana e Portoferraio. Il pretore di Longone, Eugenio Rebuffat, risponde dicendo che lo spirito pubblico nella sua giurisdizione è tranquillo e che «era desiderio universale il ritorno del Governo del nostro bene affetto Sovrano» e che «le misure già adottate e quelle che saranno da adottarsi a carico di quei pochi già designati dalla polizia sono garanzia sufficiente per la tranquillità di questi popoli».

Dello stesso tenore all'incirca erano le risposte degli altri pretori.

Il Landucci quindi riferiva al Granduca che in tutto il territorio toscano, Elba compresa, regnava la calma.

Non erano però ancora trascorsi due mesi da questa corrispondenza, quando il Ministro dell'Interno dirama una nuova circolare che contiene una serie di interrogativi a cui si chiedono precise e dettagliate risposte:

se è ancora viva l'idea di liberare l'Italia dagli stranieri;

se il numero dei seguaci di questa idea è ancora grande;

se vi sono ancora seguaci dell'idea di formare dell'Italia un solo regno sotto la casa di Savoia, se l'altra idea «ancora più folle» di riunire l'Italia in repubblica «o sola o per aggregazione di molte repubbliche è stata affatto abbandonata, dopo che si è conosciuta la natura dei suoi predicatori»;

«se le piante per noi esotiche del socialismo, e del comunismo conservano tuttora qualche radice»<sup>5</sup>.

Anche questa volta la pratica passa attraverso la trafila burocratica dei pretori che si tengono sulle generali e tendono a minimizzare quanto accaduto nelle loro giurisdizioni: riconfermano il pieno ossequio delle popolazioni al restaurato regime granducale.

Il governatore di Portoferraio risponde alla circolare ministeriale l'8 ottobre 1849 riferendo al Landucci che «la classe colta, intelligente (poco numerosa) credeva ormai perduta la causa dell'indipendenza, di cui si disinteressa del tutto la massa della popolazione. C'era un gruppetto di repubblicani e di comunisti: ma la maggioranza è monarchico-costituzionale. Quanto alla minoranza assolutista, che tuttora persisteva, il governatore la considerava nociva al Principe per il suo cieco estremismo».

Si trattava però di una calma apparente. La cronaca dei paesi di Longone e Capoliveri offre spunti di grande rilievo riguardo a «quel gruppetto di repubblicani» di cui il governatore faceva menzione.

In quegli stessi giorni, infatti anche a Longone e nella frazione di Capoliveri vengono esperite indagini sul conto di Vincenzo Silvio, Scipione Bartolini, Michelangelo Corsetti, Angelo Lacchini in seguito a denuncia anonima; ma poiché non emerge niente a loro carico, il governatore si limita a prescrivere «una cauta, continua ed efficace sorveglianza dei denunciati»<sup>6</sup>.

La polizia non cessò mai di esercitare contro gli individui che avevano partecipato a manifestazioni patriottiche una rigorosa sorveglianza e di segnalarli in ogni occasione come «individui avversi all'attuale regime», sapendo che anche all'Elba, come dovunque in Toscana, persisteva «un tenace spirito di opposizione alla politica governativa e di nostalgia mal repressa per gli ideali del '48».

È noto che il decennio che va dal 1849 al 1859 costituì per la Toscana uno dei peggiori periodi della dominazione lorenese.

All'indomani della Restaurazione (1849), il granduca Leopoldo II, tornato al potere dopo i moti popolari del '48, riuscì gradatamente ad imporre un regime reazionario tanto da inimicarsi anche gli stessi moderati toscani ed elbani che avevano sempre guardato a lui come ad un principe illuminato e che si erano adoperati per il suo ritorno, nell'intento di evitare l'intervento delle truppe austriache e di conservare le

conquiste costituzionali. Invece, tutte le concessioni fatte durante la rivoluzione popolare del '48, furono abolite (a Portoferraio nel 1851 fu prosciolta la guardia civica e nel 1852 fu rimossa la lapide che ricordava la concessione dello Statuto) e la presenza delle truppe austriache, che si protrasse fino al 1853, impedì che le nuove restrizioni fossero accolte con manifestazioni di protesta <sup>7</sup>.

Nonostante questo, quindi, non mancarono all'Elba manifestazioni contro il Principe e il suo Governo, minimizzate e non portate a conoscenza dell'opinione pubblica perché, se diffuse, avrebbero potuto recare più danno al regime granducale.

In particolare si ricordano manifesti e bandi sporcati in corrispondenza della firma del Sovrano, scritte sui muri di «Viva la Repubblica» e di «Morte al Gonfaloniere» <sup>8</sup>.

Un episodio sintomatico per conoscere quale fosse lo spirito pubblico nei primi anni dopo la Restaurazione è quello offerto dalla banda musicale di tutti i paesi elbani, che nell'ottobre del '52 si rifiutò di suonare in piazza in occasione del genetliaco del Granduca.

Il fatto è denunciato con una lettera anonima al governatore di Livorno nella quale i componenti della banda sono definiti «di opinioni e tendenze avverse al Governo legittimo».

Il governatore dell'Elba dovette ammettere la veridicità delle affermazioni dell'anonimo scrittore e aggiungere: «È di pubblica notorietà che quasi tutti i componenti della banda si siano distinti nei passati sconvolgimenti che contristarono la Toscana e con dolore debbo ora avvertire che io non li ritengo convertiti e corretti ed anzi ho fondamento di credere che abbiano sempre le massime e i pregiudizi che esternavano nei tempi della licenziosa libertà [...]» <sup>9</sup>.

Ma se la situazione era questa, perché tutto questo accanimento solamente verso il dott. Silvio? A mio modesto parere perché il dott. Silvio non smise mai di cospirare «nell'ombra o alla luce del sole», così come afferma la maestra Haydée Messina <sup>10</sup>, in un articolo apparso sul *Corriere Elbano* in occasione del centenario dell'unità d'Italia. Vincenzo Silvio leggeva per chi non sapeva leggere, parlava per chi non riusciva a parlare, scriveva per chi non sapeva scrivere. Il prete Garbaglia diceva: «Nulla mi fa paura come la penna del Silvio».

Ed ancora, la Maestra Haydée Messina nell'articolo citato, scrive:

Non soltanto era onorato di una speciale sorveglianza, ma era obbligato a recarsi presso le autorità di Portoferraio ogni quindici giorni, non certo per accertarsi dello stato della loro salute. Tale intimidazione è documentata. Non poteva muoversi da Capoliveri senza il permesso delle autorità. Anima austera e coraggiosa non si intimidiva. Mio nonno paterno - patriota in sordina - [...]

Non tanto in sordina se si tratta di quel Pasquale Messina sottoposto a severo monito nel febbraio del 1859 dal governatore di Livorno, insieme al dott. Vincenzo Silvio, Andrea Sivio, Agostino Bartolini, Tobia ed Eliseo Signorini, Giuseppe Pagni, Pasquale Messina e Antonio Palmieri «per brighe e mene dirette a coartare la libertà di voto dei componenti di quella civica magistratura»<sup>11</sup>.

Probabilmente si fa riferimento alla circostanza della quale parla il prof. Preziosi. Il 13 maggio 1859, e cioè pochissimi giorni dopo la caduta della dinastia dei Lorena, il governatore di Livorno trasmetteva a quello dell'Elba un'istanza firmata da alcuni abitanti di Capoliveri, intesa a «riproporre a quella condotta medico-chirurgica il dottor Vincenzo Silvio». Il governatore dell'Elba veniva pertanto invitato a «non permettere l'uso dei provvedimenti repressivi che le veglianti leggi assicuravano alle autorità governative per conservare ovunque inalterata la pubblica tranquillità»<sup>12</sup>.

Ma torniamo all'articolo della maestra Messina:

[...] Mio nonno paterno - patriota in sordina - proteggeva ed aiutava il ribelle primo cugino di sua moglie (Teresa Signorini, n.d.a.). Accompagnò il dottore presso le autorità, non in una semplice ed ordinaria chiamata di controllo.

Dall'intimazione fatta al Silvio, si suppone sia stata una chiamata speciale causata dall'aver il Silvio pizzicato qualcuno con la sua penna. - Dottor Silvio, smetta di scrivere! - intimò brusco il capo della polizia. Al che il Silvio, in atto di nobile sfida fieramente rispose: - Sì, smetterò di scrivere quando mi avrete tagliato le mani! - Mio nonno udì, gli altri udirono? Forse no.

Nel precedente articolo pubblicato su *Il Cavatore*, avevamo incontrato difficoltà a reperire anche la data di nascita, perché i documenti dai quali avevamo tratto la biografia – l'articolo della Messina ed il libro del prof. Preziosi – erano in contrasto fra loro. Successivamente, i documenti rinvenuti presso l'Ufficio Anagrafe di Marina di Campo, han-

no rivelato inequivocabilmente che il dott. Vincenzo Silvio nacque a Capoliveri il 9 maggio 1805, figlio di Giovan Battista e della signora Margherita Puccini Martini, e morì a Sant'Ilario il 9 maggio 1873 <sup>13</sup>.

Nel 1831 Vincenzo Silvio, studente universitario a Pisa, fu inviato in missione a Roma con altri studenti iscritti alla Carboneria, circostanza questa non provata documentalmente, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze. Sembra che il Silvio fosse il capo della missione che, arrivata a Roma, fu arrestata, imprigionata nelle segrete di Castel Sant'Angelo, processata e condannata a morte. Di quale carattere fosse questa missione, presso chi dovesse compiersi, non si sa e si ignora anche la data di questo viaggio...diplomatico. Fu avanti, contemporaneamente, o dopo il martirio di Menotti? Non sembrerebbe il tentativo isolato di esaltati studenti se si pensa che era nel cuore di molti generosi italiani rivendicare la libertà non dello Stato Pontificio solamente, non delle Province Unite italiane, costituite a Bologna, ma di tutta l'Italia, unita in un solo Stato, in un solo Governo. Era forse incaricato, il Silvio, di organizzare o di suscitare una rivolta nel Lazio, com'era scoppiata nell'Umbria, nell'Emilia, nelle Marche? Non partì certo da Pisa per un tentativo armato, ma per un viaggio politico.

La figlia ha ricordato con chiarezza che Silvio fu mandato in missione a Roma, insieme ad altri studenti, fra i quali dei Corsi. Certo è che Silvio fu arrestato con gli altri studenti e rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Nulla si sa di questo viaggio importantissimo. Le memorie che il dott. Silvio scrisse intorno al 1872, nella quiete di Sant'Ilario in Campo, furono infatti distrutte dal figlio Attilio in un momento di pazzia.

Prima di procedere con la narrazione della vicenda della maestra Messina, vorrei riportare la versione della stessa data dal prof. Preziosi: «Vincenzo Silvio, di Capoliveri, si trovava a Roma, a studiare medicina, quando, nel 1829, all'età di 18 anni, era stato arrestato insieme ad altri carbonari e condannato a 10 anni di reclusione. Dopo 22 mesi trascorsi nel carcere di Civitavecchia, in concomitanza con i moti del 31 era stato graziato per indulto del Papa».

Lungi dal mettere in dubbio le parole di Preziosi, che qui però posticipa anche di sei anni la data di nascita del Silvio, la maestra Messina, parente del Silvio, raccolse le sue notizie direttamente dalle labbra del-

la figlia Gorgonia, la quale non poteva aver dimenticato un avvenimento che tanto dolorosamente segnò la vita di suo padre, quella sua e di tutta la sua famiglia. È anche vero che, all'inizio dell'incontro tra la signora Gorgonia Silvio e l'autrice dell'articolo, la signora Gorgonia con rammarico dichiara: «Chi si ricorda più del Dr. Silvio? Ormai è un secolo [1931 omissis]». Forse la povera signora, travolta dall'emozione del ricordo del padre, ed amareggiata per l'incuria degli uomini e dei governi, potrebbe aver fatto confusione nelle date? Vedremo di risolvere più avanti questo dilemma.

Proseguiamo intanto nella lettura della maestra Messina:

La notizia della condanna del Silvio giunse a Capoliveri. La famiglia fu costernata. Mentre quella gioventù eroica aspettava la condanna fra canti e libagioni, Don Tommaso Silvio, zio dello studente ribelle, corse a Roma e riuscì a far commutare la pena del Silvio in una sorveglianza speciale, e non sappiamo se ne beneficiarono anche gli altri ribelli.

Vincenzo Silvio fu processato il 21 settembre 1829, alle ore nove anti-meridiane, giudicato, insieme ad altri, dalla Commissione Speciale deputata dalla Santità di nostro Signore Pio Papa VIII, felicemente regnante, per causa fellonia. La rubrica del documento recita:

N.1 Sentenza di un Picilli, istitutore di una Loggia di Carbonari in Roma nel 1828. Constatato che: Vincenzo Silvio ebbe il grado di Maestro Carbonico, ed intervenne alla terza, alla quarta ed alla quinta Riunione, in cui fu sorpreso ed arrestato, e constatato inoltre che riteneva in casa sua il Catechismo Carbonaro e la Canzone allusiva a questo, la Commissione speciale condanna a maggioranza il Sacerdote Don Giuseppe Picilli alla pena di morte; Vincenzo Silvio alla relegazione in un Forte per anni dieci <sup>14</sup>.

Gli altri, imputati in modo più o meno grave dello stesso reato, subirono, come il Silvio, la condanna alla relegazione. L'unica condanna a morte fu quella del Picilli, che però, già lo stesso 26 settembre 1829, papa Pio VIII, venuto a conoscenza della condanna, la commutò in relegazione a vita nel forte di San Leo.

Dell'episodio si occupa anche Francesco Domenico Guerrazzi, che scrive:

Gli studenti toscani sospetti per la loro aderenza al partito liberale erano rimpatriati. Il giovane Silvio Vincenzo di Capoliveri, già condannato dal Governo Pontificio a qualche anno di reclusione nel Forte di Civitavecchia per affari politici e poi graziato dal nuovo pontefice Gregorio XVI, veniva sollecitamente allontanato da Pisa e rinvioato all'Elba col primo buon tempo di mare <sup>15</sup>.

Ritornato a Capoliveri, chiese ed ottenne di poter proseguire gli studi di medicina, e il governatore dell'Elba si interessò perché potesse recarsi a Pisa, e notificò la cosa al governatore di quella città affinché fossero «osservati i suoi andamenti» <sup>16</sup>.

Si laureò in filosofia e medicina a Pisa il 13 luglio 1833, con il prof. Luigi Morelli, così come riportato nel volume *Lauree dell'Università di Pisa 1737-1861*, e nel 1837 ottenne la condotta di Capoliveri, che mantenne fino al 1851. Nel 1838 sposò la signora Desideria Capocchi, dalla quale restò vedovo nel 1846. Nel 1852, contrasse matrimonio con la signora Anastasia Bartolini, che morì a Sant'Ilario nel 1872. Da questo matrimonio, in tarda età, ebbe due figli, Gorgonia, nata nell'isola di Gorgona il 5 giugno 1868, ed Attilio, forse pochi anni prima o pochi anni dopo, e questo spiega il senso delle parole della prof.ssa Messina, che nell'opera citata scrive: «I figli erano troppo piccoli per pensare a conservare le ossa del padre, in una tomba degna della sua opera e della sua vita».

I documenti di archivio non ci parlano dell'attività politica del Silvio nel periodo che intercorse fra la sua liberazione dal carcere, il 1831, e il 1848. La condanna subita comunque lo accompagnò per tutta la vita, e per questo fu segnato a dito dalla polizia granducale. Gli anni dell'insurrezione popolare, 1848-49, videro il Silvio in prima linea nella vita del paese. La Messina, nell'opera citata, scrive che nel 1848 il dottore alzò, sul tetto della sua casa che dominava il paese, la bandiera tricolore. Fu punito per questo. Probabilmente si riferisce a questa circostanza il rapporto del giudice di Portoferraio del 17 dicembre 1848: Pervenuta ieri la notizia che era stato nel dì 15 stante affisso un cartello incendiario diretto ad eccitare quella popolazione contro alcuni cittadini non nominati ma indicati come traditori e oppressori della popolazione medesima, spedii subito il cancelliere di questo Tribunale in

detto luogo, onde recuperare quello scritto che fu effettivamente consegnato al medesimo dal Dr. Adriano Bartolini nelle di cui mani era pervenuto, dopo essere stato staccato. Non si conosce ancora la persona che si permesse di pubblicarlo; sembra per altro che sia indicativamente di carattere del medico Dr. Vincenzo Silvio contro il quale va a iniziarsi la relativa procedura. Per le notizie che il prelodato cancelliere e questo sergente della Guardia Municipale poterono raccogliere, parrebbe che detto Silvio e gli altri che si designano al pari di lui perturbatori colassù della pubblica tranquillità, non abbiano molti sostenitori e seguaci e che mentre i Capoliveresi non tollererebbero che si presentasse colassù la Guardia Municipale di Longone, sarebbero disposti ad accettarla qualora fosse composta da cittadini di Portoferraio <sup>17</sup>.

Nonostante tutto il medico capoliverese continuò per la sua strada o, per dirla con le parole della maestra Messina, «non mise mai giudizio». In una lettera scritta al cognato, il Silvio lamentava la guerra che i capi del paese gli facevano, sorda e spietata. Scrive lo stesso Silvio in un esposto al governatore dell'Elba: «Ebbi la sventura di avere tre nemici formidabili, due in Patria, l'arciprete Garbaglia, e Vincenzo Mellini, l'altro in Portoferraio nella persona del Consultore di Governo, Sig. Teodoro Corsi» <sup>18</sup>. Non erano utopie. Non poté più concorrere alla condotta di Capoliveri perché per partecipare al concorso erano richiesti due certificati, uno di moralità e l'altro di sana politica, che non poteva essergli rilasciato a causa della condanna da lui subita. Addirittura la Messina riferisce che Vincenzo Mellini, direttore delle miniere di Capoliveri, diceva apertamente che, chi avesse dato voto favorevole alla nomina a medico condotto del Silvio sarebbe stato espulso dalle miniere.

Le inimicizie di tali personaggi, ligi al Governo granducale dopo la Restaurazione, influenzarono la cittadinanza contro di lui, costringendolo ad abbandonare il paese. Ebbero così inizio le calunnie che accompagnarono il medico dovunque egli tentasse di concorrere a qualche condotta vacante. A dimostrazione di ciò esiste una lettera del governatore dell'Elba al prefetto di Grosseto che, nel dicembre del 1852, sollecitava informazioni in merito al medico capoliverese:

Soggiungo che il Dr. Silvio per incapacità fu licenziato dalla condotta medico-chirurgica che esercitava in Capoliveri sua patria, e che la parte che prendeva nei passati rivolgimenti politici e nei movimenti popolari la sua condotta destava l'attenzione dell'autorità governativa e qualche volta ha eccitato le competenze del potere ordinario <sup>19</sup>.

Commenta il Preziosi: «Informazioni palesemente improntate a tono di calunnia e diametralmente opposte a quelle che lo stesso Governatore aveva trasmesso qualche mese prima, in seguito ad analoga richiesta, al Governatore di Massa Marittima». Questo il testo della lettera citata e datata 6 agosto 1852:

Il dott. Vincenzo Silvio, di Capoliveri era medico-chirurgo condotto nel proprio paese, ove per lo imperversare dei partiti soliti dividere le famiglie, nei piccoli paesi non poté ulteriormente rimanere, dovè abbandonare la condotta e cercare di trovare altrove collocamento, poiché comunque possedeva qualcosa in Capoliveri, non ha tanto che basti onde vivere. Rimasta vacante la condotta di S. Ilario in Campo in comunità di Marciana, quel municipio affidava al Dott. Silvio il provvisorio disimpegno del servizio medico in quel paese e da quello che consta a questo Governo, durante il d. interinato, il Dott. Silvio non ha offerto occasioni di rimproveri o reclami, lo che ammesso, fa un riscontro della sua capacità oltre la prova più convincente che ha da emergere dai diplomi, matricole e attestati di cui egli deve essere provveduto. Del resto quanto a moralità e prescindendo dalle aberrazioni politiche nelle quali tanti e tanti si trovarono involuppati nei tempi decorsi dell'anarchia che conturbava la Toscana, io non avrei riscontri da ritenere che la condotta del Dott. Silvio fosse macchiata da fatti tanto gravi da autorizzare a ritenerlo affatto demoralizzato <sup>20</sup>.

La differenza fra la prima e la seconda lettera ha dell'incredibile, considerato anche che provengono dalla stessa fonte. Il Preziosi ritiene che nella lettera trasmessa al prefetto di Grosseto ci possa essere stata un'interferenza di Teodoro Corsi, nemico dichiarato del Silvio, come in precedenza abbiamo già detto.

Nonostante le calunniöse informazioni fornite al prefetto di Grosseto, il Silvio ottenne la condotta in Maremma: prima a Manciano e poi a Castiglione della Pescaia. Minato nella salute, a causa della sua perma-

nenza in Maremma, fece ritorno a Capoliveri, chiamato da parenti ed amici, 112 capifamiglia che si tassarono per essere da lui assistiti in caso di malattia. Ricominciarono allora le beghe personali ed il Silvio fu accusato di aver apposto lui stesso la maggior parte delle firme.

Era imminente l'inizio della seconda guerra d'indipendenza, per cui il Silvio sperava di essere nominato medico militare, ma furono nominati altri che erano dietro di lui nella riserva. Accettò quindi un posto, subito svanito, nell'isola di Gorgona. Subito dopo l'unificazione ebbe la nomina a medico militare e tale rimase fino al 1871. Facendo seguito alle richieste dell'amico, Don Andrea Quintavalle, canonico di Sant'Ilario, accettò la condotta di quel paese nel 1872, anno in cui perse anche la seconda moglie, Anastasia Bartolini. In questo stesso anno iniziò anche a scrivere le memorie di una vita segnata dall'amarezza e dal tormento per le ingiustizie subite. Tali memorie, come detto in precedenza, furono distrutte dal figlio Attilio in un momento di pazzia.

Ma il calvario del Silvio non era ancora finito. Nell'archivio del Comune di Marciana, dal quale dipendeva Sant'Ilario in quegli anni, si trovano due delibere del consiglio municipale: la n° 22, nella quale si dovevano discutere dei reclami contro il dott. Silvio, portati all'attenzione del consiglio comunale, e la n° 24, entrambe di seguito trascritte, che nell'aprile del 1873 (pochi giorni prima della morte del dott. Silvio), in seguito ai reclami presentati dal capitano Francesco Gori, il quale accusava il dott. Silvio di non svolgere con diligenza e competenza il suo operato, con undici voti favorevoli e sei contrari, ne disponeva il licenziamento a partire dal 1 gennaio 1874.

N.22. Esito dei reclami contro il dott. Vincenzo Silvio, Medico Chirurgo Condotta di Sant'Ilario in Campo. Lì 21 aprile 1873.

Proseguendo l'ordine del giorno., il Presidente fa dare lettura dal segretario dei reclami contro il Dott. Vincenzo Silvio, Medico Chirurgo Condotta di Sant'Ilario in Campo, l'uno firmato da Magi Francesco e l'altro da vari abitanti di detto paese, coi quali si addebita lo stesso Sig. Silvio di trascuranza nel disimpegno del proprio servizio, e di contegno irregolare tenuto verso i malati affidati alle di lui cure. Di poi informa il Consiglio che al seguito di tali reclami fu il medesimo Sig. Silvio chiamato avanti la giunta municipale e dalla medesima contesta-

togli quanto gli si addebitava, fu invitato di emettere conforme e mise per scritto le proprie osservazioni e discolpe, dimostrando che gli addebiti attribuitogli erano mossi unicamente da animosità per parte di alcuni firmatari dei reclami in parola. Dopo di ciò il Sig. Presidente apre in proposito la discussione Chiesta ed ottenuta la parola il Consigliere Gori capitano Francesco, espone come il Dott. Silvio, fin da quando fu nominato al posto di Medico Chirurgo Condotta di Sant'Ilario in Campo, non disimpegnò mai il proprio servizio con quello zelo ed attività che si convengono ad un buono impiegato. Come oltre a ciò il medesimo trovandosi nella sfiducia di tutto il paese, molti degli abitanti furono costretti a servirsi del Medico Condotta di San Piero, Dott. Pisani ed andar congiuntamente soggetti a spese non indifferenti come finalmente non può mettersi in dubbio tutto quanto si espone nei sopraccitati reclami conclude con il proporre al consiglio il licenziamento del Dott. Vincenzo Silvio dal posto di Medico Chirurgo Condotta di Sant'Ilario in Campo, ad avere effetti pieni col 31 dicembre anno corrente. Il Consigliere Paolini conferma in ogni parte quanto ha esposto l'Onorevole consigliere Gori, ed appoggia la di lui proposta. Nessun altro consigliere avendo chiesto la parola, né fatte osservazioni in contrario, il Presidente chiude la discussione e presenta ai voti la proposta di cui sopra, che non risultò né vinta né perduta, avendo riportato 8 voti favorevoli ed otto contrari, manifestati a mezzo di palle bianche e nere. In conseguenza di ciò il Presidente dichiara di sottoporre a nuova votazione la suindicata proposta, nella prossima adunanza di questo Comunal Consiglio <sup>21</sup>.

Trascriviamo anche la delibera n° 24, sempre dell'aprile 1873:

Non essendo tornata né vinta né perduta nella precedente adunanza consiliare del 21 aprile decorso, la proposta dell'onorevole consigliere Gori Capitano Francesco, relativa al licenziamento del Sig. Vincenzo Silvio, medico condotto di Sant'Ilario in Campo, per aver riportato parità di voti, il Presidente la sottopone nuovamente a scrutinio segreto, col mezzo di palle bianche e nere. Fattasi la votazione si riconobbe il seguente risultato: voti neri, ossia favorevoli alla proposta undici. Voti bianchi, ossia contrari, sei. Conseguentemente il Sig. Vincenzo Silvio rimane licenziato dal posto di Medico Chirurgo Condotta di Sant'Ilario

in Campo, a far data dal 1° gennaio 1874. E di tutto ciò si fece constatare col presente che viene approvato all'unanimità <sup>22</sup>.

Non sappiamo se l'ormai sessantottenne medico avesse effettivamente dato adito a tali reclami o se la *longa manus* dei suoi nemici fosse giunta anche a far pressione sulla comunità marcianese, anche se il Regno d'Italia era ormai cosa fatta e se da ormai tre anni, in seguito alla breccia di Porta Pia, Roma era già capitale del nuovo Regno.

Non sappiamo nemmeno se il dott. Silvio venne a conoscenza di tale provvedimento, morì infatti a Sant'Ilario pochi giorni dopo, il 9 maggio 1873, così come risulta dall'atto di morte di seguito trascritto:

N. 22 Silvio Vincenzo. Verificato questo dì dieci del mese di maggio dell'anno 1873. L'anno 1873 a ore tre pomeridiane del dì dieci del mese di Maggio nell'Ufficio Secondario dello Stato Civile di San Piero in Campo, Comune di Marciana, Circondario dell'Isola d'Elba, Provincia di Livorno. A dichiarazione di Agostino del fu Agostino Onetto agricoltore di anni ventisette e di Stefano del fu Agostino Gentini possidente di anni quarantaquattro, residenti in San Piero in Campo, testimoni informati del seguente decesso, incaricati della denuncia del medesimo, ed aventi i requisiti di legge, e previo accertamento della seguita morte mediante certificato medico [...] facendo atto che alle ore cinque pomeridiane del dì nove del mese di Maggio, dell'anno 1873 nella casa posta in S. Ilario in Campo e precisamente in via Vittorio Emanuele al numero civico quaranta Vincenzo Silvio, medico chirurgo di anni sessantotto, figlio di Giovan Battista e della Margherita Puccini Martini, vedovo di Anastasia Bartolini, nato in Capoliveri, e domiciliato in S. Ilario in Campo. [...] <sup>23</sup>.

Si conclude con quest'atto la vita di un uomo che, il prof. Preziosi, nel libro più volte citato, così descrive:

Degna di essere ricordata per la sua integrità morale è la figura di questo patriota elbano che preferì, in tempi calamitosi, allontanarsi dal suo paese natale affrontando malattie e disagi familiari piuttosto che rinnegare il suo passato repubblicano. Anche quando ormai, per la mutata situazione politica, egli avrebbe potuto legittimamente aspirare ad una sistemazione che lo ripagasse dalle amarezze e dalle ingiustizie sofferte, si dichiarava disposto ad affrontare ulteriori sevizie piuttosto che modificare il suo atteggiamento.

Mentre ero in procinto di concludere queste poche righe su Vincenzo Silvio, continuando nella ricerca di nuovo materiale, ho trovato la copia di un libretto che l'avvocato Romano Figaia rinvenne nella biblio-

teca Labronica e che mi fece avere alcuni anni fa. Il libretto, di scarso valore letterario, così come riportato da Figaia nella rivista *Lo Scoglio*<sup>24</sup>, fu scritto da un certo Andrea Gelsi, capoliverese, ma trasferitosi a Sant'Ilario. Dal libretto, intitolato *Capoliveri: Costumi, indole dei suoi abitanti e luttuosi fatti dell' 8 dicembre 1886*, si evince chiaramente che a più di dieci anni dalla morte del medico e patriota capoliverese, l'odio che i suoi compaesani gli portavano non era ancora sopito, arrivando ora a colpire anche i suoi familiari. Bersaglio delle ritorsioni capoliveresi questa volta fu il dott. Domenico Frattini, marito della figlia del Silvio, Gorgonia, ed anch'esso destituito dalla carica di medico condotto di Capoliveri, a favore di un certo dott. Santini, fatto venire da Empoli per sostituirlo nella carica<sup>25</sup>.

Per tornare ai fatti del 1886, scrive l'autore: «La comunità capoliverese era allora divisa in due partiti: da quanti non rispettavano l'ordine e la legge, e dagli uomini probi e onesti, incapaci di fare oltraggio alla legge e a coloro che dovevano farla rispettare». I primi, indicati come nichilisti, appartenevano al volgo, mentre gli altri, i cosiddetti *codini*, in realtà non erano che i veri conservatori, appartenenti alle famiglie più distinte del luogo. Come già detto, secondo l'autore, la causa va ricercata in una contesa fra i due medici condotti.

Il Frattini, originario di Roma, ma stabilitosi a Capoliveri in seguito al matrimonio contratto con la figlia del Silvio, che si era guadagnato la stima e la simpatia dei lavoratori delle miniere di Monte Calamita, dal momento che, anche dopo essere stato destituito dalla carica, continuò a prendersi cura di loro. L'autore continua descrivendo a fosche tinte il Frattini: «Un uomo deforme nelle sembianze e nell'anima, che prosegue nella sua opera di demolizione, di rovina morale nell'animo di quegli sconiderati, che adesca, inganna, acceca, spinge alla discordia e ai torbidi, al rinfocolare di un partito sovversivo che nulla teme, né magistrati né esecutori».

Un odio così feroce, come già traspare dalle parole, fece sì che l'8 dicembre 1886, festività della Madonna delle Grazie, tutt'oggi molto sentita a Capoliveri, i gendarmi da un tetto spararono sulla folla, uccidendo due persone e ferendone nove.

Riguardo alla personalità del Frattini, il Figaia, che apprese di lui direttamente dalla viva voce dei suoi nonni materni, i quali lo avevano conosciuto, lo descrive in modo ben diverso: sempre intento cioè, con la moglie Gorgonia, a prendersi cura degli ammalati più poveri, a procurar loro un piatto caldo, e un po' di carne, merce allora assai rara. Figaia conclude, dicendo che non vuole sostenere una difesa d'ufficio del dott. Fattini, non essendo in possesso di una documentazione sufficiente. Io al contrario, mi sono posta una domanda, perché tanto odio nei confronti del dott. Silvio e della sua famiglia da parte dei concittadini capoliveresi, che avrebbero dovuto essere orgogliosi che uno di loro avesse contribuito alla creazione di una Patria unita? Riporto un vecchio proverbio: «A pensar male si sbaglia, ma spesso ci si indovina». Non è che i *codini*, piccoli borghesi di Capoliveri (e l'aggettivo "piccoli" non si riferisce solo all'estensione dei loro possedimenti) non abbiano perdonato al Silvio, che per censo era uno di loro, ma dai quali si differenziava per la grande nobiltà d'animo, di aver insegnato alle classi più umili e deboli a lottare per il riconoscimento dei propri diritti, mettendo così in pericolo i privilegi e le prerogative della loro classe?

Per concludere mi piace ricordare gli altri patrioti capoliveresi che, oltre a quelli citati dal Preziosi<sup>26</sup>, insieme al Silvio lottarono per la libertà della nostra Patria, segnalati al governatore di Livorno dal delegato di Governo di Portoferraio<sup>27</sup>.

Solo di alcuni di loro ho potuto trovare tracce nei documenti in mio possesso e parlando con i loro discendenti che ne serbano, seppur vaga, la memoria.

Giacomo Lacchini manifestò avversione al Governo Costituzionale pubblicamente con il dispiegamento di bandiere tricolori e intonando il coro del *Nabucco*. Fu sottoposto a procedura economica, ma poi prosciolto.

Scipione Bartolini, (probabilmente cognato di Vincenzo Silvio, in seguito al secondo matrimonio contratto con la signora Anastasia Bartolini) nacque a Capoliveri nel 1793, si sposò nel 1816 con la signora Elisabetta Signorini e morì a Capoliveri nel 1870. Così viene descritto nella nota sopracitata: «Scipione Bartolini di Capoliveri, possidente di

anni 60 circa, barba brinata, viso ciatto, statura tendente al basso, nemico del Principe, avendolo bastemente dimostrato coi discorsi che tenne al pubblico negli ultimi tempi»<sup>28</sup>.

Michelangelo Corsetti, nato a Capoliveri nel 1817 da Agostino e Maddalena Rubini, nel 1856 contrasse matrimonio con la signora Teresa Berti, e morì a Capoliveri nel 1886. Anch'esso viene descritto nel seguente modo: «Michelangelo Corsetti, possidente di Capoliveri, di circa 30 anni, statura bassa, compressione gracile, colore giallastro, poca barba, che si distinse per le sue allocuzioni repubblicane al popolo nei ricordati tempi»<sup>29</sup>.

Michelangelo doveva essere l'unico della sua famiglia con ideali risorgimentali, perché da un documento mostratomi cortesemente da un suo discendente, il fratello Andrea, di dieci anni più grande, nel 1849 fu nominato notaio in Piombino con atto del granduca Leopoldo II, cosa che certamente non sarebbe avvenuta se avesse nutrito gli stessi ideali del fratello.

Giuseppe Pagni, coniugato nel 1848 con la signora Teresa Rubini, detto *il Nizzardo*, perché, secondo il ricordo di un discendente che ne sentiva narrare dalla nonna, come una favola, quando era bambino per evitare l'arresto fuggì verso Nizza, ma la nave sulla quale era imbarcato fece naufragio e vi furono solo due superstiti, fra cui il Pagni che, aggrappato ad una tavola, raggiunse Nizza.

Mi sembra invece interessante una lettera riservata, riportata nel libro più volte citato del prof. Preziosi, e da lui rinvenuta nell'Archivio Comunale di Portoferraio.

Dal delegato di Governo Ris.

Al Pretore di Portoferraio

Lì 4 giugno 1849

Fra coloro i quali favorirono in ogni maniera i sconvolgimenti politici che abbiamo finora deplorato ed avversarono la restaurazione del Governo di S.A.I.R. Il Granduca, avendo con detti, fatti, con scritti, manifestata la loro contrarietà a quello legittimo, che si è ripristinato, viene rappresentato che siensi distinti i sacerdoti:

Bartolomeo Nardelli	Parroco di Rio
Giacomo Martini	“ di Capoliveri
Giuseppe Damiani	“ di Portoferraio

ai quali sarebbe un rimprovero di avere non solo mancato ai doveri speciali del loro Santo Ufficio sacerdotale, ma di aver presa parte principale per corrompere la opinione pubblica e per sedurre il popolo contro il Principe e la Legittimità del suo Governo, notandosi inoltre che gli ultimi due si segnalavano per i principi esagerati e sovversivi annunziati pubblicamente alle adunanze del circolo popolare di questa città <sup>30</sup>.

Dei quattro parroci citati, mi preme evidenziare la figura di Don Giacomo Martini, nato a Capoliveri nel 1821. Nell'anno considerato (1849), doveva essere uno dei tanti parroci che officiavano nei paesi senza essere titolari di parrocchia, dato che di essa fu titolare l'acerrimo nemico del Silvio, l'arciprete Don Giuseppe Garbaglia, che la detenne dal 1838 al 1875. Possiamo solamente immaginare la vita del povero Don Giacomo, invisibile alla polizia granducale e sicuramente anche all'arciprete Garbaglia, totalmente fedele al Governo granducale ed avversario di tutti coloro che, dopo la Restaurazione, lottavano e conservavano l'idea di creare un'Italia unita, o sotto la bandiera Sabauda, o addirittura in forma repubblicana! Don Giacomo Martini fu titolare della parrocchia di Capoliveri dal 1875, all'anno della sua morte, avvenuta nel 1882.

## Note

- <sup>1</sup> PREZIOSI Alfonso, *Fermenti patriottici, religiosi e sociali dell'Isola d'Elba (1821-1921)*, Firenze, Olschki, 1976.
- <sup>2</sup> MANZONI Alessandro, *Odi Civili. Marzo 1821*, vv. 31,32.
- <sup>3</sup> TOMASI DI LAMPEDUSA Giuseppe, *Il Gattopardo*.
- <sup>4</sup> ASCPf, *Affari riservati 1849*, 71.
- <sup>5</sup> PREZIOSI Alfonso, *Cronache dell'Elba preunitaria*, Pisa, Giardini editori, 1985.
- <sup>6</sup> *Ibidem*.
- <sup>7</sup> *Ibidem*.
- <sup>8</sup> ASCPf, 1852, 450 -861.
- <sup>9</sup> ASCPf, 1852, 675.
- <sup>10</sup> MESSINA Haydée, *Un ignoto patriota del Risorgimento. Il Dottor Vincenzo Silvio di Capoliveri*, «Corriere Elbano», 19 maggio 1960.
- <sup>11</sup> ASF, *Atti del Governo 1859*, n° 2687.
- <sup>12</sup> ASCPf, *Atti del Governo 1859*, n° 188.
- <sup>13</sup> AACCE, *Registro degli Atti di morte del 1873*, n° 22.
- <sup>14</sup> GIGLIUCCI Francesco, *Memorie della rivoluzione romana*, Roma, Checchi, 1851, Vol. I, p. 372.
- <sup>15</sup> MICHEL Ersilio, *F.D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 al 1835*, Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri, 1904.
- <sup>16</sup> ASP, *Auditore del Governo 1831*.
- <sup>17</sup> ASCPf, *Affari generali 1848*.
- <sup>18</sup> ASCPf, *Atti del Governo 1859*, Dall'esposto del Dr. Silvio al Governatore dell'Elba Archivio comunale di Portoferraio, n° 188.
- <sup>19</sup> ASCPf, *Atti del Governo 1852*, vol. II, n° 816.
- <sup>20</sup> ASCPf, *Atti del Governo 1852*, n° 6-547.
- <sup>21</sup> ASCM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio dal 5 gennaio 1873 al 17 giugno 1875*, Delibera n° 22 del 1873.
- <sup>22</sup> ASCM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio dal 5 gennaio 1873 al 17 giugno 1875*, Delibera n° 24 del 1873.
- <sup>23</sup> AACCE, *Registro degli Atti di morte del 1873*, n° 22.
- <sup>24</sup> FIGAIA Romano, *Capoliveri: Costumi, indole dei suoi abitanti e luttuosi fatti dell' 8 dicembre 1886*, «Lo Scoglio. Elba ieri, oggi, domani», IV, 1992, p.35.
- <sup>25</sup> GELSI Andrea, *Capoliveri. Costumi, indole dei suoi abitanti e luttuosi fatti dell'8 dicembre 1886*, Livorno, Tipografia di Giuseppe Meucci, 1887.

<sup>26</sup> PREZIOSI Alfonso, *Fermenti patriottici, religiosi e sociali dell'Isola d'Elba (1821-1921)*, cit., p. 7, nota 2; inoltre ASCPf, Affari Ecclesiastici 1849, n° 89.

<sup>27</sup> ASCPf, *Atti del Governo 1853*, vol. III, n° 126.

<sup>28</sup> PREZIOSI Alfonso, *Individui sospetti segnalati all'Elba nel 1853*, «Rassegna storica toscana», I, 1969, p. 78.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> ASCPf, *Affari Ecclesiastici 1849*, n° 891.



Ritratto del dottor Vincenzo Silvio.  
(Immagine concessa dalla famiglia Giusti di Capoliveri)



Capoliveri (via Roma) 1906 circa, foto di gruppo sulla terrazza dell'abitazione di Silvio Giusti. Si riconosce *Sora Gorgonia* (la prima a sinistra della seconda fila, con la testa reclinata), moglie del dott. Frattini e figlia del dott. Vincenzo Silvio.



## ***Bibliografia generale e Fonti***

### ***Fonti***

- Archivio Anagrafe del Comune di Campo nell'Elba [AACCE]:
  - Registro degli Atti di morte del 1873.*
  - Registro degli Atti di morte del 1891.*
  - Registro degli Atti di morte del 1900.*
  - Registro degli Atti di morte del 1917.*
- Archivio Anagrafe del Comune di Marciana Marina [AACMM]:
  - Registro degli Atti di morte del 1907.*
- Archivio Diocesano di Massa Marittima [ADMM]:
  - Carteggi Parrocchia di Rio e Parrocchia di Rio Marina.*
- Archivio di Stato di Firenze [ASF]:
  - Atti del Governo 1859.*
  - Capirotti di Finanze, Segreteria Finanze, Amministrazione Miniere di Rio e Fonderie del Ferro, Ministero dell'Interno, Finanze, Segreteria di Stato.*
- Archivio di Stato di Livorno [ASL]:
  - Auditore e delegato dell'Elba 1815-1865.*
- Archivio di Stato di Pisa [ASP].
  - Auditore del Governo 1831.*
- Archivio Parrocchiale di San Piero [APSP]:
  - Registro dei battezzati dal 13 ottobre 1805 al 3 gennaio 1842 [RB2].*
  - Registro dei morti dal 23 settembre 1879 al 25 dicembre 1912 [RM5].*
  - Registro dei morti dal 1913 al 2000 [RM6].*
- Archivio Parrocchiale di Rio nell'Elba [APRE]:
  - Registri di battesimi, morte e matrimoni dal 1800 al 1920.*
- Archivio privato della famiglia Bandi [AFB]
- Archivio Storico del Comune di Campo nell'Elba [ASCCE]:
  - Deliberazioni del Consiglio Comunale 1900-1901 [3].*
- Archivio Storico del Comune di Capoliveri [ASCC]:
  - Carteggio 1900-1911*
- Archivio Storico del Comune di Marciana [ASCM]:
  - Corrispondenza 1803-1815.*
  - Corrispondenze varie dal 1848 al 1850 [81 bis].*
  - Corrispondenza e affari diversi dal 1859 al 1861 [130].*
  - Leva militare dei giovani nati dal 1834 al 1843 [T1].*
  - Protocollo del Consiglio Comunale 1868-1869 [A3].*
  - Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale, anno 1870 [A4].*
  - Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale, anni 1871-1872 [A5].*

- Protocollo delle deliberazioni del Consiglio dal 5 gennaio 1873 al 17 giugno 1875 [A6].*
- Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale, anni 1882-1886 [A9].*
- Archivio Storico del Comune di Porto Azzurro [ASCPa]:  
*Carteggio 1900-1911*
- Archivio Storico del Comune di Portoferraio [ASCPf]:  
*Affari ecclesiastici 1849.*  
*Affari generali 1848.*  
*Atti del Governo 1852.*  
*Atti del Governo 1853.*  
*Atti del Governo 1859.*  
*Corrispondenza ufficiale con i Reali Uffici e i Pubblici Funzionari del 1856-1859 [A191].*  
*Governo Civile e Militare dell'Elba, Affari riservati anni 1847-1848 [85].*  
*Governo Civile e Militare dell'Elba, Affari riservati anni 1848-1849 [86].*  
*Governo Civile e Militare dell'Elba, Affari politici 1849.*
- Archivio Storico del Comune di Rio nell'Elba [ASCRE]:  
*Carteggi, Libri delle Deliberazioni dal 1848 al 1903.*
- Archivio Storico del Comune di Rio Marina [ASCRM]:  
*Carteggio 1900-1911*
- Archivio Storico Nazionale Toscano Virtuale [ASNTV]:  
*Proclama del re di Toscana ai sudditi: "Toscani, l'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta", 21 marzo 1848.*  
*Proclama del re di Toscana all'esercito: "La santa causa dell'indipendenza d'Italia", 5 aprile 1848.*  
*Appello al popolo toscano, 30 aprile 1859.*
- Archivio Villa San Giuseppe [AVSG]:  
*Cartella Curriculum di Giuseppe Cerboni al servizio dello Stato Toscano (1849-1860) e dello Stato Italiano (1861-1893).*  
*Cartella Giuseppe Cerboni, Centenario.*

## **Bibliografia**

- AA.VV. a cura di Michele Rosi *Dizionario del Risorgimento. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, opera in IV volumi (1931-1937), Vallardi, Milano.
- AMICO Gaspare, *I fatti di Lissa per Gaspare Amico, narrazione storica compilata in base al processo Persano dibattuto davanti al Senato del regno Costituito in Alta Corte di Giustizia e di altri Documenti*, Barbini, Milano 1868.
- ANONIMO, *Racconto storico della giornata campale pugnata il dì 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone in Lombardia, dettato da un testimone oculare*, Firenze 1854.
- ASCENZI Anna - DI FELICE Maila - TUMINO Raffaele (a cura di), «Santa giovinezza!». Lettere di Luigi Bertelli e dei suoi corrispondenti, in Biblioteca del «Cen-

- tro di documentazione e ricerca sulla storia del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia» dell'Università degli Studi di Macerata, *Fonti e documenti*, 1, Alfabetica, Macerata 2008.
- ASSING Ludmilla, *Vita di Piero Cironi*, Giachetti, Prato 1865.
- BANDI Giuseppe, *Da Custozza in Croazia: memorie d'un prigioniero*, Giachetti, Prato 1866.
- BANDI Giuseppe, *I Mille: da Genova a Capua*, in *Il Messaggero*, Roma 1886.
- BANDI Giuseppe, *Anita Garibaldi: appunti storici raccolti e illustrati*, Gazzetta Livornese, Livorno 1889.
- BANTI Alberto Mario, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- BANTI Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.
- BARSANTI Danilo, *Lauree dell'Università di Pisa 1737-1861*, Università degli Studi, Pisa 1995-97.
- BAVA Eusebio, *Relazione delle operazioni militari in Lombardia nel 1848*, Cassone, Torino 1848.
- BELVIGLIERI Carlo, *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, Corona e Caimi, Milano 1868.
- CERBONI Giuseppe, *Il libro mastro logismografico negli ordinamenti e riscontri amministrativo-contabili per le aziende economiche di Stato*, Roma, 1901.
- CERBONI Giuseppe - POMA B., *Relazione alla real Corte dei Conti sullo stato militare di Toscana e rendimento di conti della corrispettiva amministrazione 1° gennaio 1859 al 31 marzo 1860*.
- CIULLINI Rodolfo (a cura di), *Piero Cironi (Diario 1859) e (Diario 1859-60)* in «Rassegna storica Toscana» V, Società Toscana per la Storia del Risorgimento, Olschki, Firenze 1959.
- CONTI Fulvio - ISASTIA Anna Maria - TAROZZI Fiorenza, *La morte laica, I, Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Paravia-Scriptorium, Torino 1998.
- CORSI Carlo, *Ricordi del 1848: i volontari toscani*, in *Annuario dell'Italia Militare per il 1864*, Franco, Torino 1864.
- D'AYALA Mariano, *Vite degli Italiani benemeriti della Libertà e della Patria morti combattendo*, Firenze 1868.
- D'ANCONA Alessandro, *Ricordi ed affetti*, Treves, Milano 1902.
- DANELON VASOLI Nidia, *De Laugier, Cesare Niccolò Giovacchino, conte di Bellecour*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani - l'Enciclopedia Italiana*.
- DANELON VASOLI Nidia, *D'Arco Ferrari, Ulisse*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani - l'Enciclopedia Italiana*.
- DE LAUGIER Cesare, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano*, a cura di Raffaele Ciampini, Einaudi, Torino 1942.
- DE LAUGIER Cesare, *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia del 1848. Narrazione storica*, Pieraccini, Pisa 1849.
- DE LAUGIER Cesare, *Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 a Curtatone*. Dettato da un testimone oculare, Firenze 1854.

- DI BIAGIO Lorella, *Relazione per la Festa dell'Uva di Capoliveri: rione Baluardo*, 2002.
- FIGAIA Romano, *Capoliveri: Costumi, indole dei suoi abitanti e luttuosi fatti dell'8 dicembre 1886*, «Lo Scoglio. Elba ieri, oggi, domani», IV, 1992.
- FORESI Raffaello, *Gli italiani del 1870*, pubblicato in *Dalle carte di un morto*, Bocca, Torino 1886.
- FORESI Sandro, *Pagine elbane. Memorie, aspetti e cose dell'Isola d'Elba*, Tipografia popolare, Portoferraio 1932.
- FRIZ Luigi Polo, *La massoneria italiana del decennio post unitario: Lodovico Frapolli*, Angeli, Milano 1998.
- GELSI Andrea, *Capoliveri. Costumi, indole dei suoi abitanti e luttuosi fatti dell'8 dicembre 1886*, Meucci, Livorno 1887.
- GIGLIUCCI Francesco, *Memorie della rivoluzione romana*, Roma, Checchi, 1851.
- GNOCCHINI Vittorio, *L'Italia dei liberi muratori: brevi biografie di massoni famosi*, Erasmo/Mimesis, Milano-Roma 2005.
- «Corriere dell'Elba», periodico ebdomario, Portoferraio (anni 1898-1903).
- «Il Dovero», giornale politico settimanale, anno I, Genova 1863.
- «Il Pensiero Mazziniano», periodico dell'Associazione Mazziniana Italiana, anno XX 1965.
- «Il Popolano», giornale settimanale, Portoferraio 1941.
- La vita e le opere edite e inedite di Giuseppe Cerboni*, conferenza tenuta per il Collegio dei Ragionieri di Perugia il 28 ottobre 1913 dal prof. rag. Carlo Rosati, in *Conferenze intorno alla vita e alle opere di Giuseppe Cerboni*, Tipografia Cartiere Centrali, Roma 1914.
- MARCELLI Guido, *Amici politici elbani di F. D. Guerrazzi*, «Bollettino storico livornese», III, 1938.
- MARCOTTI Giuseppe, *Cronache segrete della Polizia toscana*, Barbèra, Firenze 1898.
- MARMIROLI Renato, *Studenti toscani alla guerra del 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», I, 1953
- MAZZINI Giuseppe, *Scritti editi ed inediti*, Commissione per l'edizione nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini, Cooperativa tipografico-editrice Galeati, 1943.
- MEDICI Lorenzo, *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1959)*, LCC, Milano 2009.
- MESSINA Haydée, *Un ignoto patriota del Risorgimento. Il Dottor Vincenzo Silvio di Capoliveri*, «Corriere Elbano», 19 maggio 1960.
- MICHEL Ersilio, *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 al 1835*, Dante Alighieri, Roma 1904.
- MICHEL Ersilio, *Esuli italiani in Egitto (1815-1861)*, Domus Mazziniana, Pisa 1958.
- MONTANELLI Giuseppe, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Società Editrice Italiana, Torino 1853.

- MORI Giorgio, *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione fino alla fine del Granducato*, Ilte, Torino 1966.
- NARDELLI Bartolommeo, *In morte del sacerdote dott. Lorenzo Mazzei-Braschi di Marciana Marittima: trenodia del canonico Bartolommeo Nardelli*, Cecchi, Firenze 1853.
- NARDELLI Bartolommeo, *Visione di Vittorio Emanuele*, Bonducciana, Firenze 1859.
- NEGRI Cristoforo, *La grandezza italiana. Studi, confronti e desideri*, Paravia, Torino 1864.
- NERUCCI Gherardo, *Ricordi storici del battaglione universitario toscano alla Guerra dell'Indipendenza Italiana del 1848 con ritratti, illustrazioni e copiosi documenti*, Salvi, Prato 1891.
- NINCI Giuseppe, *Storia dell'Isola dell'Elba*, Broglia, Portoferraio 1815.
- NUTI Ruggero, *I Toscani arrestati nel 1849 secondo un elenco di Piero Cironi*, «Rassegna storica del Risorgimento», I, 1940.
- PIERI Piero, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962.
- PREZIOSI Alfonso, *Cronache dell'Elba preunitaria*, Giardini, Pisa 1985.
- PREZIOSI Alfonso, *Fermenti patriottici, religiosi e sociali dell'isola d'Elba (1821-1921)*, Olschki, Firenze 1976.
- PREZIOSI Alfonso, *Individui sospetti segnalati all'Elba nel 1853*, «Rassegna storica toscana», I, 1969.
- PREZIOSI Alfonso, *Repubblicani arrestati all'isola d'Elba nel 1849*, «Rassegna storica del Risorgimento», I, 1970.
- RANALLI Ferdinando, *Le istorie italiane dal 1846 al 1853*, vol. II, Torelli, Firenze 1855.
- Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia*, anno 1862, dal n.409 al n. 1100, vol. IV, Stamperia Reale, Torino.
- ROMANO Ruggero - VIVANTI Corrado, *Storia d'Italia*, vol. 4, parte 1, Einaudi, Torino 1972.
- ROSSELLI Nello, *Saggi sul Risorgimento*, Einaudi, Torino 1980.
- SANTORO Stefano, *L'Italia e l'Europa centrale; diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005.
- SCALCHI Luigi, *Storia delle Guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849*, Chiassi, Roma 1862.
- SCHIARINI Pompilio, *Per un dimenticato: Cesare De Laugier*, in *Rivista Militare Italiana*, Voghera, Roma 1893. , Milano 2005.
- SEGNINI Domenico, *I 150 anni di Curtatone e Montanara: il contributo elbano*, «Lo Scoglio. Elba ieri, oggi, domani», II, 1998.
- SMITH Denis Mack, *Garibaldi*, Mondadori, Milano 1993.
- STOPITI Giuseppe, *Angioletti Comm. Diego, generale senatore del Regno*, Roma 1886.
- RAGIONIERI Rossana, *Garibaldi a Livorno. Quando gli Sgarallino vestivano la camicia rossa*, Debate, Livorno 2011.

- TABARRINI M.- GOTTI A. (a c.), *Lettere e documenti del Barone Ricasoli*, Le Monnier, Firenze 1898.
- TANELLI Giuseppe, *Grandi storie minori dell'Elba: Luigi Celleri, mineralogista*, «Lo Scoglio. Elba ieri, oggi, domani», III, 2005.
- TOGNARINI Ivan, *L'industria del ferro settecentesca nel Principato di Piombino. I Cavatori di Rio ed il 1799*, «Ricerche storiche», III, 1973.
- UFFICIO STUDI SOCIETÀ ILVA, *L'evoluzione della siderurgia in Italia*, Finsider, Genova
- VADI Valdo, *Alessandro Luigi Badaracchi. Volontario elbano nella spedizione dei Mille*, «Lo Scoglio. Elba ieri, oggi, domani», I, 1994.
- VADI Valdo, *Elbani alla battaglia di Curtatone e Montanara. L'ultima fase della giornata nella relazione di un volontario elbano*, «Lo Scoglio. Elba ieri, oggi, domani», II, 1994.
- VAI Ornella - TESORIERE Isabella, *Capoliveri ed il Risorgimento*, «Il Cavatore» (Periodico a c. dell'Associazione culturale G. Verdi di Capoliveri), I, marzo 1997.
- VANNUCCI Atto, *I martiri della libertà italiana dal 1791 al 1848*, Le Monnier, Firenze 1860.
- VECCHI Augusto, *La Italia: storia di due anni, 1848-1849*, Perrin, Torino 1851.
- VENOSTA Felice, *I toscani a Curtatone e a Montanara*, Barbini, Milano 1863.
- VENOSTA Felice, *Custoza e Lissa: fatti della guerra italiana del 1866, raccolti e ordinati*, Barbini, Milano 1866.
- VILLARI Lucio, *Il Risorgimento: storia, documenti, testimonianze - La prima guerra d'Indipendenza, 1847-1848*, La Biblioteca di Repubblica-l'Espresso, vol. IV, Roma 2007.
- ZANNETTI Ferdinando, *Rendiconto generale del Servizio sanitario dell'Armata Toscana spedita in Lombardia per la Guerra dell'Indipendenza*, Tipografia Italiana, Firenze 1850.

## Webgrafia

[www.150.comune.prato.it](http://www.150.comune.prato.it)  
[www.bncf.firenze.sbn.it](http://www.bncf.firenze.sbn.it)  
[www.cataloghistorici.bdi.sbn.it](http://www.cataloghistorici.bdi.sbn.it)  
[www.dizionarirosi.it](http://www.dizionarirosi.it)  
[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)  
[www.lombardiabeniculturali.it](http://www.lombardiabeniculturali.it)  
[www.marinadifesa.it](http://www.marinadifesa.it)  
[www.museotorino.it](http://www.museotorino.it)  
[www.senato.it](http://www.senato.it)  
[www.treccani.it](http://www.treccani.it)

# INDICE

<b><i>Prefazione</i></b> di Angelo Varni	2
<b><i>Introduzione</i></b> di Gloria Peria	3
<b>Capitolo I</b> <i>Cronache risorgimentali elbane: 1848-1860</i> di <b>Fabrizio Fersini</b>	7
<b>Capitolo II</b> <i>I fatti di Rio Marina</i> di <b>Lelio Giannoni</b>	33
<b>Capitolo III</b> <i>Giuseppe Bandi: una vita per l'unità d'Italia</i> di <b>Ivo Bandi</b>	53
<b>Capitolo IV</b> <i>Raffaello Foresi 1849-1870: da ardente patriota a repubblicano deluso</i> di <b>Giuseppe Massimo Battaglini</b>	69
<b>Capitolo V</b> <i>Rio e i suoi Risorgimentali</i> di <b>Valentina Caffieri</b>	83
<b>Capitolo VI</b> <i>Giuseppe Cerboni: il primo Ragioniere dello Stato unitario</i> di <b>Dianora Citi</b>	117
<b>Capitolo VII</b> <i>Il generale Cesare De Laugier.</i> <i>Dal fango della Beresina ai campi di Curtatone e Montanara</i> di <b>Giancarlo Molinari</b>	143
<b>Capitolo VIII</b> <i>Un ignoto patriota del Risorgimento: Vincenzo Silvio di Capoliveri</i> di <b>Ornella Vai</b>	163
<b><i>Bibliografia generale, Fonti e Webgrafia</i></b>	185

Finito di stampare nel mese di Settembre 2011  
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.  
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa  
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300  
[www.pacineditore.it](http://www.pacineditore.it)



## GLI AUTORI

### **Ivo Bandi**

Laurea in Scienze Politiche e un passato come Ufficiale della Marina Militare. Attualmente si dedica alla sua grande passione, la natura e, di conseguenza, alla difesa dell'ambiente, soprattutto di quello elbano, per il quale nutre un forte legame affettivo.

### **Giuseppe Massimo Battaglini**

Storico dell'arte, esperto di architettura e urbanistica militare, già Direttore degli Istituti culturali del Comune di Portoferraio, Direttore del Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba, è autore di *Cosmopolis*, *Portoferraio medicea* e di numerosi saggi storici.

### **Valentina Caffieri**

Dottoranda di ricerca in Discipline Filosofiche e giornalista pubblicista, ha pubblicato vari saggi di Filosofia e Antropologia filosofica. Ha inoltre curato alcune voci del dizionario *Le parole della Filosofia contemporanea* pubblicato da Carocci nel 2009. Attualmente è direttore responsabile di due testate giornalistiche.

### **Dianora Citi**

Laureata in Storia Moderna, ha lavorato alla Rai come programmista regista per trasmissioni culturali, all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana come redattrice storica, al Senato della Repubblica per il ciclo delle conferenze di Sala Zuccari e all'Ufficio Stampa e promozione culturale della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

### **Fabrizio Fersini**

Laureato in Storia Moderna, spesso collabora con la Gestione associata degli Archivi. Ha pubblicato *La confraternita della Natività di Maria SS.ma di San Piero in Campo. La storia: dalle origini agli inizi del XX secolo* e diversi saggi storici. È inedito il suo ultimo lavoro sugli antichi Statuti delle Terre di Campo.

### **Lelio Giannoni**

È stato l'ideatore e uno dei fondatori della rivista *La Piaggia* e ha curato diverse mostre e convegni. Esperto di storia locale, col libro *La vena del monte e le vie del mare* ha saputo far rivivere le vicende della marineria riese, contribuendo al recupero dell'eredità culturale elbana.

### **Giancarlo Molinari**

Appassionato di storia, soprattutto napoleonica, è stato vicedirettore per la cronaca locale del giornale *La Nazione* di Firenze e ha collaborato per diversi anni con il *Corriere Elbano*. Attualmente fa parte del Comitato di Redazione della rivista quadrimestrale *Lo Scoglio*.

### **Ornella Vai**

Laurea magistrale in Giurisprudenza e sostenitrice del recupero delle tradizioni locali, ha collaborato, sin dalla sua costituzione, alle iniziative dell'Associazione culturale *Giuseppe Verdi* di Capoliveri che aveva lo scopo di riscoprire e tramandare la storia e gli usi e i costumi dell'isola d'Elba.